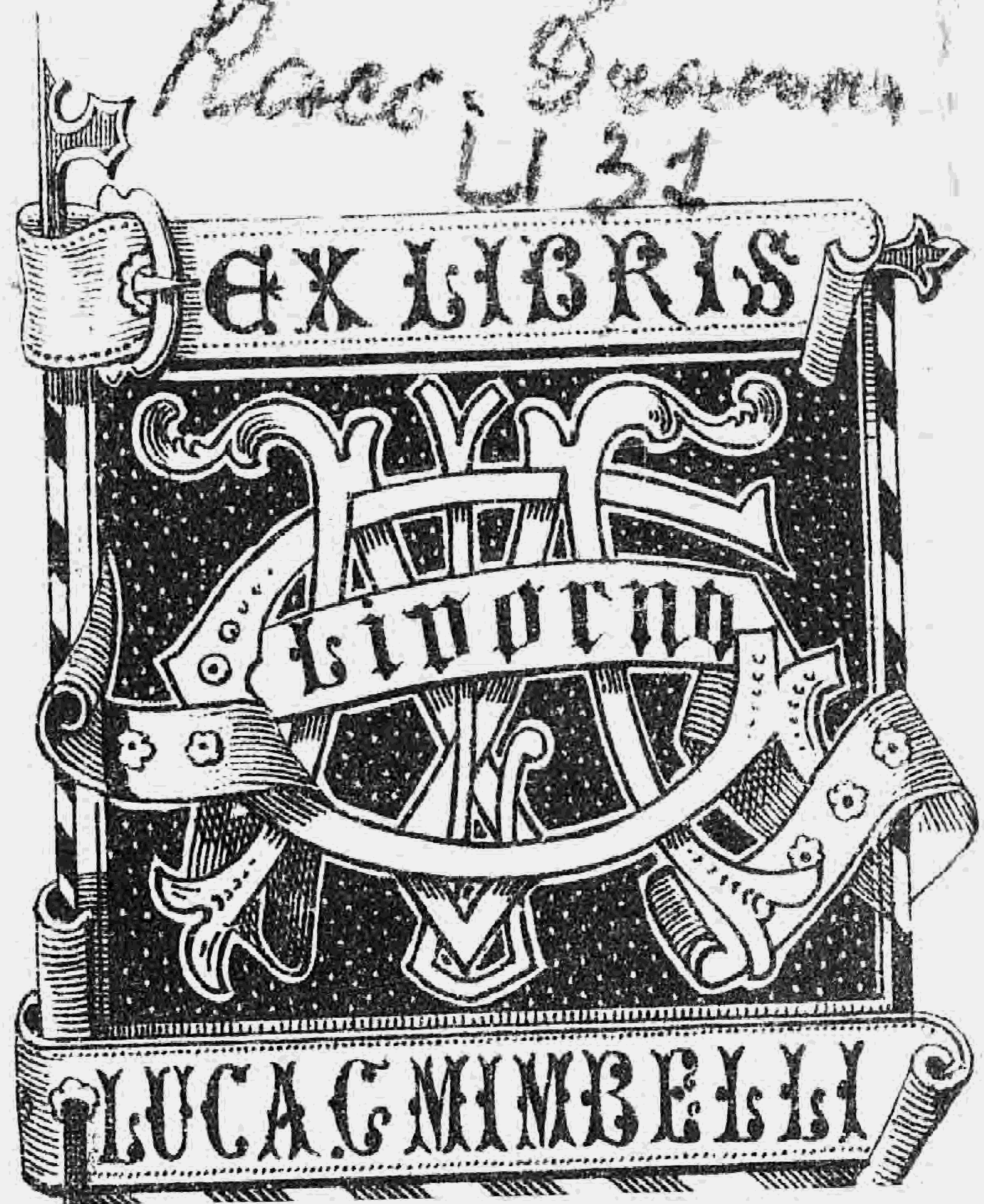


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Simonino Rossi
Piccolomini
Hah 2 fassa
Racc. Drammi
U 31



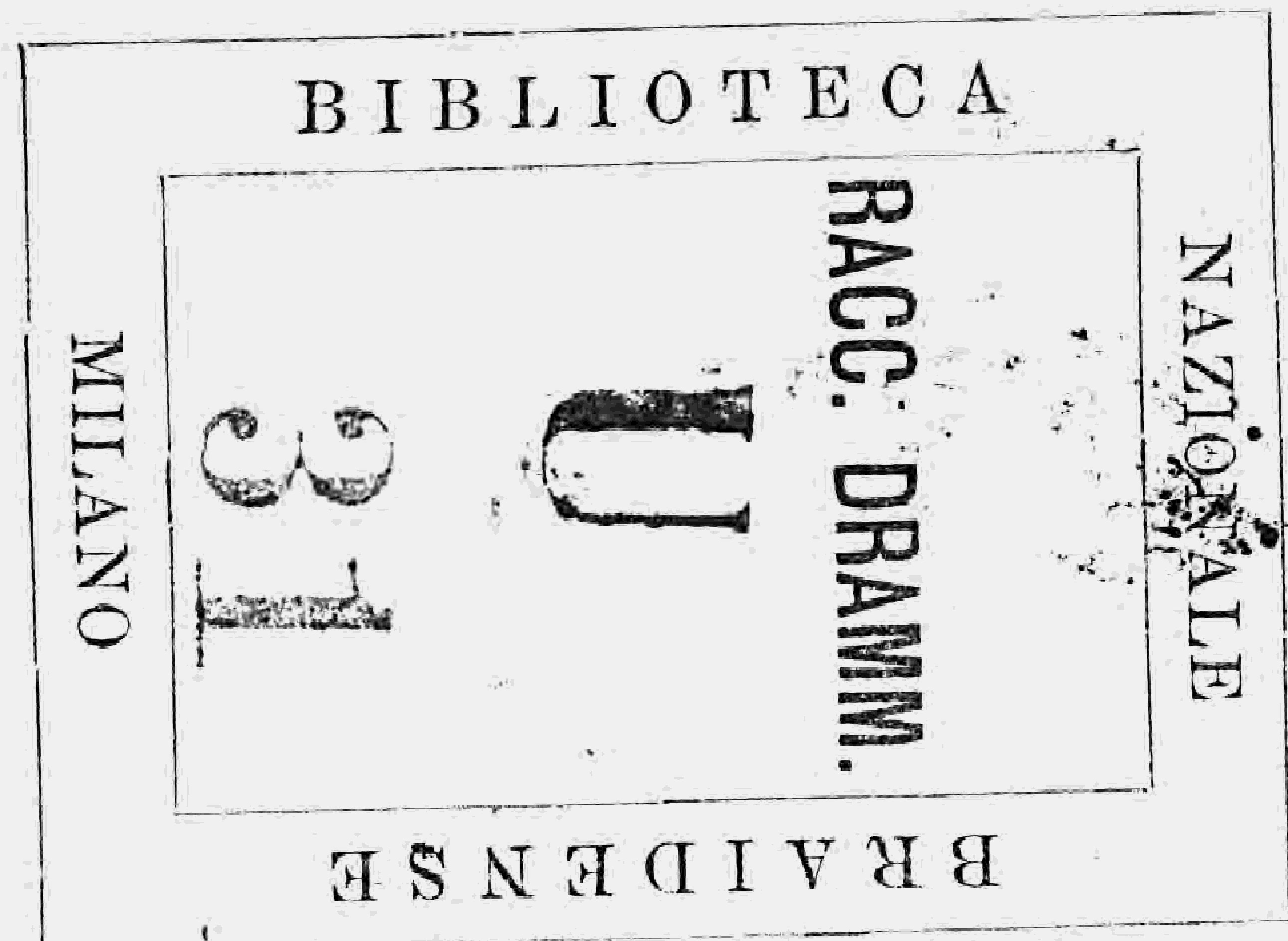
COMEDIA
DE GL'ACADEMICI
INTRONATI.

RAPPRESENTATA IN SIENA
ALLA PRESENZA DEL SERENISS.
GRAN DVCA DI TOSCANA,
il di xxvi. di Gennaio M D L X.
Quando visitò la prima uolta
quella Città.

CON PRIVILEGIO.



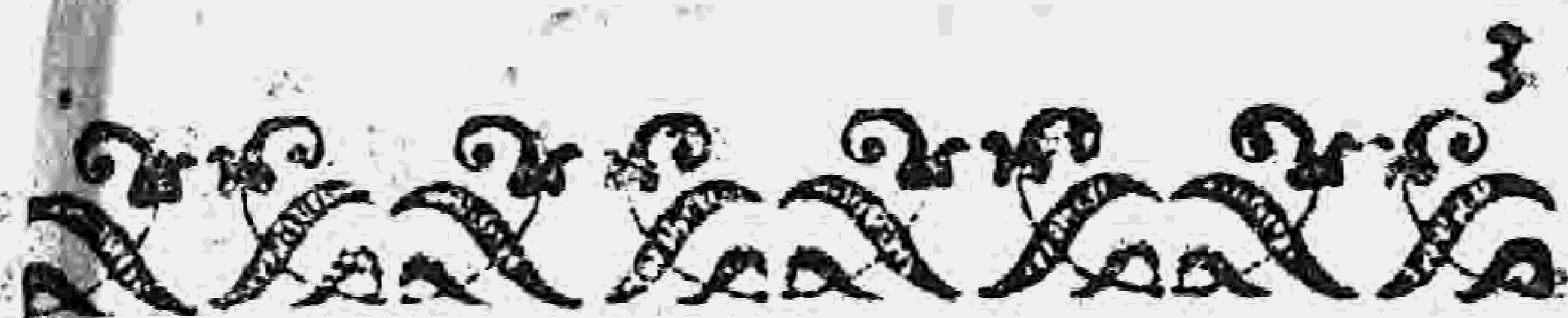
IN SIENA
Per Luca Bonetti. 1575.





LE PERSONE
che parlano nella
Comedia.

HORTENSIO Saladori giouane,
cioè **VIRGINIA**.
GOSTANZA sua balia.
M. GENTILE zia d'Hortensio.
LEANDRO Manetti giouane.
VALERIO suo seruidore.
NASTAGIO Saladori uecchio.
FICCA suo seruidore.
BETTA sua fante.
ALONSO giouane alleuato in Ispa-
gna, cioè **CINTHIO**.
ROGES Spagnuolo suo compagno.
GIOVANCARLO Napolitano gio-
uane.
ANTONIELLO suo seruidore.
CROCCA Parasito.
ANSELMO Paparoni uecchio.
BAIOCCO suo seruidore.
LEONIDA giouane figlia d'Anselmo
VLIVETTA sua fante.



PROLOGO.

COMEDIA. TRAGEDIA.



È pare, nobilissimi
Ascoltati, che la mia
uenuta ui faccia tutti
marauigliare, come di
cosa nuoua, laquale non habbia-
te piu ueduta; & pure da qual-
che tempo in la soleuate ueder-
mi spesso, & ui era oltre a modo
grata la mia preséza; & hora, per
quanto posso comprendere, non
mi riconoscete, Et se bene nõ ui
sono piu uenuta innanzi cõ que-
sto habito, pure questo appara-
to, questa malchera, & questa
sferza ui douerebbono dare iudi-
cio chiarissimo dell'esser mio.
E' pur gran cosa, uoi nõ sete qui
per altro, che per uedermi, non
istate a disagio per altro, che per
amor mio, nõ desiderate per ho-
ra altro, che me, anchora nõ mi
riconoscete?

A. Hora che io sono giunta in Sie-
na, chi haurò, che mi conduca

PROLOGO.
doue habitano gli Academici di
questa Città? a tempo ueggo chi
potrà darmene notizia; perche,
se io non m'inganno, questa, che
uiene di qua, è la Comedia mia
forella. Ella è essa ueramente.
O forella mia?

Co. Chi mi chiama forella?

TRA. La Tragedia sono, non mi rico-
nosci.

Co. Non ti marauigliare, se così su-
bito non t'ho raffigurata, perche
ad ogni altra cosa haurei piu to-
sto pensato, che al uederti in que-
sto tempo qui, dove dimmi di-
gratia, chi ti ci ha condotta?

TRA. La fama degli Academici Sane-
si, perche non essendo piu in par-
te alcuna riceuuta & fauorita,
come gia soleua, sono uenuta
qui con ferma speranza di ritro-
uar luogo appresso questi genti-
lissimi spiriti, de' quali tu me-
glio che altri, mi potrai dare pie-
na notizia, essendo tu, come in-
tendo, tanto amata, & accarez-
zata da loro.

Co. Temò, forella, che tu non resti
ingannata, perche ho trouato
questi Sanesi in tanta allegrez-
za, che non solo non uorranno
sentire

PROLOGO. 5
sentire cose tragiche, ma ne ue-
dere te anchora.

TRA. Haurebbono il torto ueramen-
te; perche, con tutto che io trat-
ti di cose meste; nondimeno so-
glio portare molto diletto, non
pure con l'imitatione, come fai
tu, ma col muouere anchora pie-
tà in altrui, oltre che soglio pa-
rimente recare altrui giouamen-
to grandissimo purgando gliani-
mi da certe passioni.

Co. Egliè uero, ma per imitare io co-
se piaceuoli, mostro di porgere
maggior diletto, & per lo scopri-
re & riprendere l'attioni degne
di biasimo delle persone di mez-
zano stato: appare piu manifesto
il mio giouamento, per essere co-
si fatte attioni piu communi nel-
la uita humana, che non sono
quelle de grandi imitate da te.

TRA. Ma tu non dici, quanto io, oltre
al dilettare, maggiorméte gioui,
con far uedere gli effempi de'grã
principi, quãto piu habbia l'huo-
mo da cõfidare nella propria uir-
tu, che nella fortuna, & che dal-
le graui sentenze mie, non sola-
mente possono le persone di mez-
zana cõditione pigliare effempio

A 3 per

6 PROLOGO.

per la uita loro, ma i principi stessi anchora.

Co. Di questo non fa mestieri hoggi in Siena, poi chel principe suo è tale, che non solo, non ha bisogno de tuoi ammaestramenti, ma è bastante per se stesso a dar norma a tutti gl'altri.

TRA. Tu non mi negherai, che per questa altra cagione almeno, io non mi dourei esser tenuta in poco conto; per cioche, quanto piu si uie, & potenti sono le persone, alla presenza delle quali interuen go, tanto piu sono solita d'essere favorita, & tenuta in pregio.

Co. Quanto a questo noi siamo del pari. Non sai tu, quanto ne tempi, che noi piu fioriuamo, i principi desiderassero d'hauere come me, come te alla presenza loro? ma da qualche tempo in qua per lo spauento, che recano con esso loro le cose tragiche, pare che doue sia felicità, come è hoggi in Siena, sia così odioso il nome tuo, che tu non possa hauerci quel luogo, che tu uorresti.

TRA. Ti cōcedo, che quelli, che fanno poco, sieno in questo errore; nel quale nõ deono cader già questi

Aca-

PROLOGO. 7

Academici, sapendo essi molto bene; che nelle mie città di Grecia, quando piu uineuano in pace, & in tranquillità, allhora era io maggiormente stimata, & celebrata. Ma lasciando questo hora da parte, tu quando uenisti qua? & doue sei inuiata?

Co. Tu sai, che noi non siamo solite d'habitare, se nõ doue habbiamo ferma la sedia loro la Pace, la Sicurezza, l'Abbondanza, & altre simili amiche nostre: onde subito che dalla fama intesi, che haueuano posato il piede piu che mai stabile in questa città, ci uenni anch'io, seguendo le loro pedate, & arruata me ne andai da miei Academici Intronati, & trouando, che appunto pensauano a casi miei, puoi stimare quãto dolci, & grate accoglienze fossero le nostre. Tutti diceuano, Ben tornata la nostra amica, Quanto a tempo sei tu uenuta, non poteuano satiarfi d'abbracciarmi, che più? fecero subito disegno sopra di me per condurmi hoggi, come lor messaggiera, dinanzi a questi honoratissimi riguardanti.

TRA. Intèdo, ma dimmi, che cosa t'ha

A 4 in-

8 PROLOGO.

indotta a fare tu stessa quello ufficio, che per l'addietro sono stati soliti di fare i tuoi ministri?

Co. La uoglia che io tengo di compiacere a questi Intronati, & il desiderio di uedere, & di conoscere queste belle donne, che fioriscono hoggi; hauendomi essi affermato, che nè di bellezza, nè di ualore non sono punto inferiori a quelle che io ci lasciai, dalle quali nacque l'origine della loro Academia, & d'ogni loro uirtuosa operatione.

TRA. Le donne dunque furono cagione, che si ponessero a così onorate fatiche?

Co. Le donne furono, perche, se bene essi disegnavano di salire per questa essercitatione Academica a maggior grado di fama, & d'onore, tutto era per poter più degnamente amare, lodare, & celebrare le donne, procurando di continuo con diuerse sorti di giuochi, di dispute, di feste, & d'altre simili inuentioni di porgere qualche honesto sollazzo a gli animi loro, Et per la medesima cagione si erano fatti loro debitori d'una Comedia l'anno, quasi per tributo

PROLOGO.

to ordinario, il quale per la malignità de tempi hāno già molti anni intermesso di soddisfare. Ma hoggi, che i passati trauagli sono riuolti in quiete, & in tranquillità, & che è stata presa la protectione loro, dal GENEROSO per petuo lor Principe, hanno ripreso animo, & sono ritornati alle loro solite essercitationi, & uogliono cominciare a pagare questo debito, & acciò haueuano destinata la presente fauola, uscita nuouamente della loro Zucca, per li giorni del Carnouale.

TRA. Perche dunque la fanno innāzi?

Co. Non per altro, che per dimostrare cō queste donne insieme qualche segno d'allegrezza, che sentono della fortunata presenza del Signore, e della Patrona loro

TRA. Se così è, io per auentura debbo impedirti, interrompendoti con questo nostro ragionamento, & per colpa mia, lasci forse di fare quello, che t'hanno imposto.

Co. Anzi, così ragionando, ho eseguito in parte quello, che m'haueuano commesso, & poco me ne resta hormai da fare.

TRA. Finisce adunque, che non mi rin-

10 PROLOGO.

crescerà l'udirvi, & l'aspettarvi,
per uenirmene poi teco da questi
tuoi Intronati.

Co. Così farò. Resta nobilissi Ascol
tanti, che io ui auuertisca, che
se uoi scirete parlare hoggi per
sone forestiere nella lingua pro-
pria, & talhora nell'altrui, non
uene marauigliate, perche se be-
ne è stato solito, che quelli d'al-
tra natione parlino nella lingua
nella quale il Poeta scriue, non
dimeno io ho dimostrato a mi i
Intronati piu tempo fa, che l'ar-
te a questo non gli costringe, ne
lo uieta loro. Onde se essi alle
uolte hanno usato, come hoggi
fanno, d'introdurre forestieri,
che parlino nella lingua loro,
l'hāno fatto, solo per aggiugner
ui quel diletto, che suole porta-
re in scena la diuersità delle lin-
gue. Intermedi non aspettate in
altro modo, che in musiche fat-
te dentro, che così è stato sempre
costume de gli Intronati, paren-
do loro, che gli intermedi appa-
rētī, che si fanno in palco tra at-
to, & atto, diuertiscano gli ani-
mi dalla fauola principale. On-
de io mi stimo, che nō per altro
fossiro

PROLOGO. 11


fossiro da principio posti in uso
questi tali intermedi, se non, per
che facendo alcuni recitar Co-
medie composte da altri, uollesse
ro almeno per questa uia fare ap-
parire qualche loro noua inue-
tione. Il nome della Comedia è
L'HORTENSIO, dipendendo
da questa persona il nodo di tut-
ta la fauola. Questa città, che
uedete è Siena stessa; perche do-
uédouisi cōdurre queste Donno,
non hanno uoluto dar loro disa-
gio, pur di leuarle da sedere. Et
se ui paresse piu bella del solito,
non uene marauigliate, perche
gli Intronati l'hanno così fatta
adornare, mossi dalla certa spe-
rāza, che tengono, che ella sotto
così felice gouerno habbia ogni
giorno a crescere in bellezza, &
in dignità. Questa casa è d'uno
Anselmo Paparoni, padre d'una
Leonida. Quella è d'un Nastagio
Saladori Siciliano. In quell'altra
habita una Virginia. laquale in
habito di maschio è chiamato
Hortésio, & da lei, che già uiene
fuore co'la sua Balia; intēderete
grā parte dell'argomēto. Noi an-
diamocene dentro da'miei Intro-
nati. A 6 ATTO



ATTO PRIMO.

Scena prima.

HORTENSIO, GO-
STANZA BALIA.

HOR.  O che costoro non
quiteranno mai cō
queste benedette noz-
ze; fin che non ci met-
tino in un uiluppo da non poter
sene strigare.

GOS. Oh ben ti stringono tanto, che
non ci sia qualche giorno da ri-
spirare, figliuola mia.

HOR. Non mi nominate per femina
cosi forte nella strada in nome
di Dio, che non siate sentita,

GOS. Tu hai ragione, hor su dirò piū
piano; il non essere auuezza a
parlarti per le strade m'ha fatto
far questo errore. oh stringonti
però tanto?

HOR. Si, che le prime parole, che mi
differo questa mattina M. Genti-
le, & Gisberto Salimbeni fedeli

com-

PRIMO. 13

commiffarij del testamēto d'An-
tonio Saladori, reputato mio pa-
dre, furono, che m'haueuano da-
to per moglie la figlia d'Ansel-
mo Paparoni qui nostro uicino;
& hanno promesso, che questa se-
ra si farà la scritta del parētado,
& che io la soscriuerò. Hora ue-
dete in che laberinto io mi ritro-
uo, & mi sono appena sbrigata
da essi, con prometter loro, di
ritornarui poi hoggi.

GOS. Mi pare; che tu stessa ti sia cagio-
ne d'ogni tuo trauaglio, perche,
ci poteui riparare co'l dire, che
la fanciulla non ti piaceua.

HOR. Oh, e' non era ragione uole ch'io
rispondessi così, & poi come po-
teua io dire cotesto, che sapete
pure che me n'hāno proposte già
tante, che io non ho piu scusa, &
tanto piu che questa è nobile, &
nata di padre, e madre honora-
tissimi. il che principalmēte si de-
ue ricercare nel pigliar moglie.

GOS. Te ne poteui all'ultimo liberare
con una parola.

HOR. In che modo?

GOS. Con dire; che non uoleui mo-
glie cosi hora.

HOR. Ho come lo poteua dire? mi par
bene;

ATTO
bene; che uoi non ui ricordiate
del testamento d'Antonio.

Gos. Come che io nõ me ne ricordo?
non so io molto bene, che uenen-
do egli a morte, & lasciando gra-
uida M. Caterina, ordinò in esso,
che facendo ella femina, como
fece, hauesse della robba sua
quattromilia fiorini solamente
per la sua dote, & il restante an-
dasse a Nastagio suo cugino? Et
credi tu, che io mi possa scorda-
re, come sendo morta quella fan-
ciullina, che nacque, noi ti alle-
uamo in cambio suo? Ma questo
non importa, essendo tu tenuta
maschio da ognuno.

HOR. Et questo è quel, che mi nuoce;
perche Antonio dall'altra parte
lasciò, che essendo maschio quel,
che nascesse di M. Caterina, in
luogo del quale sono io; piglia-
sse moglie innanzi che finisse di-
otto anni: altrimenti, lassato-
gli solo la legittima, il resto del-
la robba andasse allo Spedale. Io
sapete pure. Essendo io dunque
tenuta maschio, & figlio d'Auto-
nio, costoro, uedendomi uicino
a quella età, mi stringono a que-
sto, hora dicèdo io di nõ uolerlo
fare,

PRIMO. 15

fare. o'tre al recarmi addosso la
maliuolenza loro, mi perdo la
robba. Ahi suenturata a me, mã
co male m'era, che M. Caterina
m'hauesse lasciata preda di que-
Corfali, che col riscattarmi, &
alleuarmi per maschio, in luogo
della sua figlia morta, m'hauesse
posta in tante tribulationi.

Gos. Ella haueua pẽ'ato la cosa bene,
ma si mo' ì nel buono la meschi-
na, perche come credo hauerti
detto altre uolte, haueua disegna-
to per leuar uia il pericolo di co-
storo, che nõ hau' fero a cercare
di darti moglie, di fingere, che tu
ti fussi innamorata d'una gioua-
ne poueretta di bello aspetto, &
che tu mostrasse d'hauerla presa
per moglie, il che era facilissi-
mo a riuscire, trattandola da gen-
til donna in ogni cosa, & se que-
sta cosa succedeva, chi ti poteua,
Hortensio mio dar'impaccio? Et
di poi quante commodità t'ha re-
cato questo habito? Se tu fossi an-
data da donna saresti stata sem-
pre fitta in camera, nè saresti po-
tuta uscire all'uscio pure una
uolta, come interuiene a queste
pouere fanciulle, E quante cre-
di,

di, che cene fossero, che andarebbono a maschio uolentieri?

HOR. Cotesto è uero, ma quest'habito m'è pur cagione d'una trauagliata uita, non considerate uoi, come io mi troui col mio Leandro?

GOS. Eh cedolina, ti lamenti di gamba sana, forse che non hai hauuto con esso, per mezzo di quest'habito, quel che desiderauì.

HOR. In questo non mene doglio già, poi, che è stato cagione, che io pigliassi conuersione con Leandro, & conoscessi la gentilezza, & uirtu sua.

GOS. E che conoscessi? non fu mai bene di te, fin che non si trouò modo, che si conchiuse ogni cosa fra uoi.

HOR. Ma quanti affanni, quante ansietà hebbi io prima, che conducessi a fine una cosa così difficile? sapete pure, che modo strauagante mi faceste tenere per indurlo a sposarmi, & giacerfi meco senza conoscermi, con dargli noi ad intendere, che egli sposasse, & si giacesse cō una parente, che mia madre teneua in casa. In che pericolo mi poneua io, che egli non si accorgesse dell'inganno, quando
era

era costretta menarlo fino a casa, farlo aspettare alla porta, uestirmi in un subito da donna, & affacciarmi alla gelosia, acciò che colla grata accoglienza, che io gli faceua; l'inducesi ad accendersi di me? Quando ci conducemo a quella notte, nella quale segretamente mi sposò, non sapete quante auertenze ci bisognò haueere per condurre l'inganno?

GOS. A me dici queste cose? no le fo io meglio di te?

HOR. Sì, ma e' mi pare, che ui souenga solo delle commodità, che io ho hauuto con questo habito, & non de fastidi.

GOS. E tu ancora non ti ricordi, che non hai hauuto a fare come molte altre, che non ueggono una uolta l'anno la persona che elle amano, & non hanno commodità pure in cento anni di dire loro una parola, tu lo uedi a tutte l'hore, & a tutte l'hore gli parli.

HOR. Ahime, che questo è quello, che piu m'affligge.

GOS. Et col praticare con esso del continuo; conosci, che non ha uoluto l'animo altroue, che suole auenire a poche, che amino.

Come

HOR. Come non l'ha uolto altroue?
non l'ha egli uolto a Celia?

GOS. Ho tu non sei Celia?

HOR. Non secôdo il suo credere, amando egli Celia, & hauêdo me per altri, che lei, & l'opinione è quella, Balia mia, che sopra tutto s'ha da considerare nell'amore.

GOS. E uero, pure.

HOR. Et questo poco di piacere, quale egli sia, d'esser seco, m'è hora tolto in tutto, poi che doppo la morte di M. Caterina m'è leuata ogni occasione di potermi piu ritrouar seco, percioche sapete, che per mantenere la cosa segreta, io gli daua ad intendere, che M. Caterina era cagione, che egli non poteua godere la sua moglie liberamente, & questo faceua per tardare a scoprirmi, sperando con l'aiuto del tempo infiammarlo di maniera nell'amor mio, che egli saputo, che io fossi la sua moglie, s'hauesse a contentare di me, nõ guardando all'essere io alleuata in habito di maschio, & che per questo hauessi potuto fare il medesimo cõ altri

GOS. Era ben fatto.

HOR. Et anchora accioche non hauesse a

se a curarsi di pigliarmi sêza dote, perche scoprendomegli per femina, anchor che figlia d'Antonio, farebbono piu i frutti, che haurei da restituire, che la dote stessa, che io hauessi da hauere. Ma doppo che è morta M. Caterina, nõ ci essêdo piu scusa, ogni di mi stimola, che io gli faccia uedere questa sua Celia, & da due giorni in qua mi par fatto un poco sdegnosetto cõ esso me.

GOS. Sempre gl'innamorati pensano al peggio. Credi, che si possi stare sempre in una tempera?

HOR. So bene io quel, che io mi dico, che lo conosco meglio di uoi. Doueua pure contentarsi la fortuna d'hauer mi fatta nascere femina sêza uolere, che finta maschio sopportassi gli affanni d'huomo, & di donna insieme.

GOS. Hor su, che si trouerà rimedio a ogni cosa.

HOR. E che rimedio, se non scoprirsi a Leandro liberamente, & gettarsi nelle sue braccia, & di che altro alla fine mi potrà imputare, se non, che per troppo amarlo, io habbia posto da banda l'honore, & la robba?

Cotesto

GOS. Coteſto certo biſognerà farlo in tutti i modi.

HOR. Et di queſte nozze, in tanta breuità di tempo; che riſoluttione n'habbiamo a pigliare?

GOS. Ci penſeremo. Queſto ſcoprimẽto ci potrà aiutare, perche inſieme con Leandro ci troueremo riparo piu ageuolmente, & ho tãta fede nella affettione, che io conoſco che ti porta, che pur, che t'habbia liberamente, non credo che ſia p guardare a coſa alcuna.

HOR. Penſate uoi dunque, Balia mia, a quel modo, che piu ui pare a propoſito, perche io ſono riſoluta, che non ci perdiamo piu tempo, & io in tanto andrò a caſa di quello ſcolare amalato, che hier ſerã mi mandò a dire di uolermi queſta mattina parlare per coſe d'importanza.

GOS. Va, & io andarò al Carmine a udire una meſſa.

HOR. Ma ecco Leandro, andiamo uia preſto, fortuna crudele, che mi conduci a fuggire colui, che io uo piu cercando.

Scena

Scena ſeconda.

LEANDRO GIOVANE,
VALERIO ſuo ſeruidore.

LEA. **N**ON dico queſto, perche io nõ confidi in te, ma i caſi, che importa no affai, non ſi poſſono conferire cõ perſona alcuna ſenza timore, & ſappi pure, che ſe io non haueſſi conoſciuto per l'ad dietro la fedeltà & la ſegretezza tua, tu nõ ſapreſti da me quello, che io ti dirò.

VAL. L'effere io, già diciotto anni fa, uſcito di Siena con M. Giouan Manetti uoſtro padre, & andato ſeco a Napoli, quando ui fu condotto a leggero medicina, ſendo uoi anchora in falce, & l'hauerlo ſeruito mètre che uiſſe, & uoi anchora doppo la ſua morte, mi dourebbono ragioneuolmẽte ha uer fatto acquiſtare appreſſo di uoi la fede che dite, & certificar ui che potiate ſicuramente ſcoprirmi ogni uoſtro penſiero.

LEA. G'effetti, Valerio, ti farãno conoſcere, ſe io mi prometto affai di te.

di te. Tu hai dunque da sapere, che quando mio padre uenne a morte in Napoli, poco innanzi, che morisse, mi chiamò, & disse mi, che essendosi egli partito di qua con forse tremilia scudi, mi lasciaua allhora, mercè delle sue fatiche, il ualere di uintimilia, & dettomi questo, mi comandò quasi, che io douessi tornare a pigliar moglie, & ripatriare a Siena.

VAL. Mene marauiglio, che io so pure, che trouaua per noi de partiti molto honorati, & di maggior dote, che nõ potrete trouar qui.

LEA. Vedi. Egli fu sempre di parere, che ciascuno douesse pigliar moglie nella sua patria, onde hauendo io cõferito il tutto col Signore Pietroiacomo Malfetti, padrone della casa doue habitauamo, huomo in uero di grã giudicio, egli mi consigliò, che io douessi uenire a stare per qualche mese in Siena, & fra tanto seguendo i miei studi, uenissi a chiarirmi, se doppo tante ruine, che sono state in questa città, ci si potesse habitare commodamente si come n'era publica fama, & che per po-
tere

tere piu ageuolmẽte star celato, uenissi sotto nome di scolare, sèza darmi a conoscere ad alcuno de miei di qua, & poi secõdo che io trouassi, così mi risoluesti.

VAL. Ho caro hauer saputo la cagione, che ui ha mosso a non uoler ui dare a conoscere, & uene haueri domandato piu uolte, se a seruidori stessi bene il uolere sapere piu oltre di quello, che si uogliono i padroni. Ma, se uolte stare celato, a che fine haue te menato con esso uoi quel Giouancarlo, che è il maggior ciarlone, & il piu gran uantatore, che fosse mai?

LEA. Tu fai molto bene quanto amouolmente il Signor Pietroiacomo suo padre ci habbia tenuti in casa sua sèza premio alcuno.

VAL. Lo so.

LEA. Hora stando noi in casa sua, hauendo questo suo figlio inteso, che io era per uenire a Siena, gli uenne capriccio di uenir cõ esso me, dandosi ad intendere, che qui le donne si gittassero dalle finestre, & il padre per cõtentarlo, come quello, che s'inganna di lui, come il piu delle uolte fanno i padri
dri

dri de lor figliuoli, mi sforzò a menarlo; & se bene egliè un ciarlone, & un uantatore, come tu dici, nondimeno quanto a lo scoprirmi, che è cosa, che nõ rileua a la sua uanità, mi rendo certo, che mi terrà segreto, come mi ha promesso.

VAL. Se così è? la ua bene.

LEA. Et arriuato, che fui in Siena, trouai, che le miserie infinite, che haueua patite molti anni questa città, erano state tolte via dalla bontà, & giusto gouerno di questo felicissimo principe, anzi riuolte in altrettante allegrezze, con ferma speranza della maggior felicità in che ella si sia mai ritrouata. Il perche cominciai a uoltare il pensiero al fermarmi.

VAL. Faceste molto bene, che alla fine gira, & rigira, delle Siene se ne trouono poche, & gli oltramontani sen'erano auueduti.

LEA. Doue delle prime strette amicizie, che io ci haueffi, fu cõ Hortensio Saladori, il quale uiene a essere mio cugino, & praticando feco continuamente, uiddi piu uolte a la gelosia di casa sua una giouane molto bella per quanto si poteua

si poteua uedere per quel poco, che ella alle uolte l'apriua, & cominciandomi costei a fare qualche fauore, & io stando da principio sospeso, finalmente amore potè piu, chel rispetto del'amicizia, & del parentado d'Hortensio, che per un pezzo m'haueua fatto stare ritenuto. Onde cercando io destramente sapere da lui stesso, che giouane fusse quella, intesi, che era una sua parente da canto di sua madre, che ella teneua in casa, Il che sentendo, mi fece per allhora ritenere di scoprirgli il mio desiderio, ma poco da poi, cascato Hortensio & io in ragionamenti d'amore; mi porse occasione d'assicurarmi di palesargli questo mio innamoramento.

VAL. Hora l'intendo. Questo uoleua dire l'andare tanto spesso a casa d'Hortensio, bah che ui rispose? porto si da galant'huomo?

LEA. Tu sentirai. Egli mi offerse non solamete di farmi fare tutti quelli honesti fauori, che possono uenire da donna honorata, ma anche di farmele parlare per mezzo della sua balia. Da questo,

B puoi

puoi pensare, se io presi allegrezza & speranza. Ricercâdo io poi Hortensio, che m'offeruasse la promessa, mi disse, che mi poteua bene far uedere Celia quante uolte io uoleua, ma parlare nõ, se prima io non gli prometteua pigliarla per moglie, il che mostraua egli desiderare assai, per istringere maggiormente con questo nodo del parentado l'amicitia nostra.

VAL. Sapeua Hortensio chi uoi fosse? poi che così in un tratto ui uoleua dar p moglie una sua parête?

LEA. Nõ. che io non me gli sono mai scoperto, ma hauẽdomi egli per gentilhuomo di qualche conto, & amandomi da uero amico, nõ cercò piu oltre. Hora io, per essere il parètado molto honorato, & il male condotto a termine, che bisognaua usare ogni estremo rimedio, gli diedi la fede di pigliarla, con patto, che io non uoleua, che si scoprisse il parentado, fin che io non tornaua a casa ad accomodare le cose mie, & sollecitando di trouarmi con la mia Celia, mostrò egli di contentarsene assai; ma ben mi conclusè,

se, che per cagione di sua madre, & d'altri rispetti, che faria cosa lunga adesso a dirti, bisognaua pigliare resolutione, che io la sposassi occultamente.

VAL. Anche non intendo bene questo intrigo.

LEA. Et determinata la sera, che io doueua andare a sposarla; sopraggiunser nouelle ad Hortensio quasi al notte, che alla sua uilla era uenuto un suo cugino bandito, & che per cosa d'importanza, bisognaua, quella notte gli parlasse. Diche, uedendomi Hortensio turbare: per non interrompere l'ordine dato, mi disse, che conuenendogli andare, la balia essequirebbe quãto era ordinato fra noi, pregandomi strettamente, accioche sua madre non sentisse cosa alcuna, che io dessi manco occasione a la sposa di far rumore, che fosse possibile.

VAL. Oh Dio, che trama è questa, anchora non so doue elia habbia da riuscire.

LEA. L'intenderai. Venuta la sera, a le tre hore di notte, la balia mi mise in casa, & facẽdomi andare molto asẽtito, mi cõdusse in ca-

mera sua, doue ritrouai la mia Celia, & se bene non poteua uederla come io desideraua, per esserui solo un lume in un canto, & quello piccolissimo nondimeno per quel poco che io ne potei uedere, & per quanto la mano puo far fede della bellezza d'un corpo, & gliorecchi d'un'animo accorto; la ritrouai bella, gentile, & aueduta tanto, che io ne restai, non sol contento, ma stupefatto, & ti uo dire, che mi parue, per quãto io poteua scorgere per quel poco lume; che ella rendesse non so che d'aria a Hortensio, datole l'anello, la Balia, messici al letto, portato uia il lume; chiusa la camera, ci lasciò stare insieme fino uicino a giorno.

VAL. Voi mi dite una gran cosa padrone, che habbiate preso moglie senza sapere chi ella sia.

LEA. Come senza sapere chi ella sia, se io so, ch'ell'è parète d'Hortensio, & l'ho ueduta prima tante uolte? Ma io non t'ho anchor detto quello, che piu importa.

VAL. Oh che cosa ci può essere, che piu importi di questa?

LEA. Odi pure. Tornò il giorno di noi
Hor-

Hortensio, al quale raccontai minutamente come il fatto era passato, di che mostrò grandissima cõtentezza, & operò poi, che per mezzo della medesima Balia mi ritrouassi dell'altre uolte con la mia sposa nel medesimo modo, & da quel tempo in qua, che sono hoggi tre mesi, sono stato quattro uolte in letto con esso lei; ma sempre di maniera all'oscuro, che nõ mi sono potuto cauare la uoglia di uederla a mio modo.

VAL. Sta a uedere, che gli potrebbe essere stato fatto qualche burla; che non farebbe il primo in questa terra. Ma che bisognano tante storie, se Hortensio era d'accordo?

LEA. Per cagione di sua madre, la quale era la piu strana donna del mondo; pensa, che era necessario, quando Hortensio uoleua, che io uedessi Celia; che egli andasse in casa a dar parole a sua madre, & Celia in tanto si facesse a la gelosia, che nõ uoleua che la si leuasse mai l'ago di mano.

VAL. Ci faceua dunque bisogno d'una gran manifattura?

LEA. E di che maniera Successe dipoi, come sai, uinti giorni sono; che morì la madre d'Hortensio, & andādo io come amico a uisitarlo, & non uedendo al mortorio, come s'usa la mia Celia; mi marauigliai molto, & domandando a Hortensio doue ella fosse; mi rispose, che ella s'era tanto trauagliata della morte di sua madre, che per fuggire qualche inconueniente l'hauuono mandata a casa d'una sua zia, ma che tosto la farebbe tornare, & di giorno in giorno mi ha dato parole, di sorte, che doue io mi era persuaso per la morte di quella donna d'hauerla a godere liberamente, & senza sospetto, io non posso pur uederla, ne so doue ella sia, & in effetto comincio a temere di qualche inganno.

VAL. N'hauete ueramente ragione; ma mi doureste scoprire, da che non l'hauete fatto fin qui, che ui agouolerebbe a chiarire come la cosa sta, & tanto piu hauendo uoi fatto pensiero di ripatriare.

LEA. Da principio, se bene haueua fermo l'animo di star qui, non mi scopersi, perche i parenti non mi inter-

intertenessero d'andare a Napoli, adesso non mi uoglio scoprire fino a tanto che io nō mi chiarisco, come questa cosa stia. Hora sapendo io, che tu sei molto amico di quella Polifena, che pratica assai in casa d'Hortensio; uoglio, che tu la uada a trovare, & entrando seco dalla lunga a ragionare d'Hortensio, uegga di ritrarre da lei in quel piu destro modo, che saprai; doue sia la mia Celia.

AL. Tant'è padrone, uoi doue uate andare un poco piu rattenuto in simil cose.

LEA. Nō bisogna riuolgersi indietro, la cosa è qui, & il traualgio, in che io mi trouo: mi basta, senza che tu me lo accresca. Et perche nel chiarirsi di questa cosa, consiste la mia uita, ò la mia morte, bisogna che con ogni diligenza procuri quanto io t'ho detto.

VAL. Non dubitate, che io ne saprò l'intero.

LEA. Horsu nō perder tempo, ua uia, & io men'anderò a passeggiare in banchi.

Scena Terza.

R. OIGES SPAGNULO.

ALONSO *alleuato in Spagna.*

ROG. **L** Afficion y amor, que tengo á uuestra merzed señor Alonso, me fuerza á dezir claramente lo que me parece que sea subien y hora, porque asy conuen azer entre á aquellos, que se han criado juntos como nos otros. Vuestra merzed sabe, que passando por aca para venir á buscar su padre; nuestra intenzion fue entre tenernos en esta ciudad quinze ó ueyente dias, para uer si podiamos hallar su hermaná. Ya han passado dos meses que stamos aquí, no ha uermos dexado de buscar con toda diligencia, ny hemos podido tenero della, cierto dúbreme ninguna, y con todo esto uuestra merzed no se determina partir, antes me parece, que aya tomado camino para á posentarse alguno año.

ALON. Seais cierto, señor que mi pensamiento es que seguamos nuestro

stro uiaje an todas maneras, y co la mayor presteza que se podrá.

ROG. Esta presteza no se quando haya da ser, porque la ueo tan metida en los dulzes trázes de amor, en los quales quanto mas el ombre piensa apartarse, tanto mas dentro se halla.

ALON. Por cierto yo creya a esta hora ha uer dado fin á mis amores, por que hauia oydo dezir en España á muchos que hauian estado aca, que en poco tiempo hauian alcanzado a su intencion no solo con las baxas, mas con las principales señoras desta Ciudad, y agora conosco, que ó grande es my desgracia, ó que los que me lhan dicho, son grandes palabrerros, pues yo con arto trabajo y diligencia non ha podido alcanzar a un solo fauor.

ROG. Señor tanto menos soys escusable, quanto menor es la speranza, que os entretiene.

ALON. Ahí demy, pues he prouado no ser uerdad, que no se ame sin esperanza, porque la hermosura, la gracia, y la uirtud son de tanta fuerza, que tienen biva la

B s llama

lláma de amor

ROG. Eh señor Alózo la estimulación de la honra deurya tener mayor fuerza en los hombres, que la uanidad del amor delas mujeres, y mas en uuestra merzed, que se halla en tierra estraña, adonde no tiene los faouores conuenientes a lamor. Tomad my consejo, apartaos dello y muestrereys juntamente con apartaros la grandeza de uuestro animo.

ALON. Mucho me marauillo señor Rojas que a un español como es uuestra merced busque apartarme del amor, siendo exercitio de su nacion.

ROG. Señor Alonzo los españoles se dan a lamor, quãdo non tienen otro, que hazer, mas quando les ocurren casos de importancia, se desnudan destas uanydades.

ALON. Yo me resueluo que nos partamos, però querria satisfazerme, si fuesse possible ante de mi partida que mi hyziessse algun fauor.

ROG. Vos desseyays uuestro mal, porque, si recibiesseis fauor, serya des fuerzado biuir en esta ciudad mas longo tiempo.

ALON. Rogad al alto ciel que el fauor uenga,

uenga, que uereys la resolucion que yo harè. Però por amor de my señor Rojas dexame un poco, que ueo uenyr per aca a quien me combiene hablar.

ROG. Oh oh esta es la resolucion que quereys hazer, yo me uoy, mas plega Dyos, que os suceda byen, pues que tratays con semejantes personas.

Scena Quarta.

ALONSO. SCROCCA.

ALO. Scrocca, Scrocca, non

odi doue uai?

SCR. Oh signor Alóo perdonatemi, ch'io non ui ha ueua ueduto, andaua sopra fantasia pensando a'fatti uostri, & appunto ueniua per trouarui.

ALON. Beh, che hai da dirmi, sta anchora ostinata questa crudele di Leonida uerso di me?

SCR. Questo non m'ha gia ella detto.

ALO. Gliè ageuol cosa l'auuedersene, senza che ella lo dica, poi che nõ curãdo nè della fede, nè della seruitù mia, finge di non uedermi.

B 6 Così

SCR. Così fanno queste donne, poiche l'hanno incalappiato altrui, si ridono del fatto nostro, ma per questo non resterò d'aiutarvi colle mani, & co i piedi.

ALON. E come mi posso prometter di te, se tu t'eni, secondo che io intendo, tramà anchora con Nastagio, & con quel gentilhuomo napolitano.

SCR. Se nõ fosse sig. Alonso, che tutti gl'innamorati hanno sempre de ghiribizzi nella testa, & si imaginano cose che'l diauol non le pensò mai, io mi lamenterci della S.V. che si diffidasse d'un suo seruidore, come sono io, ui dico che ogni cosa si fa per bẽ uostro, & che all'ultimo il seruito ha uete da esser uoi, & se pensate altrimenti u'ingannate, perche, se io pratico qualche uolta con loro, lo fo tutto, per ritrarre destramente quel, che gl'habbiano in mano in questo loro amore, & per referirlo poi a uoi.

ALON. Oh non sarebbe meglio, che cõ una parola tu te gli leuasse dinanzi?

SCR. Io lo farò se uoi uolete, ma auuertite, che non sia il uostro peggio,

gio, perche se io mozzo loro la pratica, potrebbero cercare d'altri mezzi, che ui farebbono danno, doue se io gl'intertengo, sete certo, che non ui posson nuocere,

ALON. Non parli male? pure mi farebbe di gran contento, il non ueder meli tra' piedi, e maggiormente quel Napolitano, che col suo star sempre intorno alla casa di Leonida, mi sturba ogni disegno.

SCR. Del Napolitano non ui date pensiero, che sempre che io mi ci risolua, trouerò ben'io modo di leuar uelo dinãzi, nè dubbitate di Nastagio, percioche dalla bocca propria di Leonida è uscito, che prima piglierebbe el gran diauolo, che cotesto uecchiaccio, ma uoi temete di quel che non bisogna, & a quel che bisogna non ei pensate.

ALON. Ohimè perche? che c'è di nuouo?

SCR. E che? è concluso il parentado di Leonida con Hortensio, & questa sera se ne fa la scritta.

ALON. Ahimè, uedi che pur sarà uero. Dunque Hortensio l'ha presa?

SCR. Perche? ue ne marauigliate?

Si,

ALON. Si, poiche Hortensio ha promesso risolutamente di non pigliarla, ma io non doueva credere, che una donna così rara, & così diuina, non hauesse da esser uoluta, & desiderata da ciascuno, hora m'accorgo, che per far maggior la mia miseria si mutano i uoleri, & che doue è l'interesse, non si guarda a parola detta, sola cosa è qui, che faremo dunque, Scrocca, che resolutione piglieremo?

SCR. Non dubitate, qualche riparo troveremo da interrompere questo parentado.

ALON. Ahime che io ci ueggo poco rimedio.

SCR. Quanto piu difficile è il rimedio, tanto piu l'ho caro.

ALON. Tu hai caro una bella cosa.

SCR. Ho caro una bella cosa per certo, perche uerrete a far proua dell'industria, & dell'amore uolezza del uostro Scrocca, & insieme ui farò uedere, a che pericolo io mi metta per farui seruigio.

ALON. Che uia piglierai?

SCR. Troverò Vliuetta, parlerò a Baccio, ciurmerò tutti due, confonderò ogni cosa, & trauglierò di mo-

di modo queste nozze, che non l'assetterebbe l'assetta.

ALON. Che fine hauranno questi tuoi disegni?

SCR. Che diauol so io del fine, bastiui che queste nozze non hauranno effetto, & per mostrarui, che io non parlo a caso, ui dico, che io mi prometto tanto d'Vliuetta, che siamo per condurre qualche cosa di buono, perche uoi sapete molto bene, quando queste fanti uogliono seruire, le gran cose ch'elle fanno fare.

ALON. A un male di tanta importanza non ci bisogna medico di minor giuditio, & sapere, però rimetto la uita, & la salute mia nelle tue mani, & se la cosa ci riesce, ti loderai di me.

SCR. Basta. Ma ditemi non m'hauete uoi pur hora detto, che Hortensio u'ha promesso di non pigliarla? Non sarebbe a proposito il uedere, se in qualche modo uolesse assicurar uene? (lo.

ALO. Non dici male, vediamo di trouar

SCR. Hor su, uoi pigliate la uia per questa strada uerso il Carmine, doue suole qualche uolta ridursi, & io in tanto uedrò se fosse in Duomo,

mo, & gli dirò, che lo cercate, & se io non lo truouo, in ogni modo uerrò a trouare uoi.

ALON. Così farò.

Scena Quinta.

SCROCCA, GIOVANCARLO Napolitano, ANTONIELLO suo seruidore.

SCR. Ecco appunto quest'altro, che io andaua cercando, la cosa potrebbe andar bene. Ma io mi uoglio un poco ritirare, p' udirne s'egli sbalasse qualcuno de' suoi uatamèti.

GIO: C. Dimme lo uero Antoniello, se no t'hauissi ditto na parte delle cose meie, mai t'hauarissi chiariso, ch'an si puoche iuorne io fossi de uenuto patrone de tante segnore d'èsta città, còmo sògo?

SCR. Forse che indugiò troppo.

ANT. Menne spanto pe cierto, cha no l'hauarria fatto manco lo Preuete l'anne, chello, che dice d'hauere fatto tu, mò.

SCR. E quanto Dio pochi giorni. Son già otto mesi, ch'egli è a Siena, &

giu-

giucherò, che in questo tempo no ha pur ueduta camicia a donna.

ANT. Ma è na gran disgratia lammia, che quando songo colla segnuria toia, mai pozzo bedere nullo de chiste meracole.

GIO: C. Vah, cha songo sapie ste gentile donne de Siena, & no uonno cha tennaduone.

ANT. Se chisse songo sapie, mai sapaccio cotto.

GIO: C. Cha dice?

ANT. Dico, cha se lo pare puo pio d'essere sapie a pacciare se cotto.

GIO: C. Accusi è, ma tu me fai despettare, te dico lo uero, cha s'ingattanto giuosso, cha na quarcenta no tennaduone, te do la fedemeia, cha se io no le refrenasse no poco, chiu de quattro parame corriereno dereto.

SCR. Co' sassi balordo, tò se s'allaccia la giornea.

ANT. Diuolo falle correre tutte, cha menne toccaria, fuorze la parte meia. ma sai, cha te boglio dire, cha uierte muto bene, cha no te sca dato a tennere na cosa pena uita, cha Siena no songo pazzi còmo se dice, ui.

GIO: C. Tale sia de me se io mi gabbo.

No ui-

No uidisti chella à l'altro iuor-
ne, quando ieuâmo pe Salecotto.

SCR. To' che strada da gentil donne?

GIO: C. Cha sempre se tenne l'âmano
alla faccia, e staua appoiata loc-
cò coppo alla fenestra? Cride cha
stza frisca la poueriella?

SCR. Doueua piu tosto pensare alla
madia.

GIO: C. Et se no fosse na pratteca chag-
gio mo pell'âmano p'émiezzo de l'
lo Scrocca, cha dicerte lo uero,
me caccia l'arma, ne sentirissi
noua ta promietto, ma no pozzo
attemnere à tanta.

SCR. Se tu stai tanto, che tu n'habbia
una per mio mezzo, potrai an-
dare alla fossa colla grillanda.

ANT. De modo cha è roffiano lo Scroc-
ca? bolia bene io dicere, cha li
faciui tanta carizzi, cha uoi au-
tre segnuri solite fauorire sime-
lé generatione.

GIO: C. No dicere accusi, cha è no ga-
lante hōmo lo Scrocca, & no far-
ria simele cose, se no pe quarche
gentil hōmo demportâza, & grā
segnure cōmo songo io, mangna
& beue muto bene, iocaria ad
ogn'hōra, & è persona uncu-
sale.

ANT. Si è busciaro, mēzognaro, iocar-
ria de mano quāno le uenissi fatto.

SCR. Cancaro si comincia a leggere
sopra i miei libri, sentirei quai-
che cosa, che non mi piacereb-
be, è meglio che io mi scuopra.
Buon giorno Signore M. Giouan-
carlo, desideratissimo, amatissi-
mo, adoratissimo da tutte le dō-
ne del mondo.

ANT. Hota m'affoca lo calzone, eran-
cenc chiu.

GIO: C. E lo uero, Scroccamio, cha
tutte me uono bene ezzietto
chella crudelle de Leoneda, chā
me fa morire nuote, & iuerne,
ma tu me porissi fare adorare da
issa per zi, cōmo mieretono le
uirtute meie, & forria lo chiu
felice homo de lo monno.

ANT. No te dubbetare, cha tu si con-
nuto all'âmano de uno cha te fa-
rà adorare cōmo tu mièrete.

SCR. Se in questo stesse la felicità del-
la S. V. buon per uoi, che uì po-
trei aiutare, ma a uoi è come
portare un bicchiere d'acqua al
mare il dare buone nuoue d'una
dama. (cereme?)

GIO: C. Hai fuorze quarche cosa da di-

SCR. Signor si, & d'importanza.

Appar-

GIO: C. Appartate no poco Antoniel-
lo, male criato, quante uote tel-
l'aggio detto, cha no conuene,
challi serueturi stenghino anten-
nere li segreti delli patruni?

ANT. M'apparto segnure, mai uscio
dello Rigno de Napole lo maior
uaruaianne de chisto.

GIO: C. Dimme Scrocca mio bello,
cha m'hai da dicere? hai suorzo
parlato colla Segnura Leoneda?

SCR. Come parlato? ui dico, che muo-
re della S. V. spafima quando ui
uede.

GIO: C. Quisso lo creo truoppo. Ma
cha bo dicere, cha hiere quan-
ce passao, issa se leua dalla fe-
nestra?

ANT. Bole dicere, cha si n'anchione.

SCR. Vi dirò, m'ha detto, che per la
gran passione, si ueniua meno.

GIO: C. Me piace cierto, ma n'aggio
compasione della poueriella, to-
dico lo uero, & no menne mara-
uiglio niente. ch'apparecchie aul-
tre è ntrauenuto chisto pe'zi.
Hora secuta, se m'hai da dicere,
a tutto.

SCR. Signor Giouancarlo, per amore
della S. V. io mi sono messo a fa-
re una cosa, contra la mia natu-
ra,

ra,

ra, che nò l'haurei fatta per l'im-
peradore, & mi son posto a un
gran pericolo.

ANT. Vah cha ce songo entrate nella
ciarlia & no scompeno manco
per tuttohoie.

GIO: C. Oh che pericolo Scrocca?

ANT. Ma se lo Scrocca è deiuno, no
faccio commo ierrà la cosa.

SCR. Non considerate con quanta auer-
tenza bisogna che io pratici in
casa d'un gentilhuomo, come è'l
padre di Leonida per simil fatti:
che quado s'accorgesse d'una mi-
nima cosa, non mi manchereb-
be una galea.

GIO: C. No dubbetare de niente, cha
collo fauore mio te libberaria
da ciento para de forche.

SCR. Signor Giouancarlo hoggi a Sie-
na non si spacciono i fauori: ma
per amore della S. V. non guardo
a pericolo alcuno, & per poter
condurre la cosa piu sicura, &
con maggiore ageuolezza, sono
stato forzato a scoprimi a Ba-
iocco, seruidore di casa di Leo-
nida, del quale io so, che mi pos-
so fidare.

GIO: C. Mè piace, si chisso è tale como
tu dici, ui,

Pensate

SCR. Pensate pure, che se non fosse ci-
ma d'huomo, ch'io non me ne fa-
rei seruito a questo. Ma egli è una
baia con questi seruidori, auie-
ne con esso loro come co'caual-
li uetturini, che non si possono
far trottare, se nō si da loro buo-
na prouenda. Io, quanto a me,
non uoglio altro da uoi, che la
buona gratia della Sign. uostra.

GIO: C. Quisso è bene de raggione, &
li pari mei le soleno fare le cor-
tesie a chilli, cha nollē fanno nul-
lo seruitio, no tanto a chilli, chā
dura fatiga pello loro, mā ciè tiēpo.

SCR. Perdonatemi Signor Giouancar-
lo, uoi non l'intendete, quanto
piu presto si fanno li doni, tanto
piu tosto si riceuono le gratie; fa-
te a mio modo, diamo per adesso
qualche cosa a Baiocco, che for-
se potrebbe essere cagione, che
prima, che fosse sera, hauessimo
fatto qualche bene.

GIO: C. Beh, cha te parrerā, chan ce
donasse?

SCR. E che, una frascheria alla S. V.
un'otto ò dieci scudi.

ANT. Siento raionare de scute, tēprò-
mietro cha sarrai no ualente hō-
mo, sa tu le caue no tornise dē-
mano.

State

SCR. State molto sopra di uoi, ui pa-
re forse malageuole l'hauere a
dar denari?

GIO: C. Malaggeuole a me pe cunto
delli denare? no'ce pensare Scroc-
ca a chisso, ch'haggio spiso chiu
scute, cha tu no hai pile assa uar-
ua, & puro hiera me uennero pe'
uia de Fiorenza cincociento del-
li scute, cha songo entro la ca-
scia meia sotto sta chiauo.

ANT. No ce songo chiu, cha cinco iu
le dē mala moneta.

GIO: C. Ma chello, chā me pare forte,
a dicerete lo uero, è cha nelli in-
namoramienti mei me soleno le
fēmene fare delli presienti a me,
no io ad altre, & no borria co-
chisto accomenciare a perdere
mo la reputatione meia, ma pe-
cha tu cānosca quanto me sia a
caro l'hauereme a godere l'amo-
re della segnura meia; pegliate
chisti pēmo.

SCR. Oh questi non sono piu che due
scudi, per questi pochi ho paura
che Baiocco non si uorrà mette-
re a così grā pericolo. (gruosso.)

ANT. Dui scute? mai chiu uscio si in

GIO. No haggio chiu dinare alla uor-
scia mō, ma pegliate sta collana,
& ua-

& ualotenne pe dui autre para-
de scute, cha cusi saranno fino a
scie, cōmo m'hai cercato.

SCR. Hora ueramēte conosco Signor
Giouancarlo, che fete quel gen-
tilhuomo, di che fate professio-
ne, & io ui prometto d'essere
quel galante huomo, che mi si
conuiene, & horhora uoglio an-
dare a trouar Baiocco, dargli
questi denari, & ordinare, che
hoggi entriate in casa di Leoni-
da.

GIO: C. Dimme Scrocca mio saporito,
se Dio te guarda à āme, cōmo
mence farrai entrare, dimmello
no me muorto?

SCR. Questo non ui posso dire fin che
io nō parli con Baiocco, ma fra
lui, & io troueremo modo, che
ui piacerà, & la S.V. poi doue la
trouerò?

GIO: C. Venne; cha doppo magnare
t'aspietto en casa

SCR. Hor su io uo. Doppo magnare la
mattina allo Srocca eh, & tu sa-
rai seruito doppo cena.

ANT. Sonate campane, cha pur finio
sta predeca.

GIO: . Chā malannaia sto diauolo
d'amore: Quante longo li dina-
re,

re, chance se sprecano dereto, cha
dicere lo uero, sa no fosse chisso,
forria na cosa troppo douce l'es-
ser en amurato, ma chisto ce leua
onne sapore, chā mēce abbeso-
gnato spennere mo sti dui scute,
chā me uastauano pēme & ped'an-
toniello a farēce le spise, poco
manco di dui mise.

ANT. A ieiunare.

GIO: C. Antoniello?

ANT. Mala pasqua te dia.

GIO: C. Antoniello?

ANT. Segnure.

GIO: C. Cha no taccosta ca?

ANT. Cha no bolia, cha la segnuria
toia m'hauissi pēmale criato.

GIO: C. Audi a ca no poco, c'ha t'hag-
gio da dicore. Cha te piense cha
bolisse lo Scrocca da me?

ANT. Magnare cottico.

GIO: C. No è chisso, una delle prime
gentile donne desta città m'ha
mannato a chiamare, che uaga
da issa, cha se struie pēme.

ANT. Po pe che diauolo me manaste
da parte, sa tu bolui cha sapissi
ōne cosa?

GIO: C. Ah, ah, accusi accostummano
li cauaglieri honorati, quando
io ragguono deste cose, Antoniel

C lo

lo mio, fa cha te tiro da rasso,
cha tu sai, cha poie tra de nui te
dico lo tutto.

ANT. Men ci hai couto sta outa, ma
quale è sta gentile donna?

GIO: C. La segnura Leoneda figlia de
chillo Anselmo paparrone, cha
stan chella casa la, me manna a
sopplecare, cha io l'azziette pe
serua.

ANT. Te manna a sopplecare? e doue è
la soppleca?

GIO: C. Oh cōmo si a seno, no se manna
no le soppleche pe ste cose, bestia.

ANT. Se chisso è lo uero, la bestia far-
rà issa, ma haggio paura, cha
chiu tosto toccherà a te.

GIO: C. Hora iāmo no poco a piacere,
c'haggio tātā allegrizza, cha no
pozzo stare faudo a nesciun loco.

ANT. Allegrizza de pane caudo, hora
iāmo co chissa.

Scena Sesta.

SCROCCA SOLO.

A H; ah, ah, chi diapoi non
riderebbo a sentir le scio-
chezze di questo Giovan
cauallo, che, mentre che
io

io sono stato nascosto p'udirlo,
m'abondauono tanto le risa, che
due, o tre uolte mi furono per
scoprire, ah, ah, che era ruinato,
& certo se gli darebbe ad intende-
re, che gl'asini uolaffero, che, an-
chora che sia il piu misero fante
del mōlo, io gl'ho pur cauato di
mano due scudi, & q̄sta collanet-
ta, che pure debba ualere quat-
tro piu, se io nō m'ingāno. Ma p-
mia se, ch'ella mi par falsa, ell'è
falsa certo, uedi che il colto farò
pur'io. Ma se io nō te la rifò a mil-
le doppi, che cauati mi sieno gli
occhi. se que' cinquecento scudi,
ch'egli ha detto d'hauere in cassa
nō uolano, se io nō megli riduco
alle mani, prima, che sia notte,
non uoglio effere chiamato piu
lo Scrocca, In effetto ell'è di ra-
me, ella si conofce, che l'oro, per
tanto pōrtarla al braccio in mol-
ti luoghi è consumato. Hora qui
s'ha da pensare alla uēdetta. Qui
ti bisogna Scrocca tendere qual-
che trappola, da farla scroccare
in modo, che egli ui resti sotto,
& tu caui della cassa il denaiac-
cio, Io sono per bistrugiarla tan-
to, che qualche cosa mi uiscirà.

Scena Settima.

GOSTANZA. HORTENSIO.

Gos.

A La bitona di me, che io non uo piu credere, che queste, che dicono tante corone, & che stanno la mattina a tante messe, lo facciano tutte per diuotione, nò. Ho ueduto una cosa nel Carmine, doue sono stata questa mattina alla messa, che mai l'haurei pensata. Si uede bene, se il diauolo è sottile, ci sono delle donne c'hanno un punto piu di lui. Mentre che io staua in san Gismondo a dire le mie orationi, uiddi per quello andito uenire un giouane in chiesa, che postosi in ginocchioni, misse la mano in una di quelle bucarelle, doue si mettono i doppiieri, & si partì. Statti a che, & una giouane, & delle buone, che era restata l'ultima in chiesa, che pareua, che uolesse tirare giu quati santi ui sono, uoltato l'occhio per chiesa, & non ui uedendo nissuno, ne cauò una lettera. Deuea essere qualche ora

tione

tione contra la paura del dormire sola. Va filati tu poi, ua. Ma lasciami andare a casa a uedere, se Hortensio fosse tornato, per pigliare qualche resolutione sopra la cosa di qste benedette nozze.

IOR. Hai infelice Hortensio, hor che nuoua è stata questa? che partito piglierai? hora t'è pur tronca ogni speranza. ma ecco la Balia. A tempo ui truouo. Tutti i nostri disegni uanno a terra, Balia mia cara, pare che il cielo, e'l mondo ci habbiano congiurato contra.

Gos. Oh, che t'è sopraggiunto di nuouo da dianzi in qua, che io ti la sciai?

IOR. Ho saputo, che Leandro non è forestiere, ma sanese, & mio cugino carnale.

Gos. Vuh. sciagurata a me, oh come può essere questo?

IOR. Puo essere pur troppo, cosi non fosse egli. E figliuolo di M. Giovan Manetti, che staua gia a Napoli, fratello carnale di M. Caterina.

Gos. Se egli è nipote di M. Caterina, all'ultimo non è tuo cugino.

IOR. Se bene non è mio cugino, per

C 3 non

non effere io figliuola di M. Caterina, basta che effendo tenuta per tale, è come se io fossi. onde ne uengono a restar uani tutti i disegni, che haueuamo fatti dello scoprirmi,

Gos. Oh perche?

HOR. Perche, se io meglio scopro per figlia di M. Caterina, io sono sua cugina, onde nõ può seguire tra noi il parentado, Et se per altra, non ho modo di farglielo credere, che sempre si persuaderà, che io dica questo, perche il parentado uada innanzi, oltre, che, quando pure lo credesse, non sapendo egli chi io mi sia, ne di che patria, ne di che sangue, & di piu trouandomi senza dote, non ha urà egli giustissima cagione di nõ uolermi? Misera a me poi che la bugia nõ posso dire senza mio danno, & il dire la uerità mi nuoce & mi ruina.

Gos. Vh signore, sarebbe pure una grã disgratia se fosse uero, ma guarda che non ti sia stato dato ad indere, come l'hai saputo?

R. Come ad intendere? Questa mattina andai da quello scolare, come ui dissi, col quale ragionando

do allungo, & passando d'una cosa in un'altra cadendo in proposito de' fatti di Leandro, mi disse il tutto. Onde io restando a così dolorosa nuoua mezza morta, presi licéza da lui, & mene sono uenuta meglio che ho potuto.

Gos. Et a lui chi glielo haueua detto?

HOR. Quel signor Giouancarło napoletano, che sta seco in casa.

Gos. In fine io non lo posso credere, Et che cagione ha egli di stare qui sconosciuto?

HOR. Questa è cosa lunga, andiamocene in casa, che iui intenderete'l tutto, & potremo pensare a qualche resolutione. Ma auuiateui, che io ueggo il sign. Alonso, che mi è stato detto, che mi cercava per parlar mi, Vo' uedere quello, che uole da me, che in ogni modo uerrebbe a casa a rompermi il capo.

Gos. Io mi auuio, spedisceti piu tosto, che tu puoi.

Scena Ottaua.

ALONSO. HORTENSIO.

SCROCCA.

ALO. **E** Possibile che non si troui questa mattina Hortensio nè in cielo, ne in terra? oh per mia fe, che eccolo di qua.

HOR. Doue sete inuiato sign. Alonso?

ALO. A cercare V. signoria.

HOR. Oh perche? posso io seruirui in qualche cosa?

ALO. Signor Hortensio, anchora che la conuersatione, che è stata fra noi per quel poco tempo, che io sono stato in Siena, & le promesse fattemi da uoi di non pigliare la signora Leonida per moglie, mi douessero torre dall'animo ogni dubbio, tuttauia i romori, che i uostri parèti hanno sparsi, d'hauer concluso'l parentado fra uoi & lei, & il molto timore, che ha sempre chiama, mi fanno dubitare, & però ui prego, che, come la cosa si sia, me la diciate liberamente, percioche, se mutouoi di fantasia, ui sete risoluto di pigliarla, io possa con l'allontanarmi di qua nõ uedere il mio male così d'appresso, & se anchora sete del medesimo animo di non pigliarla, mi facciate fauore di dirmi chiaro, se io me n'ho da

da riposare su la uostra parola.

HOR. Sig. Alonso, io non posso tenere, che i miei parenti non dicano, & non tentino quello, che pare loro, ma rendeteui pur sicuro, che io non sono per macarui di quello, che ui ho promesso, Et se mi fosse lecito il manifestarui quello, che è qua dentro, ui chiarireste appieno, che io non sono in alcun modo per pigliarla.

ALO. Mi hauete resa la uita sig. Hortensio, & ueramente non aspettaua altro da uoi.

SCR. Et io ne sono testimonio, Et se bene si suol dire, che non si grida mai al lupo, che nõ sia in paese, nondimeno con tutti i romori, che egli ha sentiti, nõ ha mai potuto credere, che uoi gli mancaste di fede. Ma se uoi uoleste fare il seruigio intero, deureste cercare di dargli qualche aiuto in questo suo amore.

HOR. Che aiuto uolete che io gli dia? componete uoi un modo, che io non mancherò d'adoperarmi a suo beneficio.

SCR. Si potrebbe ben forse trouare qualche uia, che uoi ci potreste giouare assai, si.

HOR. Trouate, pensate, immaginate, & fingete uoi.

SCR. Contentè estiuu, che occorrèdo, noi ci ualeffemo dell'autorità, & del nome uostro?

HOR. Si bene,

ALO. Et q̄sto a che proposito Scrocca?

SCR. Che se io, nuocere non ci può, ma ci potrebbe, ben giouare.

ALON. Io ui resto obligatissimo sign.

Hortensio, che se bene tutti i benefici sono accetti. nondimeno,

quelli che si riceuono in amore, legano altrui piu che tutti gl'altri.

HOR. Non accade sign. Alonso hauer mi obligo di quello, che torna benefico a me, come a uoi. ui bacio le mani.

SCR. Hor su sign. Alóso se bene gliè buon' hora, io ho uno appetito; che'l ueggo, andiamo a bere un tratto, che da ragionamèti, che si sono fatti adesso, m'è entrato un certo farnetico nella testa, che quattro ò sei bicchieri di uino, che io ci beua sopra, daranno'l tratto alla statera, & se io non ui fo marauigliare, doleteui di me.

ALON. Andiamo.

Il fine del primo Atto.

ATTO




ATTO SECONDO.

Scena Prima.

NASTAGIO VECCHIO.

FICCA suo seruidore.

NAS.  ANT'è Ficca, non feci mai il maggiore errore, che non seguire la resolutione d'Antonio Saladori mio cugino, che se io ueniua ad habitare in questa città, quando ci uenne egli felice a me.

FIC. Ve lo credo, ma io non so quel, che uoi ui uoliate dire.

NAS. Non mehe marauiglio, che non è gran tempo, che tu stai con esso me.

FIC. Ne mai piu ho sentito ricordare Antonio Saladori in Siena.

NAS. Era persona pacifica però, & attendeua a fare i fatti suoi, lo sono stato tra uagliante, sono praticato nelle corti, ho conuersato

C 6 per

per tutto, & non è huomo, che non mi conosca.

FIC. Et quanto tempo è, che questo vostro cugino capitò in questi paesi?

NAS. Piu di uenti anni sono, uendè le facultà sue, & forse con uentimilia scudi uenne a Siena.

FIC. Oh come mi s'allegano i denti a sentire tante migliaia, ma che capriccio gli toccò di lasciare la sua patria, & uenir qua?

NAS. Per leuarsi di que' paesi della riuiera di Sicilia tanto danneggiati da Corsari, che alla fine la patria è doue l'huomo sta bene, Et arriuato qua, trouò subito moglie.

FIC. Credolo se portò tanti denari, & piu ce la trouerebbe hoggi, Et chi prese?

NAS. M. Caterina figlia d'un Filippo manetti, famiglia nobilissima, & già molto ricca.

FIC. Si da uero. Oh dicono che cote-ste genti haueuono quanti denari, mi diceua il mio nonno, che portauano i denari al palazzo colle carrette, che buon cittadini erano a quel tempo, ma ogni dritto ha'l suo riuercio, Et la-
scionne

scionne figliuoli?

NAS. Oh tu mi riesci tondo,

FIC. Sono forse piu che uoi non dite, pure io non son solo.

NAS. Non sai tu, che Hortensio Saladori è mio nipote, figlio d'Antonio, & di M. Caterina?

FIC. Sapeua che egli era figliuolo di M. Caterina, ma credete uoi, che io stia a ricercare chi fu suo padre? me ne uo alla spensierita io, starei fresco, se io andassi dietro a cote-ste filastrocche di parétadi.

NAS. Sappilo dunque, d'Antonio, & di lei è figlio.

FIC. Se non l'ingannò.

NAS. Che cosa è ingannare?

FIC. Credereste però, che fosse il primo, che padri alleuano per loro, & non n'hanno a far niente? ne fate un gran rumore?

NAS. Ell'era una buona donna. Ma il poueretto hebbe disgratia, che non erano stati insieme appena un'anno, che si morì, & lasciolla grauida di cinque mesi, Et il maggior dolore, che egli hauesse, fu il nō uedermi alla sua morte, & fece testamento col farmi herede di tutto'l suo, se ella facesse femina.

Et

FIC. Et fu maschio, eh?

NAS. Non è maschio Hortensio? cibeca

FIC. Mala sorte.

NAS. E che mala sorte, a me per gratia di Dio non manca robba, che fra quello, che io ho portato meco, & lo stabile lasciato a Terra in uoua mia patria, n'ho piu di lui. Nè ho altra scontétezza, che l'essere rimaso uedouo, & senza figliuoli.

FIC. La uostra moglie non uene fece mai, eh?

NAS. Di gratia non m'ene ragionare, basta che hoggi è, come se io non n'hauessi hauiti mai.

FIC. Ne doureste pigliare un'altra, che stareste a carne fresca, & denari nuoui.

NAS. Costesto è un partito, che io l'ho preso senza il tuo consiglio, che poi che io ueggo, che quel pazzarello d'Hortensio mio nipote ha ogni giorno piu il capo alle frasche, & non uole uoltare il pensiero al gouerno di casa, ma sempre attendere alle uanità, & gettare il suo, sono risoluto fare di modo di poter lasciare il mio cò piu mia sodisfatione, & farlo accorgere del suo errore, & tanto piu,

piu, che con questo ci sono congiunte molte altre commodità, che se io ho un tratto un mal di capo, non ho chi mi stia intorno, & se mi piglia un poco di matrone che ne sono pur difatto, non ho chi mi scaldi pur'un panno, ò non si turi il naso, se io fo un pò di uento, che queste fanti non fanno cosa con amore, doue se io piglio moglie, haurò sempre chi mi starà d'intorno, se io torno un tratto a casa molle, haurò chi mi farà un buon fuoco, mi leuerà la ueste da dosso, mi porterà un paio di pianello asciutte senza chiederle mille uolte, & con quattro carezze, & bisognando con un fruitiale, mi rauuissolerà tutto.

FIC. Delle mogli nõ uene mancherã no, se uoi la uoleste bene in capelli, & se ne uolete una per moglie & una p' dote, lasciate fare a me

NAS. Lasciar fare a te? nella cosa delle mogli Ficca, bisogna misurarla cento uolte. & tagliare una.

FIC. Eh padrone, di gratia non la misurate tanto, haueete paura che la misura non ui riesca.

NAS. Nò, no, mi uorresti dare qualche

che poueraccia tu.

FIC. Pésate che nō le colerebbe l'ūto.

NAS. Non torna pigliar moglie per l'amor di Dio, & hauere a fare tante spese di borsa.

FIC. Et uoi non dite, che a pigliare una ricca, pigliate una padrona. u'ha sempre un calcio in gola cō dire, cioche ci è, è mio, quando io ci uenni non ci trouai niente, doue se uoi la pigliate pouera, & ancora non troppo nobile, sete il padrone uoi.

NAS. Nobile nel uero la uorrei, anchora che in questa città porti seco la nobiltà tanti fumi, che non c'è mai altro che fare, che uezzi, collano, maniglie, frontali, ueste, sopraueste, raccami, soprarraccami, la state il uétaglio, el uerno il zibellino, perle, gioie, & dondoli all'orecchie, che se ne douerebbono mettere al naso anchora, che appunto parrebbono tante bufale.

FIC. Oh oh, tātī n'hauessero loro de' dondoli, quanti sene caccierebbono intorno.

NAS. Et poi ci bisogna addobbare camere, anticamere, fare cortinaggi, & sparuieri di drappo di piu forte,

forte, & anchora tener loro per fin le damigelle.

FIC. Se uoi uolete pigliar moglie, péfate d'hauere di coteste cose, per cioche questo è un'ordinario, & c'è piu d'uno, che mette in loro tutto'l suo, & non basta a contentarle.

NAS. Ordenario a sua posta, la guerra ha concia di modo questa terra, che ci bisognerà manco superbia.

FIC. Se uoi non uolete hauere a fare tante cerimonie, pigliate una uedoua.

NAS. Et costì c'è da pensare. Che se tu la pigli ch'ell'habbia figliuoli, se pre hai sospetto, che la nō toglia a te per dare a loro. se non n'ha, t'inganna in ogni modo, & se tu le dici una parola, che non sia a suo modo, sempre ha in bocca, Benedetta sia la buona memoria di quell'altro, che non mi daua mai uno scontento, io non faceua mai cosa, che non fosse ben fatta, che è una seccaggine il fatto loro.

FIC. Bisognerà dipegneruene una, ueggo ben'io.

NAS. A dirti il uero, io ho aplicato l'animo

nimo alla figliuola d'Anselmo
paparoni, che per quanto io in-
tendo, è bella da contenta sene.

FIC. Se ella è bella, nõ uene consiglie
rei già io, che la pigliaste.

NAS. Oh perche?

FIC. Perche, se l'è bella, & uoi non la
lasciate andar per tutto, eccoui
del geloso su pel capo, & tambu-
rato da tutte le donne, se uoi al-
lentate la briglia, eccola a tutti
ritruoui sempre in capo di lista,
percioche queste tali sono sem-
pre in uitate ò per parenti, ò per
belle, Et questi ritruoui, & que-
sti intertenimenti sapete di quel-
lo che sogliono essere cagione.

NAS. A cotesto, chi è sauto, fa per ri-
paro, & per dirti piu oltre, di già
ho dato un poco di commissione
allo Scrocca, che ne parli cõ An-
selmo, & n'aspetto la risposta,
che se bene non mi darà dote, mi
potrebbe restare tutto'l suo, non
hauẽdo egli altri figliuoli, oltre
che se io haurò costei, farò certo
d'hauere una buona giouane.

FIC. Tanto peggio

NAS. Come tanto peggio? che miglior
parte puo essere in una fanciul-
la, che la bontà?

OMIU

Alle

FIC. Alle ragioni. Io ui dico padro-
ne, che non può essere la peggior
cosa, che hauere una moglie tan-
to buona, perche queste buone
con tanta lor bontà, hãno un'or-
goglio addosso a'poueri mariti,
che non ci possono uiuere, doue
s'elle sono un poco buone com-
pagnuole; & massimamente quã-
do dubitano che'l marito n'hab-
bia qualche sospettuzzo, gli fan-
no mille carezzuole, mostrano
d'esserne spolpate, & non arriua
prima alla porta, ch'alle corro-
no a capo la scala a pigliarlo per
mano, & dargli due baci, Et di-
ca chi uouole, che non s'ha bene
della moglie, s'ella non tiene un
poco di tara.

NAS. Per mia fe, che tu sei matto da
legare. Hora io mi risoluo che
tu cerchi un poco di Baiocco ser-
uidore d'Anselmo, il quale so
che è tutto tuo, & che procuri
d'intendere da lui, s'egli è uero
quel che m'è stato detto, che An-
selmo sia alle strette di dare la
sua Leonida a Hortensio, percho
mi pare, che si guardino da me,
che solamente me nel parlaro-
no una parola da principio
per

per cerimonia, & io in tanto anderò a uedere se truouo lo Scroc-
ca, oh tu non ti muoui?

FIC. Io uò.

NAS. In fine chi è in simili imprese, nõ
puo hauer peggio, che un serui-
dore pigro, & dappoco.

Scena Seconda.

FICCA. VLIVETTA.

FIC. **C**HI disse, stare con altri,
disse stare sèpre in guai,
uenga'l cãcaro all'arte,
& à chi la trouò. Ponti
con giouani, ti fanno trottare di
& notte, & il piu delle uolte sen-
za bisogno, Ponti cõ uecchi, stai
con la miseria, che mai si può
auanzare un soldo, & ti fanno fa-
re cento digiuni non comãdati,
Sono resolute di mutare tãti pa-
droni, che io m'abbatta una uol-
ta in una casa, doue sia la padro-
na bella, che so che l'harà de-
gl'innamorati, & io col portare
qualche imbasciata, & col far lo-
ro qualche piaceruzzo, potrò bu-
schacchiare qualche cofetta, che
horamai

horamai non sono piu il putto
di mona Cimbella, & se io non
comincio a fare un poco di ca-
pezzaleto per la uecchiaia, io
la potrei far male, Ma da che il
mio Nastagio m'ha detto che io
uada a trouar Baiocco, farà me-
glio, che io guardi se fusse qui
d'intorno a casa.

*Vliuetta in vna camera
terrena, che canta staccia
do la farina.*

VLI. Non ha bel tempo chi non
s'innamora,
Et non ha ingegno chi non
fa l'amore,

FIC. Sta che io sèto cãtare, ah, ah, ah,
è Vliuetta, che canta al suono
della madia:

VLI. Non è contento chi non s'in-
namora,
Et non contenta lo suo dolce
amore.

FIC. E essa per mia fe. Le uo fare un
po di bordello, lo uo tirare un
fasso. io l'ho colta, ah, ah, ah.

VLI. Che ti possino cascare le brac-
cia, bastardaccio.

FIC. Odi s'ella braua, ah, ah.

Vliuetta

*Ulietta nella porta in ha-
bito da stacciare.*

VLI. Doue farà entrato questo figliu-
lo delle forche, Oh sei stato tu
eh Ficca? poco cervello, quanto
piu inuecchi, piu impazzi.

FIC. Oh Ulietta non tanto romore,
Lasciami entrare un poco costà
da te, uitina mia.

VLI. Sì, hora che tu m'hai fatta una
fitta in un braccio, & poi mi m'ā
ca che fare uè.

FIC. Deh lasciami entrare, che ti me-
dicherò la fitta, & ti aiuterò a fa-
re tutte le tue faccende.

VLI. Eh nò nò, che t'infarinaresti.

FIC. Che importa, ci scoteremo l'uno
l'altro, deh si speranzina, io stac-
ciarò, riuarcherò, t'intriderò la
massa, tiraschierò la madia, ter-
rò sempre le mani in pasta, men-
tre che c'è farina, spianeremo
quāto pane tu uorrai, & faremo
tante schiacciate cō l'olio, che ti
loderai del Ficca, il tuo lieuito
de pure hormai esser rinuenuto

VLI. Darebbeti il cuor di fare senza
incuocermi la massa?

FIC. Et a te darebbeti il cuore di fare
senza

senza affogarmi il mugnaio?
scorgerina.

VLI. Mira sfacciataccio, ua uia.
FIC. Oh fregagnuola, uenga il canche-
ro che non la fogai, c'entra uo-
pure, sempre mi fece danno que-
sto non saper'essere profantuo-
so, come s'usa.

*Ulietta alla finestra ter-
rena.*

VLI. Vuoti leuare di qui, che tu non
ci fra ueduto? appoi oso.

FIC. Però mettemi dentro, che nō ci
farò ueduto da nessuno, se io fus-
si Baiocco, nō faresti tante storie.

VLI. Che ho da fare con lui, debbo
stare a pollo pesto,

FIC. A pollo pesto sì, & a distillato ti
conduce spesso. credi che in nō
sappia.

VLI. Bocca larga,

FIC. Deh apremi digratia.

VLI. Non posso hora, un'altra uolta,
su, uattene.

FIC. Dāmi al m'āco un bacino di costà
VLI. Vh rincresce uole. son contenta
per leuarmi ti dinanzi.

FIC. Accostati un poco piu qua. Oh
che ti uenga il fuoco di san
Lazzaro,

Lazzaro, puttarella, uè come m'ha concio, uè se m'ha infarinato bene, & sai che questi non sono i panni del di delle feste, uà pure, se io ti chiappo un tratto in un luogo a mio modo, se io non mi ti caccio sotto, & fottela scontare a mille doppi, a mio rifare.

Scena Terza.

HORTENSIO. M. GENTILE sua zia.

HOR. **I**n somma quanto piu pensiamo, & ripensiamo la Balia & io a questa mia nuoua ruina, tanto meno ci si scuopre rimedio. Sono uscita fuori per ismania nauigando quasi per perdita, Voglio senza sapere doue io mi uada, dare un poco di spatio alla mète per tornare piu fresca a discorrerui poi sopra. Ecco di qua la zia m. Gentile per aggiugnermi nuouo tormento con queste maladette nozze, ma con potessi io trouar riparo alla paltra disgratia, come si potrà trouare

trouare a questa, se non altro manderolla alla longa di mano in mano.

M. G. Ben trouato il mio nipote, doue si uà? hor su sai, ti ricordo che questa sera tu non ti faccia aspettare a sottoscrivere la scritta, & che non s'habbia a farti cercare per tutta Siena. Tu non dici niente?

HOR. Zia in effetto io uorrei che a questo passo noi ci pèssimo un poco meglio, & non corressimo così a furia: è una gran cosa quel legarsi per sempre.

M. G. Oh nò l'habbiamo noi promesso ad Anselmo? & tu nò l'hai promesso a noi? habbiamo a fare come i fanciulli?

HOR. Io nò uoglio fare come i fanciulli, ma non uorrei anchora far come gli sciocchi, Che prima fanno la cosa, & poi la pensano,

M. G. Quanto ci s'ha da pensare? ci s'è hormai pensato tanto, che si sarebbe conchiuso il parentado fra l'Imperadore & il Re di Fràcia.

HOR. Io nò mi uorrei dare in qualche mala conditione, che io non hauesse poi mai bene per tutto'l tempo della mia uita.

M. G. Nò bisogna che tu dubiti di questo,

sto, che io ho informatione che questa fanciulla ha una conditione d'un'agnolo. Et poi le mogli sono secōdo che i mariti l'auuezzano da principio. Io nō so quel che si uoglia dire, Hortensio, quando ti si ragiona di moglie, pare che ti si ragioni della morte, un'altro non capirebbe nella pelle per allegrezza.

HOR. Eh, chi si ritrouasse come io, nō n'hauerebbe tanta uoglia.

M. G. Tu sei pure un'huomo come gli altri, non so già che tu habbia difetto ueruno, Eh pazzorello, non ci farai andato due uolte, che non te le saperai spiccar d'intorno. Hor su ua doue tu eri auuolato, & questa sera poi non far burlare te, & gl'altri insieme, & io anderò a menare la fanciulla al perdōmo, come ho composto con Anselmo.

HOR. Andate. Mi si leuò pur dinanzi.

M. G. Oh, oh. quanta manifattura ci vuole a condurre a fine un parē tado, quando tu pensi d'hauere accomodate tutte le cose, all'hora e'ci nasce qualche storpio, che altri non se l'aspettata. Mi pare mil'anni, che Hortensio habbia fatto

fatto il uerso a questa benedetta scritta, malecco di qua Nastagio suo zio. come lo cose uanno a rō uescio, questo uecchio, che ha d'capo nella fossa, muore di uoglia d'hauere Leonida, questa troia che è sul fiore, pare che non senta curi, da che io mi sono data in lui gli uoglio dire quattro parole, che m'intenda.

Scena Quarta.

NASTAGIO. M. GENTILE.

NAS. Oh che io non possa an-

che trouare questa mattina. Io Scrocca. Ma che uori à adesso M. Gentile da me?

M. G. Buon giorno Nastagio, ho caro d'hauerui trouato, che haueua uoglia di parlarui. oggi.

NAS. Che t'è di nuouo M. Gentile?

M. G. Di nuouo nō molto ma del uecchio affai fra me & uoi. L'amore che io portua ad Antonio uostro cugino, & marito di M. Caterina mia sorella, mi sforza a desiderare il ben uostro, & per ò mi

D 2 pare

pare che sia debito mio, sempre
cosa di uoi, che ui possa dar bia-
simo, l'auuertir uene.

NAS. Che cosa serà?

M.G. A dirui il uero la brigata mor-
mora molto di uoi, che nell'età,
che uoi sete, habbiate il capo a
pigliar moglie, & massimamen-
te una fanciulla, & per attende-
re a simili ciance, lasciate anda-
re la cura della casa.

NAS. Chi caua fuore coteste cāzoni?

M.G. Le uostre uicine non haueuono
altro che dire hiermattina in
Duomo, & chi si marauigliaua,
& chi si faceua beffe di uoi.

NAS. Et io mi fo beffe di loro. Donne,
Scotte, farebbono meglio anda-
re alla messa alla parrocchia,
che andare in Duomo a fare tan-
ti ciuettamenti. si fanno bene
burlar loro da quanti uengono
in questa città.

M.G. Io nō ueggo tante cose, anzi mi
pare che in queste donne d'hoggi
sia tanta modestia, & tanta hone-
stà, quanta ci sia stata mai, ma
egliè, che'l uero sempre dispiace.
Nastagio io u'ho uoluto dir que-
sto per fare la correctione frater-
na, come siamo tenuti l'uno a
l'altro,

l'altro, & non uorrei che uoi ue-
ne alteraste.

NAS. Et io fo la correctione paterna a
uoi, & a loro.

M.G. Eh Nastagio sarebbe meglio,
che uoi attendeste a dar moglie
a Hortensio, & lasciar andare
queste baie, sapete bene che gliè
ne'diciotto anni, & che se non la
piglia innanzi che li finisca, che
la robba ua allo spedale.

NAS. O, o, questa è la correctione, che
noi uerreste, che io non pensaf-
si se nō a Hortensio, & io uoglio
pensare a me, basta che a lui ci
pensiate uoi, & pensiate di dargli
moglie uoi, senza che io ne sap-
pia cosa alcuna, & che ui guar-
diate da me.

M.G. Io non mi guardo da persona, il
uero è, che Gisberto Salimbeni,
& io, come fedeli commissari del
testamento di suo padre, habbia-
mo operato, che Anselmo papa-
roni gli dia la sua figliuola, hora
io non uorrei, che per l'interesse
di uolerla uoi, cercaste d'impe-
dirci questo parentado.

NAS. Quel tristo dello Scrocca haurà
scoperto ogni cosa. Io non dico
di uolerla ò nō uolerla, ma quan-

do pure io cercassi d'hauerla, per lasciare di me qualche successione, sarebbe così gran cosa?

M. G. Guardate pure, che per cercar altri, non perdiate uoi stesso, eh **Nastagio**, io vorrei che noi pensassimo piu tosto a leuare da dosso quindici o uenti anni per uno, & non a queste cose, che ci possono scortare la uita affatto. So ch'ella potrebbe dire, Non nouenite a letto.

Nas. Credete forse, che tutte le donne si dilettano del medesimo? Io la contenterei di tante altre cose, ch'ella starebbe bene. Io ui intendo, uoi uoureste che io procurassi a Hortensio, & non pensassi al fatto mio, ma a parlarui chiaro, la prima charità comincia da se medesimo.

M. G. Quando pure uoi uogliate togliere donna, douere ste uoltare il pensiero a una uostra pari, & non uoler fare l'amore cō le fanciulle, che hormai ste troppo oltre.

Nas. Io non sono anchor tant'oltre, come ui pare, Ma egli è male l'hauer a far con chi non sa; se uoi haueste letta la bibbia non direste così, che hauuono a trettanto tempo

tempo di me, & piu, quando la pigliauano, & era ben fatto; che chi piglia moglie, bisogna, che habbia un buono, & saldo giudicio, & una gran pratica delle cose del mondo, il che non si può hauere, se non ci è il tempo.

M. G. C'è differenza fra tempo & tempo ne lo dico a sicurtà, se pigliate una giouane, farete il uostro peggio.

Nas. Non so che peggio. Io credo, che se uoi altre uecchie poteste hauere i mariti giouani, li pigliereste molto uolentieri.

M. G. Hor u fate uene beffe, io ho fatto con uoi il debito mio, gouernate uene hora a modo uostro. Lasciami andare da Leonida, che non mi aspetti piu.

Scena Quinta.

NASTAGIO SOLO.

VR mi si leuò dināzi questa importuna, Non le pare che io sia atto a pigliar moglie, Ma, se io non peggioro, non mi sento in modo, che

io nõ sia anchora per hauere un paio di figliuoli, Però non uoglio che le chiacchiere delle donne mi distoglino da questo mio fine, Et l'essere uenuta costei a trouarmi cõ queste filastrocche, & uolermi rimuouere da questa pratica, mi da un certo segno, che Anselmo, & forse Leonida anchora habbiano piu il capo a me, che a Hortensio, Et per certo che io mi uoleua marauigliare, che non uole sino piu tosto una persona graue, & di discorso, che un salombello sbarbato, che Dio fa poi la riuiscita, che fanno questi tali, però è bene di aiutarli in tutti i modi. ma a tempo ueggio lo Scrocca, che forse mi saprà dire qualche cosa piu oltre, & mi chiarirò se gliè uscito niente di bocca.

Scena Sesta.

SCROCCA. NASTAGIO.

BETTA sua serua.

SCR. **D**IO ui mantenga magnifico M. Nastagio,
mi

mi parete un maggio questa mattina, hauete fatto colatione? se-
te molto colorito.

NAS. Dimmi un poco, a chi hai detto, che io ho alle mani di pigliar Leonida per moglie?

SCR. A nissuno io.

NAS. Così guarda tu. Come lo puo ha-
uer saputo M. Gentile, zia d'Hortensio?

SCR. Vi ci haurà colto certo, mi par-
uedere, che ella sarà uenuta a
scalzarui, & uoi gl'haurete sco-
perta la partita, ma lassategli
pur cercare a lor modo, che non
trouerano cosa, che piaccia loro

NAS. Dio lo uoglia. Ma doue sei stato,
che non t'hò ueduto da stamatti-
na in qua? bisogneranno i brac-
chi col fatto tuo.

SCR. Vi dirò, da che mi leuai sono sta-
to a trouare Anselmo, come mi
commetteste, & dipoi mene son
uenuto passo passo.

NAS. Chi desidera assai una cosa,
Scrocca, non ha bisogno d'essere
seruito di passo passo.

SCR. Egliè pure cosa da sbricchi il cor-
rere per le strade, oltre che io uò
pur forte.

NAS. Guarda che tu non sudi.

D 5 Non

SCR. Non c'è pericolo con questi panni, no.

NAS. Se io ti diceua, questa mattina Scrocca uieni a desinare da me, tu correui come un carnio, ma perche io non ti inuitai, ne sei uenuto come una testuggine.

SCR. Che importa, se io ho fatto il bisogno, & son giunto a hora, che potiamo andare a far colatione a uostra posta?

NAS. Eccoti intorno al bere, no è, che non m'habbia fatto fare mille indegnità, che no è restata hosteria, nè biscazza, doue io non habbia fitto il capo per ueder se tu ueri.

SCR. Dite piano al manco, che chi uisentisse, penserebbe che io fusil piu gran mangione, & il piu grã biscazziere che si truoua, non uidico, che l'una, & l'altra cosa no mi piaccia; ma non sono però quanto uoi dite. Et non è, che quando io uo per seruigio uostro, non mi scordi d'ogn'altra cosa. Vi confesso bene, che poi, come sono tornato, uorrei alzare il fianco, che mi pare honesto.

NAS. Non marauiglia dunque, che se pre che mi uedi, cominci a parlar del mangiare. Dimmi un po-

co,

co, che hai fatto con Anselmo?

SCR. Se non mangiamo, non mi ricorderò della metà delle cose; che hò paura non essermi trangugiata la memoria per la fame, & ho la bocca tanto asciutta, che non posso spicciare parola non uedere?

NAS. Se tu non mi dici qualche cosa, m'agerai piu asciutto, Io per me faceua disegno di non mangiare fin'à sera, che stamane presi un uouo fresco, & una schiacciarella di decimino, & uoleua che mi bastasse fin'à cena; ma se tu mi dai qualche buona nuoua, farò mettere qualche cosa in ordine adesso, anchora che sia un poco tosto.

SCR. Mancano le buone nuoue.

NAS. Hor su. Betta?

BAT. Messere,

NAS. Soffriggi quella poca carne, che auanzò hier mattina, & riscalda quella mezza frittata di hier sera.

SCR. Sì, & scalda una fascia per fasciar mela su lo stomaco, che io ho le piane, che no posso inghiottire.

NAS. Oh che diauol uorresti? Hor su piglia anchora una fettuccia di carne secca, & sai, falla sottile,

D 6 che

che si cuoce meglio.

BET. Hor su

SCR. Oh sia maledetto, pensate haue-
re a imbeccare carderini,

NAS. Oh che ci farà un boccone di ca-
cio, & due mele,

SCR. Eh potta di mia madre, fate cuo-
cere due paia di piccioni, se uoi
uolete; uidi pure hieri, che ue-
ne fu portata una gabbiata.

NAS. Ouh gli uoleua uendere cotesti
io, hor su, cuocene un paio di
que' piccioni, Betta?

BET. Li cuocerò.

SCR. Mentre che i piccioni si cuoco-
no, prouediamo da bere; sapete,
l'hoste de' Galli ha un uino, che
ueramente è d'uno orecchio.

NAS. Che uol dire d'un'orecchio?

SCR. Poi fate il praticone, Quando be-
uete un buon uino, uoi dite, buo-
no, & chinate un'orecchio, quan-
do non ui garba, li rimenate tut-
te due.

NAS. Sottile, oh che quel di casa è
buono, non mi far fare questa
spesa.

SCR. Vada per un fiasco, ch'el paghe-
rò io. Venga'l canchero a tanta
miseria, Che uolete far della rob-
ba, se non ue la sapete godere,
io non

io non so che differenza sia fra
un misero ricco, come sete uoi,
& un poueraccio come mè.

NAS. Hor su Scrocca nò t'adirare, che
staremo bene. Beh dimmi che è
di Leonida, parlasti cò Vliuetta?

SCR. Vliuetta è la miglior còpagnuo-
la del mōdo, & ui si raccomandāda.

NAS. Sarebbe meglio che mi si racco-
mandasse la padronā,

SCR. Chi uol fauore dalla padrona,
stia bene con la fante, benche la
padrona ui uole tutto'l suo bo-
ne, che gli pare, che habbiate
una bella presenza, & nò ha mai
altro in bocca, che Nastagio, che
lo pare un nome da Grande.

NAS. Vorrei bene, che ne uedessimo
gl'effetti, che farei contento io,
& tu anchora.

SCR. A uolere che fossi contento io
con cento altri insieme, bisogno
rebbe che Anselmo desse a uoi
Leonida, & a me la dote, che se
io hauessi il denaio, non sarebbe
nè tauerniere, nè giucatore che
non hauesse la parte del contēto.

NAS. Oh permia fe, che tu mi riesci
un burlonaccio, & con Anselmo
che hai fatto?

SCR. G'offeri quanto uoi mi diceste,
& mi

& mi parue, che mi desse affai buono attacco, fece un poco di difficoltà che gli pareuate attempatotto,

Nas. Attempatotto, non mi conosce, gran cosa, ci doveremo aiutare fra noi vecchi, & noi ci diamo sempre addosso, ma egli, che è un ficuolaccio, misura gli altri secondo se, & non uede che io sono bastareccio da durare un secolo, & che un contento poi fa ringiuanire uno uenti anni.

Scr. E io credo che ci riuscirà, che questo non importa molto, contentandocene Leonida.

Nas. Se ci riesce, uo fare un pasto, & ci uoglio inuitare tutti i paréti.

Scr. L'inuitar de' parenti importa poco, l'importanza sta, che ci sia della robba per tutti i paréti, Et se uolete che la cosa uada bene, fate sopra la cucina lo Scrocca.

Nas. Prega pure il cielo, che la cosa riesca, che io ti farò sopra quel che tu uoi.

Scr. Hor su cotesto ha da uenire, andiamo per adesso a rodere quel che è proueduto, che io ho una paura che tremo, che colei non cuoca bene que' piccioni.

Nas. Andiamo.

Scena

Scena Settima.

M. GENTILE. VLIVETTA.

LEONIDA.

M. G. Leonida, mentre che tuo padre m'ha tenuta a regnare qui nel cortile, ho speso che ti sia acconcia, Hor su scende, che io non salirò altrimenti, che queste scale le to mal uolentieri, che le gambe mi pesano.

V. I. Ella si ueste, è anchora l'hora?

M. G. Sì, se uoliamo andare innanzi desinate, & appunto adesso è il tempo, & non troueremo quasi persona per la strada, che è l'hora del desinare, & non sarebbe da indugiare a questa sera, che c'è una razza di giouanacci così sfacciati, che altri appena se ne può guardare di mezzo giorno, che non ti dicano qualche parolaccia.

V. I. Adesso scendiamo.

M. G. Hoggi farò due beni, uedrò a mio modo questa fanciulla, & poi la menerò a pigliare il perdono a quelle Matellate, che si spasi

scia

serà pur'un poco, Queste povere fanciulle non hanno mai un'ora di contento, & non è meraviglia se con lo stare tanto rinchiusse, uengon loro alle uolte di cattui pensieri.

LEON. Siate la ben uenuta M. Gentile, andiamo a uostra posta: Vliuetta, che non ui spacciate?

VLI. Hai hauuto il mio spillo grosso tu Leonida? che non lo truouo, per appuntarmi lo sciugatoio.

LEON. Nò io; e' speditela se uoi uolete.

M.G. Guarda qui che acconciatura, si uede bene che tu non hai madre, pouere giouani, che nò hanno chi le procuri, stanno fresche a mani di serue.

LEON. Che importa? gli affetti delle fanciulle, come diceua la buona memoria di mia madre, sono i buon costumi.

M.G. Bene hai detto, figliuola mia, ma non bisogna anchora gettar si in un canto; a quelli che hanno a pigliar moglie, l'occhio uol la sua parte. Vliuetta non far piu così, affettala un poco meglio un'altra uolta.

VLI. Hauete ragione, ma con questa figliuola non si può hauer honore,

re, ha messo'l capo tanto nelle diuotioni, & nel cucire, che non si lascia hauer mai un'ora di bene

M.G. Per ogni cosa è tempo. Questa è una bella ueste, & i busti stanno bene, nè troppo corti, nè troppo lunghi. i pochi pensieri delle nostre donne gli faranno impazzare questi poveri busti, Quando gli uogliono lunghi, lunghi, che passino loro fino, sono stata per dirlo, & quando tanti corti, come adesso, che nò possono mostrare il garbo della persona. Questi pater nostri erano di tua madre, è uero?

LEON. Madonna si.

M.G. Che donna ueneranda era quella, Non si faceua mai un parentado in Siena, che non s'andasse a lei, per sapere quale delle inuitate hauesse da stare a tauola accanto a la sposa, & a cauarla fuore, chi hauesse da essere delle prime coppie. Se a monasteri era mai una discordia, che pur cene nascono qualche uolta, subito si correua a lei, che ui mettesse accordo. Nò era prima morta una persona, che i parenti andauano a lei per consiglio sopra la sepoltura,

tura, ci sono rimaste poche delle
sue parti. Che gote sbiancate, ha
belle carni & non se ne fa uale-
re, con un poco di rosso, Vhuet-
ta, le faceui un uiso d'agnolo.

VLI. Come uolere che io faccia, s'ella
non uole mai star ferma; sem-
pre ha in bocca, ch'è peccato il
perder tempo in acconciarsi.

M.G. Leonida figliuola, non far così,
non mi piacciono già quelle, che
sempre hanno una dozzina di ua-
gellini, & di fiaschetti nell'anma-
rio, & che consumano tutto il
di intorno allo specchio, che se'd
giorno fosse a'trettanto, non ba-
sterbbe loro per adunarsi, &
stregarsi, che escono qualche
uolta fuore, che paiono gattuc-
ci scorticati. Ma l'andare pulita,
& l'hauere a'beta la sua perso-
na, è una bella parte in una gio-
uane; Che uoi far di quelle,
che uanno tanto male acconcie,
che talhora ne uedi andare attor-
no qualcuna, senza pur lauarsi
il uiso?

VLI. Sono anchor'io del uostro pare-
re, che la uia del mezzo m'è sem-
pre piaciuta. Oh se uoi sapeste
quanto mi dispiace il uedere da

un

un pezzo in qua, certe, che sono
state pur qualche anno a mari-
to, & uanno senza uelo in testa,
& senza sbertola, come se elle fos-
sero anchora spose, & non sa-
uuggono che lasciano un'habito
da Grandi, & che darebbe loro
presenza; Basta che le si caccia-
no su queste tucche per potere
andare sbbbiate, & per ricopri-
re i difetti della persona.

M.G. Ci sarebbe che dire un pezzo,
se uoleisimo raccontare tutte le
buone usanze d'istesse. E pure
una gran uergogna, che molte di
queste giouane d'hoggi habbia-
no preso un costume, che quan-
do un'huomo fa loro rinerenza
fingono di non uedere, & ten-
uanno intere come le cōtadine,
senza pure abbassare uo poco gli
occhi, & fidanno ad intendere,
che l'honestà consista in non fa-
re stima di persona. al mio tem-
po sarebbe stata tenuta una zoti-
ca, colei che non hauesse resa la
riuerenza.

VLI. Oh sapete, ne sono stati cagione
i forestieri, che quando una don-
na rendea loro un poco di rive-
renza, credeuano d'hauerla in

un

un

un pugno, & forse è stato ben fatto per leuare l'occasioni de' loro uantamenti.

M. G. Hor su Vliuetta lasciamo andare, Quando Leonida piglierà marito, uo bene che l'assettiamo per il uerso.

LEON Non mi curo di marito io.

M. G. Eh che non dirai poi così, no.

VLI. Si contenterà bene di quello, che uorrà suo padre, si.

M. G. Oh io sento l'hore, non perdiamo piu tempo, andiamo, passa innanzi Leonida.

Scena Ottaua.

LEANDRO. HORTENSIO.

LEA. **H** Ora conosco quãto dura cosa sia l'aspettare, & tanto piu quando s'aspetta la certezza di qualche cosa, che preme assai, come auuiene a me aspettando il mio seruidore, Et Dio uoglia che questa sua tardanza, non porti seco qualche cosa, che mi dispiaccia, che questo Hortensio fingendomi l'amico non m'hab-

bia

bia tradito. Ma come è possibile, che da un giouane così nobile & uirtuoso, come è Hortensio, possa uenire inganno alcuno? Dall'altra parte hora che son leuati gl'impedimenti, & i sospetti di sua madre, perche nõ m'ha hormai a lasciarmi godere la mia Celia alla scoperta? che da quel tempo in qua, che pur sono uenti giorni, non solo non mi sono ritrouato con esso lei, ma nõ l'ho pur possuta uedere, il che ragioneuolmente dourebbe far temere ciascuno, che si ritrouasse doue sono io. Ma come posso io dubitare di persona, dalla quale ho riceute tãte amoreuolezze, & che m'ha fatti tanti seruigi, & m'ha dimostrati i maggior segni d'amore, che si possano desiderare? Egli non par mai allegro, e non quando mi uede contento. Nè dimostra d'hauer bene, se nõ quando egli è meco. Pure il uederlo stare da molti giorni in qua sopra pensiero fuor del suo ordinario, mi fa credere, che egli habbia qualche cosa nell'animo, che molto lo trauagli, & ciò non può essere per altro, che per

conto

conto mio, per cio che quãdo fosse altrimenti, me lo haurebbe conferito, come ha fatto sempre ogn'altra cosa. ma eccolo di qua uo' uedere di nuouo. tegli è possibile di ritrouar com' comodità, i che io possi essere con la mia Celia.

HOR. S' la balia ne saprà tanto, che m'aiuti a concludere un disegno, che mi si riuolge nel pensiero, si potrebbe forse trouare qualche scampo alla mia ruina, ma prima che io uada a trouar lei, mi è forza di seguire d'intenero Leandro, & a questo sarà buono un modo, che io ho pensato. stamattina che io non mi curauo di uederlo, mi si diede fra piedi, hor ch'io desidero di dar mi in lui, non lo posso trouare.

LEA. Hortensio doue sete inuiato?

HOR. Oh Leandro perdonatemi, non vi haueua ueduto, ueniua per trouarui, che io non me ne sapeua andare a casa senza uederui.

LEA. Nè io meno desideraua di trouar uoi, per sapere, se hor mai haurete ritrouato modo, che io possi godere la mia moglie.

HOR. Siate certo Leandro mio, che io non lo desidero manco di uoi, Et sapete

sapete pure, che quando ci è stata la comodità, il maggior piacere, che io haessi, era, che uoi fosse seco, & per lo contrario il maggior dispiacere, che io habbia, è, che da questi uenti giorni in qua ci sia tolta ogni strada di poterlo piu fare, & quel che sopra tutto mi da tormento, è, che io so, che la poueretta di Celia se ne strugge come uoi, se nõ piu.

LEA. Essendo così, Hortensio, come uoi dite, come è possibile, che se non adesso non ci habbiate trouato rimedio? & che ella non si sia partita donde ella è, & non sene sia tornata a casa uostra?

HOR. Leandro il uole si conseruare la buona fama appresso al mondo, è cagione di tutto questo, per cio che non pare che sia conueniente, che una fanciulla sia in casa cõ un giouane, doue nõ è altra dõna che una fante, & per cio si prese resolutione, che sen'andasse a stare in un monastero, & io mentre non manco col pensiero di cercar modo per iscoprire questo nostro parentado.

LEA. Questo è ben fatto; ma non è già tanto l'impedimento, che ella non

non possa almeno uenire a staro un mezzo giorno in casa uostra.

HOR. E piu difficile, che non pensate, Et accioche uegiate, che io desidero di compiacerui, sono stato già due giorni intorno a quelle suore, con mostrar loro, che mi fa di bisogno, che ella uenga a casa per ritrouarmi alcune cose, che sono in certe casse, & appena m'hanno promesso hoggi di menarcela.

LEA. Voi mi date una buona nuoua, quanto starà a uenire?

HOR. Non puo tardare.

LEA. Che nõ andiamo in casa ad aspettarla?

HOR. Perche, chi uerrà seco in compagnia, non troui altre persone in casa, che me.

LEA. Mi ritirerò in una camera.

HOR. Potreste stare tutto il giorno a disagio, & anchora potrebbe nascere qualche scandolo.

LEA. Che scandolo potrebbe nascere? se ella può fingere di ritirarsi per qualche suo seruigio, & uoi intanto intertenere chi fosse uenuto in sua compagnia?

HOR. Come che scandolo? nõ potrebbe una di quelle Suore, che sapete
come

come sono curiose d'andar uedendo ogni cosa, andarle dietro, & scoprirui?

LEA. A questo modo dunque mi giouerà poco, che ella uenga a casa uostra, non potendo ottener niéte, di quello, che io desidero.

HOR. Potrebbe uenire tal compagnia seco, che potreste ageuolmente hauer quel, che desiderate, ma almeno mi sforzerò, che le parliate.

LEA. Non potendo ottenere altro, mi contenterò per hora di questo: ma da qual monastero ha da uenire? che uia può fare?

HOR. Dalle Pouere di ualle piatta, & credo che sene uerranno piu coperte che potranno.

LEA. Sarà meglio che io uada a uedere, se le potessi incontrare.

HOR. Potete andare, & poi di qua a due hore, lasciateui uedere.

LEA. Così farò, ma mi ui raceomando, che, se gliè possibile ch'io entri in casa.

HOR. Me ne sforzerò. Misera a me, che io sia costretta a dinegare quello, che bramo sopra ogn'altra cosa. Ma lasciami andare in casa, da che io gl'ho promesso, a

E met-

mettere insieme la turca, & la capelliera cō la rete, che sia ogni cosa in ordine in quella camera dell'impannata, doue io mi ho da affacciare, accioche, lasciato Leandro nella strada, io in un tratto mi possa affettare, & mostraramegli di li un poco.

Scena Nona.

ANSELMO VECCHIO.
BAIOCCO suo seruidore.

ANS. **V** Eramente che io mi sono leuato un gran peso dalle spalle, con l'hauer maritata la mia Leonida, che queste fanciulle per casa sono una mala mercãtia, & chi non ha donne, come io, sta a pericolo di mille casi: si che hora, che io ne sono fuori, uiurò tutto contento. Ma ohimè, imè, come bisogna aprire gli occhi innãzi che si fermi un partito, non si truoua mai boccon del netto, sempre doppo un poggio c'è un ualle. Ti uerrà alle mani uno, che ha della robba, uientue en
do

do egl'è un menchione, che non fa, s'egli s'è uiuo. Se t'è messo in nãzi uno, che sia da qualche cosa, ei uole un regno per dote, & nō ha poi tanto, che le possa dar cena la prima sera. Se tu ti abbatti a uno, che sia di buono aspetto, ei ti riesce giucatore, bestemmiatore, puttaniere, & con tutte le uirtu. Se tu uoi uno, che attenda a lettere, & sia dottore o caualiere, oi uol uendere la reputatione, e'l grado, che non gli guadagna mai un soldo, & nō gli serue mai ad altro, che a mettersi in mezzo, & ucellare a sberrettate. Se tu uoi uno, che attenda a mercãtia, ei ti riesce un taccagnuolo, uno animuccio uile, & uno usuraiuolo. Se ti viene alle mani uno, che nō habbia effercitio alcuno, & che faccia professione di uiuere da gentil'huomo, egliè un bello in piazza, uno spazza murelli. che con l'andar sene largo cō una spada a canto, che tiene mezza una strada, porta una uigna, o un cãpo in un paio di calze, & se pure il giouane & la sua robba ti piace, egli ha poi in casa un padre,

o una madre tanto indiauolati,
 & così miseri, che una fanciulla
 nō ci ha mai bene. Io ringratio
 Dio, che questo Hortésio, al qua-
 le io l'ho data, è solo, ricco, & di
 buon costumi, & se bene ce ne so-
 no molti altri, piu ricchi di lui;
 nondimeno, come disse una uol-
 ta un mio amico, quando mari-
 tò una sua figliuola, così dirò
 adesso io, la sua persona uale
 quattromilia fiorini, non ua a
 femine, che uale duomila, non
 giuoca, che uale quattromilia
 piu, a tale, che se non hauesse al-
 tro che un poderuccio, o una ui-
 gna, in ogni modo haurebbe rob-
 ba da contentarsene, Egliè ben
 uero che m'è paruto un poco ma-
 lageuole questa dote così ingor-
 da, quattromilia fiorini eh? so-
 no un bel boccone, Al mio tem-
 po con tãti denari si farebbe ma-
 ritato tutto un parentado, Ma
 fosse pur finita qui, gl'impacci,
 & le spese cominciano hora; bi-
 sogna far cōto per quindici gior-
 ni d'hauere un rimenio per ca-
 sa, che altri non habbia a saper
 doue si sia, & Dio uoglia che nō
 si dia principio questa sera, che
 questo

questo mio genero, quando si sa-
 rà sottoscritto, se non è miglior
 degl'altri, uorrà correre su in
 fatto, & bisognerà per la prima
 fare la colatione, & però sarà be-
 ne eh'io prouegga, Baiocco? tu
 non odi, Baiocco?

BAIO. Messere, ne uengo.

ANS. Doue diauolo t'eri fitto? in can-
 tina eh, imbriacco?

BAIO. Se io nō c'entro per la gattaiuo-
 la, non è pericolo che io mi im-
 briachi.

ANS. Non è assai che tu habbia tanto
 uino a pasto, che ti basti? parti
 che siano tempi da gittarlo uia?
 uien qua, ua al nostro spetiale &
 digli da parte mia, che metta in
 ordine, caso che mi bisogni, una
 colatione per dieci o dodici per-
 sone.

BAIO. Hauete forse a far nozze pa-
 drone?

ANS. Gran cosa, che uoi altri seruido-
 ri uogliate sempre sapere ciò che
 si fa; forse che si; ma sai fa delle
 tue, corri in fatto a dirlo a Leo-
 nida, & che l'ultimo, che glie lo
 dica, habbia da essere io.

BAIO. Non dubitate, che le cose, che
 importano, non mele cauerebbe

di bocca le tanaglie di Nicodemmo, ma per quanti volete ch'io gli dica, che prouegga.

Ans. Per dieci o dodici, ditsi, balordo.

Baio. Per dieci o dodici, bisogna pensare di prouedere per piu di trenta, se non uolere hauere qualche uergogna, che io ui fo intèdere, che ci sono certi, che fanno incetta d'andare dietro alli sposi, & poi a'baccini fanno a due mani, & si pertono cosi bene, che de'còfetti auanza loro infu per riuenderne alli spetiali, & certi altri pigliano con tanta ingordigia, che pare, che sieno stati otto giorni senza mangiare, & senza bere, oh come è dispiaciuto a certi altri, che si sieno leuate le collationi de'Gonfalonieri.

Ans. Bella creanza, horsu digli che prouegga fino per uenti persone al piu.

Baio. Non basterà, ue lo dico, altri si fa uergogna qualche uolta per una frascheria, pure io anderò.

Ans. O sai, fatto che tu haurai questo, uattene in piazza, & troua que'cacciatori da Chiusdino, & di loro, che fra quattro giorni ueggano di portarmi piu sel-

seluaggiame che possano; da che bisogna prouedere un mare di robba per fare un pasto a questi tempi, Mi ricordo quando menai moglie io, che non si misero in tauola piu che uenti taglieri, & pur fu tenuta una cosa honorata.

Baio. Signorile certo, to'che belle argenterie, uenga'l cacherò a que' cacastecchi di que'tempi, che nò faceuano si ricco conuito, che con un guazzetto, & con quattro quarti di tordi messi in croce, & con uno scodellino di sauro non haueffer dato ogni cosa, & teneuano a tauola le persone dalla mattina alla sera, & poi bastaua loro, per aggrandire il pasto, il dire, sono stati tante hore a tauola; benedetti siano questi tempi d'hoggi, che si sono trouati questi seruigi doppi alla franzese, che è quanto di buono c'è rimasto del fatto loro, con mettere in tauola ogni cosa intera, con tanti intramesi & potaggi, che è una maestà.

Ans. Vedi bene a che termine siamo condotti, che quanto piu andiamo in là, piu diuentiamo poue-

ri. al mio tempo si dauano m^aco
cose, & c'era piu il modo; ma spe
disce, & truoua costoro, prima
che si partano.

BAIO. Io uo.

ANS. Mi par mill'anni d'essere fuori
di queste tresche, & uoglio riso-
lutamente, passati che siano tre
o quattro giorni, che Hortensio
le dia l'anello, & la meni, che in
ogni modo la menerebbe da se,
che io non ho in ca a chi sia per
guardarla. & non auuiene come
al mio tempo, che gli sposi non si
arrischiavano per qualche mese
fare altro alle mogli loro, che
bacciarle la prima uolta, & poi
tenerla per mano, & ragionare
con esse delle cose, che fanno per
lo bisogno della casa; ma hoggi
sono tato trascorsi, che se in fatto
non le mettono le mani p tutto,
sono tenuti dappochi, & n^o s'au-
ueggono, che il fare alle mogli
qste cose poco honeste in pres^eza
d'ognuno, è cagione poi che elle
si auuezzano a non si uergogna-
re così d'ogni cosa, Et questo au-
uiene, perche si da prima moglie
a uno ch'egli habbia asciutti
g'occhi, talche non ci può essere
cer-

ceruello. Ma sarà il meglio che
io uada al banco di Sinolfo Pon-
zi per uedere, & terminare il cō-
to, che ho seco, & dirgli, che pro-
uegga quel che mi resta a dare,
che mene uoglio ualere per la
dote di Leonida, & so che io mi
ci interterrò fino a sera, che il cō-
to è lungo, & sono piu mesi, che
non si è riueduto.

Scena Decima.

SCROCCA SOLO.

A H, ah, ah, chi hauesse sen-
tito dianzi la poca pro-
uisione, che Nastagio
haueua fatta per darmi
desinare, haurebbe detto, lo
Scrocca non si sarà sdigiunato,
& n^o penserebbe mai, che io fos-
se stato a piè pari, come un pala-
dino. Come io entrai in casa, fra-
tello, feci Margutte, che non ui
rimase credenze, impeschiate, nè
buco, che io non rouistassi, & n^o
mi fermai fin che non hebbi sco-
perta l'imbofcata di que' piccio-

ni, & ten'hebbi prima schiaccia-
to il capo a quattro, & pelato-
gli, che detto stoppa, & posto in
ordine a un tratto, benché il Vec-
chio sempre brontolasse, un pa-
sto da Imperadori, ci mettemmo
a tauola, doue io non sentiu a mi-
nor dolcezza, di ueder far' al uec-
chio certi occhiacci che delle ui-
uande, che io mi metteua in boc-
ca, & subito gli posi una pulce di
Leonida nell'orecchia, che è
mio costume, come io uo a man-
giare con uno, di dargli sempre,
o una buona, o una cattua nuo-
ua; perche non possa inghiotti-
re un boccone, & a me tocchi
ogni cosa, ah, ah, ma per lascia-
re poi il Vecchio a bocca dolce,
affettato che io mi fui lo stoma-
co, gli cominciai a dare quattro
cacabaldole delle sue nozze, &
lo lasciai tutto contento, & me-
ne sono uscito fuori per trouare
il S. Alonso, che a quest' hora de-
ue esser' oltre qua, che sta aspettã
domi, per dirgli quello che Vli-
uetta mi disse stamattina in piaz-
za, d'hauer pensato per il fatto
suo, Per mia fe, che questa Vli-
uetta ha il diauolo addosso, ran-
to ha

to ha ghiribizzato, ch'ella ha sa-
puto trouar modo di poter met-
tere il S. Alonso da Leonida. mi
uenga il canchero, se i piu ualen-
ti ruffiani, che furono mai, ne
seppeo alla metà di costei. Mi
marauiglio che il S. Alonso stia
tanto a comparire: oh se fusse
questo, che viene di qua, egliè,
e' non è, egliè esso per mia fe.

Scena Vndecima.

ALONSO. SCROCCA.

SCR. **A** Tempo sete uenuto Sig.
Alonso, hora uedrete
chi è lo Scrocca, & se ui
harà noluto seruire, ò nò

ALON. Di su, che hai fatto di buono?

SCR. Quello, che non haureste saputo
far uoi con tutti i uostri, ma in-
deuinatelo, che altrimenti non
uel uo'dire.

ALON. Male mi ci potrei abbattere se
è cosa, che io non la saprei fare,
ma lascia andar le burle, & non
mi trattener piu.

SCR. Hauete da sapere, che tanto hab-
biamo bistrugiato Vliuetta, &

io per conto uostro, & tanto habbiamo fatto, che haurete hoggi quel che uolete.

ALON. Eh Scrocca, che mi dici? come farà possibile, che questo sia?

SCR. Tant'è, hoggi ui ritrouerete con la uostra Leonida. Habbiamo pensato il piu bel modo del mondo per faruici entrare,

ALON. Che modo?

SCR. Vliuetta uol dare ad intendere a Leonida, che suo padre l'ha maritata a Nastagio, & perche sa, che ella non ha il capo a questo uecchio, la uole indurre, per guastare questo parentado, a lasciarsi mettere in casa Hortensio.

ALON. Hortensio eh, oh questo è il buono, che tu hai fatto per me?

SCR. Piano S. Alonso, uoi sete troppo frettoloso, lasciatemi finir di dire, & poi ui lamentate.

ALON. Come non uoi che io mi lamenti, & che io nõ gridi al cielo, se uoi procurate per Hortensio?

SCR. Vi dico che tutto si fa per uoi,

ALON. In che modo?

SCR. In modo, che in cambio d'Hortensio ci uogliamo introdurre uoi.

ALON. Che girandola è questa, perche
non

non haurete piu tosto pensato di fare, che Leonida si contentasse di me?

SCR. A tutto s'è pensato S. Alonso; ma sapete pure quante uolte ui ho detto, che questo esser uoi forestiere, ui fa un gran danno, & se non fosse questo, forse che Leonida si disporrebbe a compiacer ui; ma ha ben conosciuto Vliuetta, che ella è inclinatissima a Hortensio per essere Sanese, bello, ricco, & qui uicino, che lo uede a tutte l'hore, si che pensa, che le sarà ageuolissimo di farla acconsentire a lasciarselo mettere in casa, per lo che potrà seguire poi facilmente il nostro disegno.

ALON. Ma come si lascerà persuadere Leonida, che se le introduca hoggi Hortensio in casa, se ella sa, che egli in ogni modo ha da essere suo marito? & che fra pochissimi giorni lo goderà sicuramete?

SCR. Se ella sapesse quanto uoi dite, ui confesso che non ci sarebbe modo, ma io ui dico, che Leonida non fa niente di queste nozze, & per stare piu nel sicuro, Vliuetta uole dare ad intendere a
tutti

NO ATTO

tutti que'di casa, che le nozze s'hanno da fare per Nastagio, accioche Leonida non possa in alcun modo uenire in cognitione di questo fatto.

ALON. Tu credi hauere questa cosa in pugno, & a me pare impossibile, che riesca.

SCR. Se io nõ m'ingãno riuscirà pure.

ALON. Come è possibile che riesca, essendo di simile di uolto Hortensio & io?

SCR. Riuscirà, perche noi ordineremo, che ui ritrouiate in una camera allo scuro, & al tasto, per non hauere uoi quasi pelo in viso, come Hortensio, non ui potrà conoscere.

ALON. Ma come mi potrò contenere, essendo incitato da lei, di nõ parlare? & parlando conoscerà, che non è la uoce d'Hortensio?

SCR. Sarete in luogo, doue ui bisognerà fare piu fatti che parole, & pur bisognandoui parlerete poco, & sotto uoce.

ALON. Hor, quando tutte queste cose riescano, che contentezza farà la mia? non uedi a che tormento tu mi mandi?

SCR. Come tormento? se ui trouate
con

SECONDO. III

con chi piu desiderat?

ALON. Non ti pare forse tormèto? che io sappia, che ella si pensi d'abbracciare Hortensio, di baciare Hortensio, di godere Hortensio?

SCR. Che importa se ella abbraccerà uoi, bacierà uoi, & goderà uoi?

ALON. Importa, che io non goderò altro, che un corpo morto, sendo l'anima suo congiunto con Hortensio. Quãto è piu felice Hortensio di me, poi che egli possederà l'animo di lei, & io solo il corpo

SCR. S. Alonso, chi possiede il corpo delle donne, è padrone dell'animo anchora; cominciate per la prima ad hauere in poter uostro il corpo, & poi sappiatemi dire, di che fantasia è Leonida.

ALON. Come io le scoprisse l'inganno, non mi odierebbe fino a morte?

SCR. Et io credo il contrario, che ui uorrà tutto il suo bene, perche le donne hanno caro d'essere ingannate & sforzate, & che gl'amanti truouino per loro di questi modi strauaganti, & si mettino a questi pericoli, Pregate il cielo che noi ce la possiamo core, che uedrete quello che importi l'hauer le donne alio stretto, & il

& il poter dire, se tu uon uoi io dirò.

ALON. Egliè uero, ma piu felice farei, se io ci potessi entrare come Alonso.

SCR. Già Vliuetta ha pensato di ueder prima di suo!gerla a uoi, ma non potendo, come tiene per certo, farà poi quanto ui ho detto.

ALON. Dio uoglia, che la passi bene,

SCR. Non dubitate, non uedete uoi a quanti pericoli si mettono tutto'l giorno gl'Innamorati? che uno starnuto, un tossire, un non niente, gli può far precipitare? & nondimeno rarissimi sono, che gliene auuenga disgratia, pensate se ui par malageuole di far questo, come ui mettereste a far mille incanti, & star dieci anni a corre un puntiglio di stelle, & fare una stregoneria per tirare, come hanno fatto molti una donna a suo dispetto a compiacergli, fate buon cuore, che ui riuscirà.

ALON. Hor su a fare ciò che tu uoi.

SCR. Hor uia, andate, & uedete di ridurui tosto in casa, che Vliuetta ui uerrà poi a trouare, & dirauui quanto haurà operato.

Così

ALON. Così farò a Dio.

SCR. A Dio, & io intanto, perche mi bisogna fare come i muratori, che sempre hanno a le mani cento lauori, anderò a trouare il S. Gio: Carlo a casa, per dirgli quãto ho pensato per il fatto suo, & dipoi a prouedere i panni per fargli la burla.

Il fine del secondo Atto.



ATTO



ATTO TERZO.

Scena Prima.

M. GENTILE. LEONIDA.
VLIVETTA.

M. G.



OR s'v Leonida, figliuola mia, hora che tu sei, si può dire a casa, & non c'è pericolo

d'incontrar gente, che non si uede persona; ti lascerò, che se fusse possibile, uorrei arriuar prima, che quella mia nipote hauesse parturito, che non sarebbe ben di lei, se io non mi ci ritrouassi. Verrò un'altro giorno a star da te piu a bell'agio, che hoggi non t'ho goduta a mio modo.

VLII. Vh ringratiato sia Dio, staua col tremo che non le scoprisse il parentado d'Hortensio.

LEO. Andate M. Gentile, & mille grazie a uoi del disagio, che haucto preso.

M. G. Eh non accade, mi ti raccomando, Mi uo cauar le pianelle per poter

poter caminare piu presto.

VLII. Buon per noi, che quella sua parente la mandò a chiamare, che altrimèti l'hauremo hauta fin'a notte a romperci il capo cò tante sue chiacchiere, io so, che nò le manca mai che dire, Dee essere di queste che uanno tutto'l giorno uisitando il parétado per sapere i fatti d'altri, & per poter poi doue s'abbattono, ragionar d'ogni cosa, & uiuer di queste nouelle. Oh io credeuo, che ella ti uoleffe confessare, di tante cose ti domandaua la al perdono.

LEO. Da uero che io credo che ella sia una donna da bene, anchor che la ragioni uolestieri, mi ricordo, che mia madre la lodaua per una buona donna, & erano molto amiche, & uedete che mio padre ha uoluto che ella uenga in mia compagnia al perdono.

VLII. Hor su, presto haurai chi ti farà compagnia a Duomo.

LEO. Che uol dite, far compagnia a Duomo? che ci si fa?

VLII. Vh mettile il dito in bocca a questa semplicella, credi che noi nò sappiamo, che tu sei maritata?

LEO. Voi sapete dunque quello, che non

non lo io.

VLI. Hor così fa tienlo segreto, ma e' s'ha pur da sapere, & a me sai che si può dire ogni cosa.

LEO. Vedete ui dico da uero, che io nō so cosa alcuna, ma uoi fate per darmi la baia, poi che mio padre non piglia partito di me, ma in questo faccia egli, io so che mi uol bene, & che il suo desiderio è d'allogarmi, che io stia bene, & che io sia ben trattata.

VLI. Se t'harà uoluto bene, se t'harà bene allogata, & se sarai ben trattata, ten'auuedrai, ma io dubito del contrario.

LEO. Deh ditemi qualche cosa, ui giuro, che di questo non ho udito dir'altro, che quel, che m'haute detto uoi adesso, & non sarà ben di me, fin che nō mi dite il tutto.

VLI. Perdonami figliuola, se non lo sai, io non uoglio esser la prima a dirtelo, che in ogni modo non farebbe nuoua da calze.

LEO. Vh Dio, mi fate cadere il cuore, digratia ditemi mai piu come la cosa sta, se mi uolete bene.

VLI. Infine tu mi preghi per una cosa, che io nō ti posso manchare. Tu hai da sapere, che essēdo que
sta

sta mattina andata nel granaio, sentij, che tuo padre diceua con un gentilhuomo nel cortile, come egli ti haueua maritata a Nastagio Saladori, & che questa sera s'haueua a fare la scritta.

LEO. Come? a cotesto uecchio?

VLI. Tu odi, quel miserone di tuo padre per non s'hauere a cauar denari di mano per darti la dote, nō s'è curato d'affogarti, che per quello, che io potei intendere, Nastagio ti dota del suo, bella gentilezza de'padri quando maritano una fanciulla, non pensare ad altro, che a far le cose con piu uantaggio proprio che possono, basta che dicono, Io t'ho alloggiata in modo che tu nō ti morrai di fame, & non considerano a dire, la si morrà di dolore; che la sodisfattione d'una donna giouane consiste nel uederli accompagnata con una persona conferente d'età, bella, & gentile, che l'andar ben uestita, & l'hauer le camere addobbate, se non c'è altro accompagnamento, non finisce di contentare.

LEO. Meschina a me, che pur poteua morire anch'io, quādo morì mia madre,

madre, poi, che morta lei, non ci restaua chi pensasse al mio bene: non haurei mai creduto, che mio padre m'hauesse fatto questo torto.

VLI. Tu intendi, figliuola mia.

LEO. Ahi sventurata Leonida, che vita farà la tua? uedi che bel cambio che haurai fatto, che doue tu speraua d'hauer per marito Hortensio giouane, come ognun dice, gentile, & di rare uirtu, haurai il suo zio, uecchio, & pieno di tutti i difetti. Infine prima uorrei morire, che hauer costui per marito

VLI. Leonida, io ti sono nel cuore, e t'ho una gran compassione, che una giouane bella, fresca, colorita com'una rosa, habbia da stare nel letto con un uecchio, grinzoso, rantacoso, che puzza uiuo, & sai come per lo piu, son gelosi questi uecchi, & massimamente costui, che uedendo che ne fa tanta caccia, non puo offrire, che non sia un poco cotto de casi tuoi, & ho molte uolte sentito dire, che coloro, che piglian moglie per innamoramento, sempre ne son gelosi. un'atto, una parola, un

uoltar

uoltar d'occhio fatto a caso, pur che non sia a modo loro, è cagione, che mettono a rumore ogni cosa, & tanto piu costui, che per dotarti del suo, & per non mettergli tu niente in casa, non potrai muouere un bicchiere, Po- uere donne sgratiato, quando nascono, fin le donne stesse si rattristano della loro nascita, crescendo poi, non conoscono un' hora di bene, che non prima escono dello stretto gouerno del padre, & della madre, che sono date in preda a sciagurati, a uecchi, a mostri.

LEO. Conosco che uoi dite il uero, Vli uetta mia, ma io non ueggo modo di poter fuggire la uolontà di mio padre.

VLI. Se io fossi ne' tuoi piedi, ci trouerei ben'io modo.

LEO. Dunque non uorreste, che io obediessi a' suoi comandamenti?

VLI. Io non so che tanto obedire, io uorrei obedire, quando comandasse cose da essere obedito, ma in questo gl'haurebbe un bel comandare.

LEO. Come uorreste che io facessi?

VLI. Che tu ti contentasse, & ne pigliasse

gliasse

gliasse uno da te, che alla fine il marito l'hai da hauer tu, & non egli.

LEO. Oh parui che stia bene, che una giouane, come sono io, si pigli marito da se? che si direbbe poi?

VLI. Si direbbe, che tu hauesse fatto molto bene, massimamente se tu pigliasse un giouane bello, & garbato, come qualcuno, che ti saprei dire io.

LEO. In fine a cotesto non mi ci arrecherei mai, mi parrebbe che ognuno mi mostrasse a dito, & non ardirei alzare gliocchi per le strade, guardate quel che si dice d'alcune, che se l'hanno preso dalloro?

VLI. Se ne dice quattro di, poi la cosa si racqueta, & quando tu pigliasse un giouane honorato ritrouadoti doue ti ritroui, ognuno ti benedirebbe le mani, come farebbe, se tu ti risolueffe a quel S. Alonso, il quale non fa mai altro, che rompermi il capo di uolerti per moglie, & perche la prima uolta, che io tene ragionai, mi rispondesti cosi brusca, non ten'ho uoluto dire piu parola, ma egli è ricchissimo, & gentilissimo,

fimo, & ti so dire, che non sta in Siena per altro, che per hauerti.

LEO. Dunque uorreste che io pigliassi per marito un forestiere? che sta ogn'ora per partirsi? & poi uno spagnuolo, che sapete il nome che ci hāno dato? & uno che non si sa pur chi sia?

VLI. So, ch'egli è gentil'huomo, io.

LEO. Gentil'huomo a sua posta, io nō piglierei un forestiere, se ben mio padre me lo uolesse dare.

VLI. Tu sei condotta qui, se tu non uoi questo uecchio, bisogna pure che tu ti risolua a qualcuno, che io ti so dire, che non passerà hoggi, che si concluderà questo fiorito parentado.

LEO. Vliuetta mia cara, anchor che io sia a così strano partito, nondimeno l'honore mi fa star sospesa, Vi dico bene, che quando io hauessi a far questo passo, mi risolverei piu tosto a Hortésio Saladori, che ad alcun'altro, che sapete quāte uolte u'ho detto, che m'andaua a sangue, & tātō piu, che mio padre l'altro giorno, secondo che mi fu detto, tramaua di darmelo, ma questo è un ragionare in aria, che non sarebbe

F pos-

possibile in sì breue tempo di condurre a fine una cosa di tanta importanza, & poi questo hauersi andare a offerire, non pare che conuenga.

VLI. Risolueti tu, & lascia a me il pensiero di condurre la cosa, nõ mi uoglio risolvere così subito, la uo' pensare un poco meglio.

VLI. Si pensaci bene, & domane Nastagio ti uerrà a toccar la mano, ma andiancene in casa, che troveremo ben modo, che ti contenterà.

LEO. Andiamo, che ho caro, che ragioniamo insieme di questa cosa.

VLI. Il disegno, che dianzi feci con lo Scrocca in piazza, mi potrebbe riuscire; se io non cela suolgo, mio danno.

Scena Seconda.

SCROCCA SOLO,

Co i panni sotto per uestire
Giouancarlo.

VEnga'l canchero a quel
furfantaccio. gli sono
stato due hore intorno,
prima

prima che io gl'habbia potuti fare spogliare questi pānacci, pareua che fussero di broccato. guarda che robba fina? & si ho uoluto cauarglieli di mano, m'è bisognato dargli uenti soldi, perche m'ha fatto un conto, che l'hauere a star'in casa, & non potere andar'ad accattare, gliene peggiora piu di uinticinque. se si guadagna tanto, non mi marauiglio che cene sieno tanti de'furfanti. ma lascia andare, se la cosa riesce, ogni cosa anderà alle spese del Napolitano, perche se io trouo que'cinquecento scudi, io fo un bel repulisti, & per la uia di leuante, me ne uo a Venetia, & Giouancarlo lo lasso al grandissimo diauolo. crederà andare a Boccheggiano, & Chiauari, e si trouerà a Scorgiano, & Pentolina. Io ho ordinato in modo con Baiocco, che per due hore lo terrà nel paradiso de'topi & de'ragni, Ma hor che mi souuene, se Vliuetta persuade Leonida, & introduce anchora Alonso in casa, che bella tresca ui potrebbe nascere? Eh pur che uengano i cinquecento scudi sbrattinsela

F ii poi

poi fra loro. Come mi uerranno a bisogno que' ducati, che io mi truouo nelle seccagne di Barberia, che la gola, e'l dado sene portano tutti i guadagni, Oh come io sono a Vinetia, io men' andrò largo, quadro, in tre di, tutti que' macellari, hosti, pollaiuoli, pescatori, mi farāno di berretta, mi festeggieranno, mi terranno in palma di mano, Sig. Beltramo quà, S. Beltramo là, che questo è il mio nome del di delle feste, & non mi scherzino, come io son ricco, a darmi dello Scrocca su pel capo. sta a uedere, che per nō hauer casata, mi daranno del S. Beltramo Scrocchi; non faranno, che come io ho'l baiocco, tro uerò ben' anch'io qualche cognominazione, & qualche nome, che habbia dell'antico moderno. ma nō perdiamo piu tempo, che l'esser sollecito non nocque mai. Gambe, se mi riesce, state a ordine per nettare l'horto, se no state a ordine uoi spalle per riceuer trenta bastonate almeno.

Scena

Scena Terza.

GIOVANCARLO. AN-
TONIELLO.

G:c. **P**O cha no se uede la segnura Leoneda alla fenestra, farrà meglio cha cenno iammo alla casa, cha lo Scruocca horamai deue esser uennuto colle panne.

ANT. Segnur sì, ma chi u'ha allordato la cappa, & la coppola? quando uscisteno de casa, erano niette commo no schiecco.

G.C. No l'annettare, chan cel'haggio missa a puosta sta tela ragna.

ANT. Pecchè chisso mo?

G.C. Cha boglio far credere allo Scruocca, d'essere stato mò mò co na gentile donna delle prime,

ANT. Tiene mente cha bello tratto, a cha te serueno ste demonstratione

G.C. Oh commo si poco pratteco, ad acquistare la reputatione appriesso le segnure.

ANT. Altro ce abbesogna.

G.C. Sta citto, cha no fai manco quante iedeta hai alle mano, non uide, cha le cose dello monno se gouernono solo colla openione

F 3. della

della gente? No Mercatante po fare la robba colli dinare d'altre, & pe trouare chi ce fide lo fuio nelle mano, caccia na no menata d'hauere a centonara de migliara de docate. No Soudato, pe dessere tenuto brauo, ua frappanno chà & là, & ua contanno, treciento ammazzamenti, & millanta proue pe dacquistare la reputatione. Io no llo fo pe dauuantarme, cha no su mai mia costuma, ne de nesciuno delli mei, ma io te dico cierto, cha io me songo accuorto, ch'all'essere io tenuta perzuona favorita dalle segnure, è caggione chanchiste retruoue, cha se fanno loco a Siena, mai se sente altro, cha lo segnure Giouancarlo fa, lo segnure Giouancarlo dice, & biata chella cha m'ha chiu enuoca.

ANT. Sì, cha si zuccherato tu.

G:C. Pecha tu facci, quanno no homo ha nome d'essere favorito da na donna, tutte l'altre fanno a chi chiu po, se no po altro, pecha le femmene songo inuediose tra de loro, como lo diauolo.

ANT. Me faccio marauiglia segnur
Gio-

Giouancarlo, cha tu no haggia na frota de uastardielli.

G:C. Pecha tenne fai marauiglia?

ANT. Pecha tu si chiamato da tante, cha no è posseble, cha tu no nem pregne allo maco no paro la settemmana.

G:C. Te dirrò no pratteco fa no cogentile donne.

ANT. Dello uordiello.

G:C. Et chisse non s'arriscano a descobriseso.

ANT. E commo diauolo fai ad acquistare la gratia de tante? cha io no cenne crederria suotare una en tutto no anno co tutto chello, cha lo sapissi mai dicere.

G:C. Ce ne songo delli altri, cha l'entrauene chisso medesimo, ma io, pe te dicere lo uero, quanno me mancano tutti li altri miezzo, haggio cinquantadoi muode infallebeli da rechedere le gentile donne, co bello garbo, cha ualeno cinquantadoi castelli.

ANT. Et commo fai, a recordarete de tanta?

G:C. Le tiengo nelle punta delle iceta pe uirtu de memoria locanna, & onne mattina mele dico tutte alla mente.

ANT. E quale fongo?

G:C. Oh commo si arribaudò, horfutenne boglio emparare no curto, curto; da dicere allo ballo tonno, cha s'usa cha pèna sfuita, Audi chisto, Segnura mia honestissima, io te borria deshonestare.

ANT. Oh, oh. buono, buono, chisso fa pen me, cha è spedituo, & no ce fongo mouto belle parole, Ma far chello, che t'arre cuordo, cha tu deuenerai no spegnelume, & ei uiuerai puoco tiempo, fa tu lo buoi accontentare le tutte, & poi fa no ce fosse mai altro, uai a rischio den ce capetare male in mille muodi.

G:C. Oh pecha chisso?

ANT. Pecha quale carcuno delli riuale toi, uidenno se scrauaccare da te, le porria uenire fantasia de te fare quarche despiacere.

G:C. E lo uero cha n'haggio quarecheduno delle riuale, pecha ne manco hanno a caro di giuueni d'essere mei competeturi, cha le donne d'essere festeiate da me. Ma quando haggio patuto no poco, me faccio leuare le musche dallo naso t'empromietto.

Cha

ANT. Cha si brauo de chiu?

G:C. Non po esser uero ennamorato cha no sia ualente como no Tullio no sai cha Venere e Marte, se conionsero fra de loro. Ma decoco lo Scrocca.

Scena Quarta.

SCROCCA. GIOVANCARLO. ANTONIELLO.

SCR. **D** Que diauolo sarà entrato questo animale, sono stato fin qui a casa sua, & non cel'ho trouato, dipoi per non hauer quel uiluppo sotto, ho portati que'panni a casa mia, & uengo per trouarlo, oh eccolo, Buon di Sig. mio, son già due hore, che io ho ogni cosa in ordine.

G:C. Me piace, & t'aspettaua con grã desiderio.

SCR. Guarda qui Antoniello come tieni netto il padrone?

ANT. S'è allordato da poco n ca.

G:C. Oh como si storduto, comm'en possebele cha no me ne sea aduonato?

F 5 Eh

SCR. Eh signore, qualche disordine ha-
urete fatto, uoi uolete che Leo-
nida habbia carestia di farina,

G:C. Ah Scruocca no dicere accusi.

SCR. Confessate la partita, di casa di
qualche gētildonna sete uscito?

G:C. A te non lo pozzo negare, cha
te dissi stamattina, piezzo d'an-
chione,

ANT. M'apparto mò, uah cha chisso
te concia commo tu mierete pel
lo santo Ianne.

G:C. Accuostate ca no poco, caccia
sa scopetta, annietta sta cappa, e
sta coppola, Horasu uattene al-
l'aurefice pe chilla medaglia.

ANT. Io uao. Cha me uiena lo can-
charo se dallo leuante, allo po-
niente n ce lo chiu granne aseno
de chisso. Io no saccio cha pen-
siero sia lo suo, cha io me moiro
della fame, quareche bacantaria
le ua pella capo.

G:C. Na gentile donna me chiamaõ
casa soia, & me portao co disfa
entro na câmera de uascio a can-
to lo cortiglio, dicennome, c'ha
uaria caro de me parlare, & io
alla fine no haggio potuto fare
de no la seruire.

SCR. Et dee esser delle buone?

Et

G:C. Et chi non lo sa, ma me songo
bien reseruato da potere fatesfa-
re all'honore meo co la seguura
Leoneda, ben cha chisso è niente
affronte de chillo, che solea fare
a Napole, cha no hauea manco
tempo da magnare.

SCR. Vi doueste partire di la, perche
gli altri innamorati ui fecero
dar bando, come si fa in Francia
a certi caualieri di giostra, che
abbattono tutti gl'altri?

G:C. Ah, ah.

SCR. Et hanno ragione, che anchor
qui, se si uol dire una cosa con
tutte le perfezzioni, si dice, s'as-
somiiglia al S. Giouancarolo.

G:C. A me?

SCR. A uoi, alla sign. uostra, messer si,

G:C. Certo?

SCR. Certo certissimo, che hauete
uno splendore, & un garbo natu-
rale, che parete un Catone.

G:C. Ah Scruocca meo, e'quãto bie-
ne te boglio, ma tu non sai man-
co lã mietà delle proue meie, &
tra l'autre cose io co chissi uoc-
chie faccio affattuchiare tutte le
donne cha boglio, no sai affattu-
chiare tu, eh?

SCR. Non io, & ho trent'otto anni, &

F 6 no

uo pe'trentanoue, & non ho sen-
tito piu simil parola.

G:C. Pe zo, no poi fare nulla cosa bo-
na nell'amore.

SCR. Che uol dire in somma cotesto
uostro attufacchiare.

G:C. Confiste in mannar fora cierte
spiritiacci accisi de amore dalli
uocchie toi nell'uocchie dell'en-
namorata toia.

SCR. Non marauiglia che io non n'af-
futtacchiai mai niuna,

G:C. Abbesogna de chiu saperele fare
no uocchiatiello, co na leueren-
tia, cha bale no munno.

SCR. Come?

G:C. In chisso muodo, accompagna-
to co no sospirietto à tiempo, &
dicere na uota, Ah segnura mia
bella; cha no è dōna cha puozza
resistere de no se struiere de te.

SCR. Gran cosa certo.

G:C. Oh commo ce siāmo mosche af-
se cose noi autri napolitane, ano-
romia ne facemmo de Ouidio
de arte amandi.

SCR. Non marauiglia se le fate trasan-
dare queste donne, come siamo
una uolta piu per agio; uoglio
che mi sfoderiate coteste uostre
galanterie, ma hora non è tem-
po,

po, perche bisogna che ui uenia-
te a mettere a ordine, che ogni
cosa è condotta in casa mia.

G:C. Iammo, ma ecco da ca lo segna-
re Leandro, abbesogna cha io
le dica doi parole schitto. schit-
to, anna la, cha ne uiengo sub-
beto.

SCR. Vi ricordo, che c'è chi sta a disa-
gio, io m'auuio.

Scena Quinta.

GIOVAN CARLO. LEAN-
DRO. ANTONIELLO.

G:c. **M**'Hauarrite aspettato
no pezzo stamattina,
eh S. Leãdro? chan pro-
missi uenire a magna-
re cotico nelle stanze toie da
alto?

LEA. V'aspettamo un pezzo, pensaua-
mo pure; che non potendo tor-
nare, uoi celo mandaste a dire.

G:C. Entraueneno quarche uota cier-
te case, cha la perzona no po fa-
re chillo, cha douarria.

LEA. Che uol dire? che u'è occorso?

G:C. M'è occorza na cosa, cha sa tu
la

la sapissi, faccio cierto cha m'ha uarissi pe descufato, & sa no cha io hauea autro maniggio pellé mano, no m'hauarissi ueduto pe tutto hoie, co tutta sta notte appriesso.

LEA. Hor su mi piace S. Giouancarolo, che siate stato bene.

G:C. Chisto n'è nente affronte de chillo cha faraggio hoie, c'haggio da ijre da na gétile donna della prima buffola, ui & haggio pensato de le fare no presiente, cha te lo boglio dicere.

LEA. Eh me lo direte poi un'altra uolta Sig. Giouancarolo.

G:C. Boglio cha lontienne mo frate, azzocha tu uide l'arte chance haggio usata drinto, & eccoca Antoniello, cha me la porta. Da cha la medaglia Antoniello?

LEA. Non mi potrò leuare hoggi da questo appoioso, sai che non ho altri impacci che i suoi.

ANT. Eccola cha segnure,

G:C. Ah no l'ha fatta en tutto a modo meo, pure. Tene mente ca segnure Leandro, Chisto è no uoscho, chista è na sepe, chisti son go lazzi tisi pe depegliare l'anelle.

Chisto

ANT. Chisto è no men chione.

G:C. Hora io pe lecentia poeteca, fengo, cha mentre songo alla puosta, ueneno doi Leoni, & iettatom'en terra, sa pigliano'n uocca lo mio core, entuorno n c'è scritto, Leone da chisti è lo meo core deuorato, cha buo dicere, Leoneda, chisto è lo meo core deuorato. No ce piensare, cha lo uerso è bono, cha l'haggio mesurato, & tuorna iusto, iusto commo chillo dello Petrarca, Iniustissimo amor pecha si raro, & tante diettere songo nell'uno commo nell'altro.

LEA. Bella per certo, un'inuentione degna di uoi.

G:C. Ma perdoname segnure Leandro mio, cha no pozzo tricare chiu, è besuogno cha te lasce, & chista sera t'haueraggio da recountare qualche biello fatto.

LEA. Andate pur doue ui bisogna. Ringratiato sia'l cielo, che pur finirono le dicerie di quest'huomo, dubitaua di non hauere a star seco tutto'l giorno in ciarlia, Grā cosa, che si dia ad intendere, che altri creda queste sue cose, come sole crede egli stesso, & ci si perde di sorte,

di sorte, che bisogna dargliele uinte tutte, nè si può far seco l'ufficio dell'amico, ma a tempo mi s'è leuato dinanzi, che ecco Hortensio, che esce di casa.

Scena Sesta.

HORTENSIO. LEANDRO.

HOR. **I**O ho messo ogni cosa in ordine, non manca se non che Leandro uenga, che eccolo appunto, Leandro andaste per ueder Celia?

LEA. Andai, ma non la trouai.

HOR. Non uene marauigliate, per cio- che, quando io fui in casa, ella u'era.

LEA. Beh, chi è uenuto in sua compagnia?

HOR. Quel ch'io m'indouinaua; una coppia di suore, le piu fastidiose, & le piu rincresceuoli, che io cre- da, che sieno in quel monastero, si che non ueggo modo di poter- ui introdurre da lei.

LEA. Eh Hortensio, se mai prouaste le forze d'amore, ui prego, che mi lasciate falire, che se non sarà pos-

possibile, che io sia con lei, alme- no mi pascero di quella speran- za, & haurò questa cōtentezza, di uedere, che haurete fatto per me tutto q̄llo, che era possibile.

HOR. Pur troppo, Leandro mio, ho prouato & prouo le forze d'amo- re, & forse piu potenti, che non fate uoi, & so a che gran cose ta- l'hor m'hanno spinto, ma quan- do è bisognato, non solo sono sta- to continente io, ma ho saputo fare, esser tale la persona, dalla quale io era amato.

LEA. Vi prometto d'essere continentis- simo, & come sia dentro, di non uscir p̄to della uolontà uost-ra.

HOR. Se uolete Leandro, esser continē- te secondo che al presente è di bi- sogno, & non ui partir dalla uo- lontà mia, non m'hauete a gra- uar di quello, che uoi stesso uede- te non poterli fare senza gran pericolo.

LEA. Se bene hoggi mi dimostrate la difficoltà, & il pericolo, che c'e- ra, pur mi confidaua tanto nel desiderio che hauete di compia- cermi, & nell'ingegno uostro, che haueste a ritrouar qualche modo, che io potessi esser con la

mia

mia Celia.

HOR. Sappiate Leandro, che doppo che hoggi ui partiste da me, non ho fatto altro, che pensare a questo; ma in somma non ci ho trouato'l uerso.

LEA. Che strana cosa è questa, che, chi nõ ha che far con la mia Celia, possa esser seco del continuo, & io, che le sono marito, non la possi pur uedere?

HOR. Vedere, & parlar lo potrete, per cioche la farò affacciare là a quella finestra fuor di strada, dou'è quell'impannata, & io in tanto darò parole a quelle suore.

LEA. Se ui basta l'animo d'intertener le suore, perche non posso dunque anchor salir'in casa?

HOR. Perche, essendo uoi in casa, le suore ui potrebbon sopraggiungere, doue stando fuore, Celia, se pur le sentirà, potrà subito leuarfi dalla finestra.

LEA. Ah, che maladette siano le suore, & la disgratia mia, Hor su poi che io non posso hauer quel ch'io desidero, fatemi almeno hauer tosto quel che si può.

HOR. E meglio dunque, che io saglia in casa, accioche la faccia fare
alla

alla finestra quanto piu tosto.

LEA. Andate. E pur Leandro la tua fonte piu infelice di tutte l'altre, che doue gli amanti nõ si soglion doler d'altro, che di non esser riamati, & di non hauer persona, che gli aiuti nel loro amore, & quando ritrouano una uolontà conforme nella donna amata, pare, che nessuna cosa possa occorrere, che sia per uietare il goderla a lor piacere; Tu sei così misero, che se ben sei certissimo, che Celia t'ama caldamente, & che desidera il ritrouarsi seco, & Hortensio in questo t'aiuta quanto può, & dimostra di nõ hauerne manco uoglia di te; nõ dimeno non puoi, non solamente goderla, ma nè parlarle liberamente, nè pur uederla a modo tuo. Altri si suol lamentare, che nè per lunga feruitù, nè per mille dimostrationsi d'un uero amore, habbia mai potuto ottener dalla sua donna segno alcun di beniuolenza. Tu all'incontro ti puoi lamentare, & con maggior ragione, d'esser uenuto cõ la tua Celia a quel, che piu desiderano gli amanti, poi che t'è uietato
hora

hora di poter piu godere di que
frutti, che già gustasti, tanto soa
ui, percioche piu misero è colui,
et dichino quel che uoglion que
sti saui, che da qualche grã felici
tà è caduto in miseria; che quel
lo, che mai ha prouato bene al
cuno, & quel che colma ogni co
sa, è, che a te è negato quello,
che ad ogn'altro per legge huma
na & diuina in tutte le parti del
mondo è concesso, che è il po
ter ritrouarsi con la sua moglie.
Oh quanto tarda ad affacciarsi
alla finestra, Dio uoglia, che la
fortuna non mi priui ancor di
questo poco di cōtento, Ma ecco
che io ueggo alzar l'impannata.
Benedetta sia mille uolte que
st' hora, che doppo un lungo es
ser'io stato priuo della uostra ui
sta, pur mi concede, che io ui ri
uegga. Come state madonna
Celia?

HOR. Hora sto tanto bene, conoscendo
che pigliate cōtento di uedermi;
quanto io sono stata male, pen
sando al fastidio, che ui pigliaua
te di star lontano da me.

LEA. Il fastidio certo di questa lonta
nanza è stato insopportabile, &

so

se duraua piu, era forza, che io
morissi.

HOR. Maggiore è stato il mio, che con
tinuamente ui sono stata appres
so, nè mai m'è stato lecito il go
derui.

LEA. In questo non mi uincete, che pa
rimente anch'io sono stato con
uoi ad ogn' hora, che l'animo, e'l
pensier mio mai s'è scompagna
to da uoi, Ma ditemi se m'ama
te, son uere tante difficoltà, che
Hortensio pone nel poter ci ritro
uar'insieme?

HOR. Non dubitate di questo Leandro
mio, & imaginatui, che le paro
le d'Hortensio, & le mio sieno le
medesime.

LEA. Oh Dio, non sarebbe possibile,
che tal uolta al monastero io ui
potessi parlare i qualche modo?

HOR. Questo è quel, che m'affligge;
che non si può, & a uoi nõ si può
persuadere.

LEA. Mandatemi almeno tal uolta a
dar nuoua di uoi, perche altri
m'eti sarei forzato a far qualche
disordine per poterui uedere.

HOR. Questo ui prometto ben di fare.

LEA. Fatemi anchor' adesso un'altra
gratia?

Dite.

HOR. Dite.

LEA. Promettete di farmela?

HOR. Prometto.

LEA. Alzate, vi prego, un poco piu cotesta impannata, che io vi possa ueder come uorrei,

HOR. Nò ci auertiua, che l'haurei fatto prima, a contentarui; Madonna; perdonatemi che uengon le suore.

LEA. Gran disgratia è la mia; Cho tutte le cose mi sien contrarie. Appunto quãd'io era per ueder una uolta un poco appieno la mia Celia, all'hora m'è stata leuata dinãzi, & quasi rubata, pure per quel poco, ch'io l'ho ueduta, m'ha dato un gran contento, & cauatomì d'un gran dubbio, che hora conosco ueramẽto che Hortensio m'è fedel'amico, & che fa per me quel, ch'io non credo che facesse alcun'altro, Infine ogni giorno benedico piu quell'hora, che io presi costei, & se bene l'essermi tolta ogni occasione di ritrouarmi seco, m'apporta grãde affanno, nòdimeno l'hauerla ueduta io hoggi così gratiosa, & il riescirmi ella ogni giorno piu accorta, il conoscer, ch'ella non
meno

meno ama me, che io ami lei, la ferma speranza che io ho di goderla tosto liberamente; mi fanno sopportar dolcemente ogni trauaglio, ma ecco Hortensio.

HOR. Mi duole Leandro, che'l ragionamento uostro con Celia, non sia potuto esser piu lungo, L'importune di quelle suore si rizzarono per andar da Celia, nè fu possibil d'intertenerle piu, & Dio fa la passion ch'io ne sentij.

LEA. Son certo, che pur troppo dal càto uostro vi sete affaticato per me, & io un giorno cercherò di pagar tãt'obligo. ma ditemi Hortensio a che hora si partirà Celia per tornarsene al monastero?

HOR. Vi so dir per certo, che per buon rispetto nò si partirà fino a notte

LEA. Horsu Hortensio non posso piu star cò uoi, m'è forza andar fin'agli Alberghi a trouar'uno, ch'è uenuto da Napoli.

HOR. Vi bacio le mani.

LEA. Io uoglio andar tosto, per esser'a tempo a ueder Celia, quando ritornerà al monastero.

HOR. Ringratiato sia'l cielo, che m'è successo bene questo inganno, & ch'io ho fatto restar Leandro

tutto

tutto contento, di modo, che gli
basterà questo per parecchi gior-
ni. Quàto può l'immaginatione,
Egli sta ogn' hora meco, ogn' ho-
ra mi parla, & nondimeno tien
per certo, che non mi uegga, &
nò mi parli mai, Ma ohime, che
tutto questo accresco il gran tor-
mento, che m'affligge di conti-
nuo. come potrò io comportar
di non poter per questa maledet-
ta parèta hauer costui per ma-
rito. Se la Balia non m'aiuta a
dar fine a quel ch'io ho pensato,
sono spacciata.

Scena Settima.

VLI VETTA. LEONIDA.

dentro a la porta.

BAIOCCO.

VLI. Ascia un tratto guidar la

L cosa a me.

LEO. Venite un po' qua; Non

andate ancora; Non hab-
biate tanta fretta,

VLI. Eh che non conosci'l tuo bene.

LEO. Voi mi uolete ruinare: Pensa-

mola un poco meglio.

Ci s'è

VLI. Ci s'è pensato pur troppo,

LEO. Dio uoglia, che non ne riesca

qualche scandolo.

VLI. Oh, oh che morte gliè con que-

ste fanciulle; n'hanno una uo-

glia, che spasmano, & non fan-

no pigliar'un partito, Mi sono

ben'abbattuta a durar fatica a

suolger dell'altre, ma a una cost

ostinata ma piu, ho pèsato tal'ho-

ra escirne con uergogna. In som-

ma ogni giorno piu trouo, che

certi colpi maestri, che già usa-

uano le mie pari, che non sole-

uan fallir mai, hora nò uaglian

piu, le donne d'hoggi sono tanto

cauate, che è uno smarriruisi dè-

tro, & non ci uoglion piu crede-

re, & se pure alcune uoglion ca-

uarsi qualche fantasia, fanno co-

me i barbieri, s'aiutano l'una a

l'altra. A me non è restata se nò

questa poca di trama, & questa

ho speràza che passerà a mio mo-

do, perche, se ben costei è stata

nel principio dura, queste dure,

quando ci si sono svolte, entrano

in frega piu dell'altre, Dubito

bene, che da la mia parte i fasti-

di comincieranno hora, non ci

farà mai altra faccenda, che an-

G

dar'a

dar' a processione con letterine,
imbasciate, & presentucci; so
ben'io come la ua, Ma lasciami
andar' a trouare il S. Alonso, che
non è da perder tempo.

BAIO. E la bella Franceschina che la
uorrè marì.

VLI. Oh io sento Baiocco, bisogna
ch'io faccia bere a lui anchora
la cosa di Nastagio, che subito
l'anderà a dire a Leonida. Donde
esci Baiocco? t'harà fatto buona
cera la Cecca, che tu te ne uie-
ni così cantando?

BAIO. Eh io canto per allegrezza d'ha-
uer ueduto te, amor mio.

VLI. Lasciami andare, ch'io non uo-
glio questo tuo ciance, & queste
tue muine, serbale per la Cec-
ca, che gliele fai piu di cuore.

BAIO. Eh non t'adirare, la mia Vliue-
tina, sai non ti darò de' confetti
se tu t'adiri,

VLI. Chi tegli ha dati, che ti uenga'l
grosso?

BAIO. Vorresti che mi uenisse, perche
io lo desi poi a te, eh? chi credi,
il nostro spetiale.

VLI. Morrà presto cotesto spilorcio.

BAIO. Eh canchero, me gli può dare,
ch'io gli sono andato a dir da
parte

parte del Vecchio, che metta in
ordine una buona colatione.

VLI. A che ha da seruire?

BAIO. Per le nozze di Leonida, ch'il
padrone l'ha maritata.

VLI. E' a chi, salo? che nō me lo dici?

BAIO. Non l'ho potuto sapere, basta
che noi sguizzeremo,

VLI. Se non lo sai tu, lo so ben'io,

BAIO. Dimmelo dunque, non mi dar
la baia.

VLI. A un bel giouane, giouereccio,
galante, & sta in uicinato,

BAIO. E' a chi? a Hortensio Saladori?
Sapeua bene, che l'haueua alle
mani.

VLI. Appresso ci desti, a Nastagio suo
zio.

BAIO. A un bel giouane per mia fe, ha
i primi occhi, Venga'l canchero
a chi ha fatto questo parentado.
Sta a uedere che cotesto uecchio
miferone non mi farà le calze,
oh bel parentado.

VLI. Tant'è gliè così, ma lasciami an-
dar, ch'io ho fretta.

BAIO. Hor su non ti partir così tosto,
odi un poco due parole, speranza.

VLI. Sta fermo, questo, presso ch'io
non dissi, sempre fa le berte per
le strade, & in casa bisogna stro-

picciarlo un' hora , leuamiti di-
nanzi , fastidioso, lascia, lascia
ch'io ti chiappi , ti uo ben'io la-
uare il capo.

BAIO. Lauami quel che tu uuoi.

VLI. Va pur uia, Ti basta dire, Vliuet-
ta dammi, Vliuetta prestami, Vli-
uetta poco manco, ch'io non tel
dissi, Credi che io t'habbia a dar
le cose , perche tu te le goda con
l'altre? Al nome di Dio, s'io non
te ne pago , a bel patto , uolpo-
naccio, soppiatone, l'hai colta,
ch'io ho troppa fretta.

BAIO. Doue diauol'hai d'andare? a far
ti cauar la stizza che tu hai,

VLI. Ho'l mal'ano che Dio ti dia, boc-
caccia di forno.

BAIO. Doue uuoi dunque andare?

VLI. A casa di M. Cornelia per il li-
bro delle Vergini , che Leonida
mi uol legger la uita di santa
Domitilla, che se ne fa domane
la rapresentatione.

BAIO. Si, si, Nastagio farà ben seco la
rapresentatione, & una festa con
tutti gl'ordini.

VLI. Purche non sia una festa senza
l'ammaio , ma io me ne uoglio
andare,

BAIO. Hor su ua, farem ben la pace co-
me tu

me tu torni, si , Non c'è mai al-
tra faccenda con costei, che l'es-
ser'adirata, & far la pace, ua sem-
pre ritrouando certe nouelle,
ch'io faccia con questa , & con
quella per far la spasimata di
me. almanco la robba è scelta.

Scena Ottaua.

FICCA. BAIOTTO.

FIC. **D**oue diauol s'è fitto que-
sto nibbiaccio di Baioc-
co , ch'io non mi sono
mai potuto dar'in lui,
farà da qualche carogna, che co-
me ui s'abbatte, ui si tufa in'a-
gliocchi.

BAIO. Sono il mal'anno che dio ti dia,
per mia fe , che debbi stare a ui-
telle di latte, tu.

FIC. Non istò già a tinche , & gran-
chiuoli come tu.

BAIO. Stai bene a testuccie pelate, ma
digratia nō ci diamo fra noi bra-
ui. Che uol dire, che tu nō mi
fai l'abbracciata?

FIC. Oh perche uuoi ch'io t'abbrac-
ci? per mia fe ch'io abbraccierei

la mia robba.

BAIO. Oh non hanno fatti parenti?

FIC. Che? sei forse dormito con la mia Genia?

BAIO. Tu hauresti un gran parentado, se ti fusser parenti tutti quelli, che bazzican con lei, ma tu non mi uoi intendere, fai il balocchio, eh?

FIC. A fe, ch'io non t'intendo, se tu non mi dici altro.

BAIO. Te lo direi, se tu non lo sapessi, ma tu fai il cagnaccio.

FIC. Eh tu uoi la burla, dico ch'io non so niente.

BAIO. Horsu a dirtelo, poi che tu mi uoi far corriuo. La mia padroncina è maritata, & se la becca su il tuo padrone.

FIC. Certo?

BAIO. Certo, chiaro, arcichiaro, cancher non tel direi, se non fusse uero.

FIC. Oh che'l diauol se lo porti cotto tuo uecchio, Nò haueua pozzo in casa? In somma di queste pouere fanciulle, una sene maritata, dieci sen'appoggiano, & uenti sen'affogano.

BAIO. Oh perche? ha pur de la robba affai il tuo padrone da farla star bene,

Venga

FIC. Venga pur uia, che la sarà finita a doppio d'ogni cosa.

BAIO. Tu non l'intendi, sono i ducati, che tengono contento altrui.

FIC. Eh tu t'auuolgi, a contentare le mogli, ual piu' l'mio Ficca, che'l tuo Baiocco, & chi pensa altri-méti, il piu' delle uolte s'aggira. Ma tu come lo sai?

BAIO. Me l'ha detto quella buona limosina d'Vliuetta, che fa tutti i fatti di casa.

FIC. Oh guarda, come io ti poteua intendere, che ueniua, mandato da Nastagio, per sapere, se la si daua a Hortensio, che n'haueua una paura, che spiritaua.

BAIO. O questa è bella, che non sappia se l'ha d'hauere.

FIC. Quando mi partij da lui, non lo sapeua; hora è possibil, che lo sappia, che ha un pezzo ch'io lo lasciano.

BAIO. Beh uia a dargli questa buona nuoua, che se nò lo fa, ti potrebe dar le calze.

FIC. Si delle piu' spelate, ch'egl'habbia

BAIO. Eh a te le farà, l'importanza è di me, che suol pure esser usanza, ma tu, se sei galant'huomo, mi ci farai un po' di fauore.

FIC. Io ci farò'l debito fratellino, Et tu, come fai le nozze, ricordati degli amici.

BAIO. Lascia pur fare a me, Ci siamo p dare un tempicciuol da matti. Odi quel ch'io ho pensato, mentre che le gentildonne, e gl'innamorati staranno in sala a far' il bello, a star nella riputatione, & far'un giuocarello tutt'affetto, dir'un prouerbio a suo proposito, ueder d'hauere un pegno della dama, per darle una penitentiuccia con certe parole per lettera, pensate tre anni, cose che non rilieuanò mai niente; e noi faremo la ueglia in cucina con parecchie di quelle seruotte miglior robbe, & lasciando andar tutte queste baiate, faremo a inguatta l'uouo, a gatta cieca, a inguattarello, a imbucata ssi; che son giuochi d'altro nerbo, che'loro.

FIC. Così piace a me, utile & nò pompa, che almanco a questo modo uerremo a'ferri a un tratto, se tu le pizzicherai, se tu strignerai loro le mani, non grideranno, noa faranno scarpore, non ti uorran no dare de'mostaccioni, se tu di-

rai

rai loro il fatto tuo, ti risponderàno a un tratto di si, o di nò, & non faranno come queste cittadine a'loro innamorati, che gli consumano nella cauezza dieci anni, & sono sempre a quel di prima.

BAIO. E tu non dici del dente, che è il uerbo principale, mentre che le padrone a tauola staranno a spiluzzicare, & fare i bocconcini, & dire. pigliate uoi, che io ho preso, & noi ci diluuiaremo tutto quel, che sarà leuato di tauola, che lo trouerem quasi intero.

FIC. Tu dici il uero, non fann'altro, che hauer l'occhio a chi sta innanzi, & chi doppo, & a queste lor preminenze.

BAIO. Che superbia sciocca,

FIC. Et alcune, per far le saputelle, uanno a tauola scauando certi lor presentucci, & mandanli a qualcuno, & per mettergl'il cervello a partito, gli domandano l'impetratione, & giucherei che lor medesime nò fanno quel, che si uoglion dire.

BAIO. Per mia fe che tu non puoi dir meglio,

FIC. Ah se noi hauessimo tempo, te-

ne direi delle migliori, ma e' bi-
sogna che io ti lasci per andar a
dar questa nuoua al padrone, tu
ricordati d'offeruar la promessa.

BAIO. Pur che non resti da te, che io
nō sono mai per m'acare, a Dio.
Costui ha fatto bene a partirsi,
perche bisogna, che io uada in
casa, che lo Scrocca m'ha dato
uno scudo, ch'io tenga hoggi rin-
chiuso per un' hora quel Giouan-
carlo Napolitano, al quale ha
dato ad intendere, che Leonida
sta mal di lui, & che hoggi s'ha-
da ritrouar con lei, & io lo ter-
rò in una stanza, da fargli scon-
tar li zibetti & i profumi per un
mese; & poi lo cauerò fuore con
qualche scusa, cene uenissero di
questi guadagnucci, lasciami an-
dar, che nō puo tardare a uenire

Scena Nona.

**SCROCCA. GIOVANCAR-
LO. trauestito. BAIOTTO.**

SCR. **V** Enite uia francamente,
di che hauete paura?

G.C. Paura io? no me cun-
sci

sci bene, cha no me farria man-
co paura tutto lo munno infem-
me; ma far chillo cha dè, no bor-
ria essere cunuscuto co chisto
panne, cha me pareno trooppo
deshonorate. Dimme lo uero, pe-
uita toia, commo te pare, cha io
ce compare co chisso habeto?

SCR. Bene, benissimo, mi parete un
sufantone, un'accattatozzi del
naturale, che, s'io non ui cono-
scessi, non ui terrei mai per chi
uoi fiere.

G.C. Me pare pure na uregogna, cha
no gentil homo de Seggio haggia
dessere ueduto accusi, Ma cha,
s'amore puopio è ceco, & no se-
ne uregogna, pe cha me n'haggio
de uregognare io, cha sono uno
delli sequaci soi?

SCR. Verissimo. hauete trouato un
bel punto, & tanto piu, che uoi
hauete un uantaggio, che doue
egli ua ignudo, uoi andate pur
uestito,

G.C. Et io te dico accusi, cha po ca-
no pozo ije colli uestiti mei bo-
ni, c'hanno fuorza de me fare
amare alle femmene, forria mou-
to meglio cha ijsse nudo, cha no
forria donna allo monno, cha

uedenno la bella despositione
meia, la bella carne, & chilli mu-
sculi delli membri mei, no se-
struiesse commo la cera a lo fo-
co, & boglio cha me uidi na buo-
ta, cha uederai prùopio no Ga-
nime de.

SCR. Digratia, sapete come mi piace
uedere una bella persona ignu-
da? che io mi diletto d'architet-
tura, Ma cominciate a tener
gl'occhi chiusi hora che siamo
nella strada, che uoi non siate
conosciuto.

G:C. Oh commo boi cha io cãmine,
sa io tiengo gliuochie ferrate.

SCR. Oh perche credete, che io u'hab-
bia dato il cane, se non perche
u'insegni la strada?

G:C. Oh sa la casa della segnura
Leoneda sto cane?

SCR. Se bene il cane non sa la casa di
Leonida, ui guiderà nondimeno
per la strada, & caminato che
uoi haurete cinquanta passi, co-
mincierete a dire quel che io
u'ho insegnato, & Baiocco, che
ui sentirà, ui metterà in casa,
Hor prouate un poco a camina-
re a occhi chiusi.

G:C. No porria far'enfenta de tener
gliuoc-

gliuocchi ferrate, & tenerli ac-
cusì? tãto che ci uidisse no poco?

SCR. Non diauolo, sapete pure che i
ciechi non ci ueggon niente, se
uoi uolete che la cosa riesca al-
sicuro, bisogna che facciate del
proprio.

G:C. Hai ragione Scruocca, accusi è
lo uero?

SCR. Si. a cotesto modo, del ponto, nõ
gl'aprite piu, non gli mouete,
Hor camminate quattro passi,
addirizzate il cane per la strada,
dategli col bastone, se non fa a
uostro modo,

G:C. Hor su io uaho, oh cha pena è
chissa, cha io siento a camme-
nare, & non ce uedere.

SCR. Non dubitate, seguite, che anda-
re bene, & presto ui ristorerete.

G:C. Hoi, hoi.

SCR. Ouh, era un po'di sasso costì nel
la strada, E'non è niente, andato
pur uia alla sicura hora, che non
ce ne son piu. Io ui lasso, Non
ui scordate di quel, ch'io u'ho
detto che facciate.

G:C. L'haggio alla mente benissimo;
ua pure Scruocca.

SCR. Hor su io uo a Dio. Ah, ah, ah,
parti che io glie l'habbia attac-
cata

cata bene, Mi par mill'anni ho-
ra di dar l'affalto a quella casset-
ta, & uoglio andar' adesso adesso
senza metter piu tempo in mez-
zo, sicche Antonello, che mi po-
teua impedire, ho ordinato, che
il padrone gli ha com'adato, che
nò si parta di piazza fino a notte.

G:C. Oh. cha gran cose ce fa fare chif
sò traditore d'amore, còmo son-
go sfrottunate chilli, cha le son-
go sottoposte, En possebele cha
no segnure Giouancarlo malfet-
ta, uno delle prime casate de Na-
pole, séga redutto de i re en hab-
beto de pezziente en casa de na
gentile donna a miezo iourno,
Oh si mi uidissero chilli segnuri
& cauaglieri amici mei, cha di-
riano de lo fatto meio; ma dè tã
to lo martiello, c'haggio dissa se-
gnura, cha pe de potere essere no
pocorillo co sico, me mettaria
de fare altre cose, cha chisse,
Ma io no faccio doue diauolo
me sea, dè tuorza ch'apra no puo-
co l'uocchie, & badane chillo
cha bo, Vah cha pur'era uenuto
alla casa cha bolea; dè meglio
cha'ncomenza de fare chillo cha
m'ha detto lo Scruocca.

LO

Lo primo de decembre è santo

o Aniano

A seie sã Niccolò ne uen pe uia,

A i sette è sant'Ambrusio da

Melano,

Alli otto còcettion sãra Maria,

A dodeci conuen cha ieiunamo,

Pe cha tredici è poi sãra Lucia,

A li uent'uno sã Tommè se càta,

A uenticinco habbian la Pascha

santa.

Na lemosena a lo pouero ceco.

BAIO. Ah, ah, ah parti che lo Scrocca
Phabbia affettato alla manigol-
da bene? Cieco uient'oltre, che
ti darò un poco di minestra, che
è auanzata a desinare, accostati
qua.

G:C. Adasio merula, cha la bia è pe-
trofa, & io no ce uido niente fra-
te mio.

BAIO. Vien uia a dritto, Sai s'io ti fo
la limosina, uoglio che tu dica
un'oratione per l'anima mia.

G:C. La diraggio pe te, & pe l'anima
delli morte toi, & tene boglio di
cere n'otra, cha no morerai de
mala morte; ma mietteme din-
tro se boi.

BAIO. La mala morte sarà, se io muo-
io di fame, che del resto, tant'è

morire

morire su tre legni, quanto su quattro, Va pur là starai come tu meriti.

Scena Decima.

NASTAGIO. VLIVETTA.

Nas.

GRan cosa, non si può ha-
uere un seruijo da que-
st'asin del Ficca, lo man-
dai innāzi desinare per
intender di quella cosa del parē-
tado di Leonida con Hortensio,
ho desinato, mi son fermato piu
di due hore in casa, che ho conta-
to alla Betta tutto'l pane, ch'el-
la ha cotto stamane, gl'ho cau-
ti quattro pezzi di legna per lo-
gro della cucina fino a domane,
gl'ho attinto la mezzetta del-
l'olio per questa settimana, gl'ho
consegnato una carlinata di ca-
stagne secche & simili altre ci-
uaie, che le uenda in piazza per
douer mene poi render conto, &
non è tornato. E pensaua man-
darui ancora quella gabbiata di
piccioni, ma la fortuna ha uolu-
to, che quel lupaccio la trouas-
se, &

se, & di tutto è colpa quello sciau-
rato del Ficca, che se tornaua
quando doueua, haurebbe fatto
da desinar'egli, & non si sarebbe
diluuata tanta robba, che mi
uien uoglia di mettergliela, a cō-
to del salario, com'io gli mi si già
quell'orinale che mi ruppe, Ma
poi che non torna, & io non ho
altro che fare, darò una uolta
fin'a casa di Leonida, per uedere,
se a sorte la si facesse alla fine-
stra, Ma ecco di qua la sua fan-
te, da che io mi sono dato in lei,
uoglio un poco domandarla di
Leonida, per ueder s'io potessi
cauarne qualche cosa.

VL. Che cosa è quest'amore, se io ha-
uessi portato la nuoua al S. Alon-
so, che fosse Papa, non haureb-
be hauuto tanta allegrezza. Ma
Dio mi aiuti, questo uecchiac-
cio mi uiene incontro molto al-
la deliberata. Che si, che mi uor-
rà dar parole hora, che io ho piu
fretta che mai, ma io mel leue-
rò ben dinanzi,

Nas. Vliuetta una parola, ohu; ne
uai con molta fretta.

VL. Vo a casa, che io ho lasciata Leo-
nida sola, che se'l padrone lo sa-
pesse,

peffe, guai a me.

Nas. Oh se io ci potessi andar' in tuo cambio?

Vli. Vh che Dio uel perdoni, parrebbeui che stesse bene, che gl'huomini andassero a star dalle fanciulle? Ma se ui piacesse la sua compagnia da uero, non la terreste tanto sospesa, che me gl'ha uete fatto far due uolte i ricci, pensando, che la ueniste a uedere, & poi uien uedendo, per dugento fiorini tignosi uisete tirato indietro.

Nas. Come per dugento fiorini? tu sei mal'informata, Ho fatto dire a suo padre, che io la piglierò senza dote, ma quel che ha impedito, è stato Hortensio, al quale io intendo, che Anselmo è inclinato, & dubbita di Leonida anchora.

Vli. La pensate male, Leonida è una fanciulla saua, & conosce molto bene, che fa piu per lei una persona matura, da robba, che le desse mille contenti, & che lasciasse gouernar la casa a lei, come fareste uoi.

Nas. Eh di che sorte, non sarebbe prima uenuta in casa, che io gli

met-

metterei dinanzi tutto'l mio.

Vli. Che non farebbe così uno sbarbato & un di poco ceruello, come questo Hortensio. So ben'io come son trattate le fanciulle, che hanno i mariti giouani; non hanno un' hora di bene, son furiosi, uoglion fare l'huomo, & uien loro a noia la moglie in tre di, la stratiano, la trattano com'una pouera fante.

Nas. Oh tu l'intendi pel uerso.

Vli. Eh l'intende così Leonida anchora, Et se uoi farete il debito uostro, non u'è per uscir delle mani, & so quel ch'io mi dico.

Nas. Deh Vliuetta dimmi qualche cosa,

Vli. Non c'è ordine per adesso, che io ho fretta d'andare a casa, poi non vorrei esser ueduta ragionar cō esse uoi, ue lo dirò un'altra uolta, andate uene digratia.

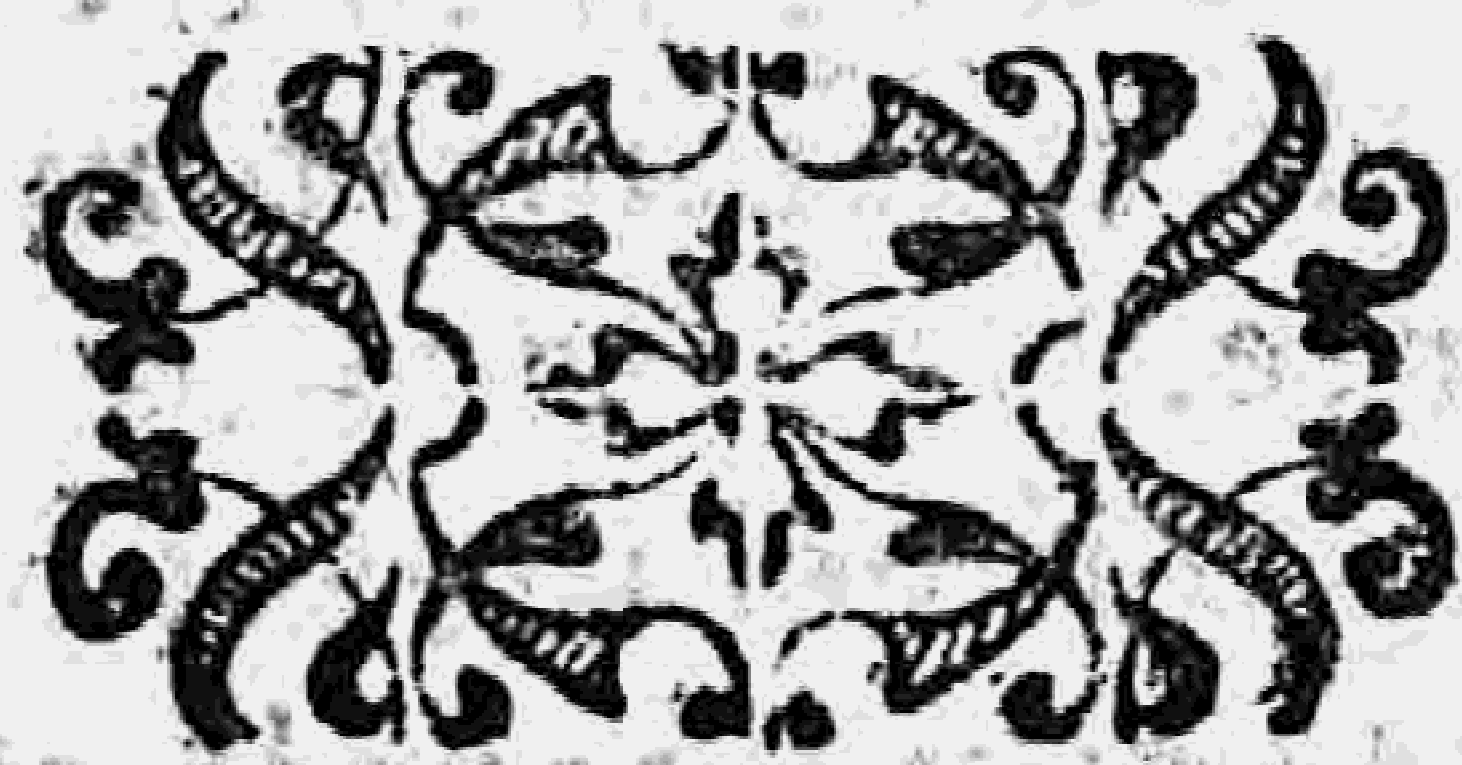
Nas. Hor su io uò a Dio.

Vli. Parti che se la sia beuuta il dondolone. So che la sarebbe condotta. Ma lasciami andare ad aprir la porta di dietro, acciò che come uiene il Sig. Alfonso, che so che non può tardar molto, possa entrar subito senz'ha-

uere

uere ad aspettare, & in tanto, manderò Baiocco in qualche luogo, che stia un pezzo a esser tornato.

Il fine del terzo Atto.



ATTO



ATTO QVARTO.

Scena Prima.

VALERIO. LEANDRO.

VAL.  Osi è, padrone, uoi ha uete inteso,

LEA. Eh uà, che sei una bestia, sei tardato tanto, & hor mi torni con queste ciancie, Non ho io ueduto hoggi Celia, & parlatole alla finestra?

VAL. Vi replico, che Polifena m'ha giurato, che la madre d'Hortensio non ha hauuto mai parente in casa, & che nel lor parentado non ci hanno nè giouane, nè uechia, che si chiami Celia.

LEA. Come, se io l'ho ueduta cō questi occhi?

VAL. E se io l'ho udito cō questi orecchi? io non ui niego, che nō habiate ueduto, & parlato a una donna in casa d'Hortensio, che si possa chiamar Celia, ma io ui dico bene, che non può esser sua parente,

paréte, & m'ha accertato di piu quella donna, che nel parentado d'Hortensio non c'è giouane alcuna da marito.

LEA. Eh che non è possibile, tu haurai errato alla casa, & haurai parlato a qualch'altra Polifena, che dee essere una balorda.

VAL. Voi tenete ben per balordo me, se uoi credete, che io non conosca così ben Polifena, com'io conosco uoi, che gl'ho parlato mille uolte.

LEA. Beh tu le farai entrato a ragionar' in qualche modo, che l'haurai fatta cader' in sospetto, & non t'haurà uoluto dir la cosa, com'ella sta.

VAL. V'ingannate, io l'entrai dalla lingua con tal destrezza, che ella medesima cadde in questo ragionamento.

LEA. Infine io non te lo posso credere, come ti disse?

VAL. Ve l'ho detto già dieci uolte, m'affermò con mille giuramenti, che Hortensio non ha alcuna parente giouane, nè mai in casa sua è stata fanciulla alcuna, & si marauigliaua, che io non glielo credessi, Et Dio uoglia, e basta. quel-

quell'hauer preso moglie al buio, non mi piacque mai.

LEA. Oh di che dubiti?

VAL. Dubito, anzi son certo, ch'Hortensio u'haurà ingannato, & datoui una per un'altra.

LEA. Come può esser questo? perche l'haurèbbe fatto Hortensio; che utile, che commodità gliene può risultare?

VAL. Che so io. Hortensio è giouane, & è da marauigliarsi piu, se i giouani non fanno delle stramancerie, che se ne fanno.

LEA. Sì, quādo egli fosse di questi stramanciosi, egli è gentile, cortese, & con tutte le buone parti. Come può esser caduto in quell'animo un pensiero così uituperoso, d'hauer'ingannato un'amico?

VAL. Eh padrone, l'amicitie hoggi son tutte finte, & i grandi assassamenti, nō nascono se nō da quelli, da'quali altri piu si fida.

LEA. Ohime se q̄sto è uero, che farà di me? che resolutione sarà la mia? che uédetta piglierò io di costui? che modo terrò per chiarirmi?

VAL. Il mo lo, che potete tenere, è questo, Che essendo, come hauete detto, la nostra moglie in casa d'Hor-

d'Hortensio, uoi l'andiate a trovare, & gli diciate, che uoi sete risoluto di uoler uederla alla scoperta, & saper chi ella è, & che se non lo fa, uoi entrerete in casa per forza.

LEA. Costesto non sarà forse bene, perché se io m'alterasse seco, potrebbe nascer briga, & non m'hauendo ingannato, dispiacerei alla mia Celia, che piu tosto uorrei morir, che offenderla.

VAL. Sì, sarà meglio che gli andiate cō le buone, che ui trattenga, & uida parole, come ha fatto fin qui. Volete andar con rispetto a chi u'ha affassinato? nelli estremi partiti bisogna ricorrere alli estremi rimedi.

LEA. In effetto tu discorri bene, se questo fosse uero, uno affassinamento di questa sorte non meriterebbe tanti rispetti. Di chi m'ho piu a fidare, se m'ha tradito costui? Ma uiene, che son risoluto d'abboccar mi seco. Ahi fortuna come m'hai riuolto in un punto il contento, che io haueua poco fa, in così smisurato trauaglio.

Scena

Scena Seconda.

ALONSO. ROGES.

Verdederamēte conosco que como los dolores son menores quādo son comunicados, asy por contrario la alegria es mayor, y quanto mas me crezeria esta alegria, si topasse con el señor Roges, al qual yo pudyosse dezir, como Oliuetta me ha nenido a buscar, yo è strado buen ratto espetandolo en casa, y como no tornaua, me ha sydo fuerza salir fuera a buscallo, porque se yo fuesse a uer a my señora Leonida antes que lo hallasse, me parezeria la mitad menor la dulçeza, que creo gustar. Oh buena fuerte ha sydo la mia, que si no me engāno, es este, que ueo uenyr por a cà.

ROG. He a qui el señor Alonzo, en su semblante me pareze mas alegre, que no suole, alguna fauorçillo harà recibido de so señora. Es possible, que una seña de una mujer tienga fuerza de entriste-

H zer,

zer, y alegrar un hombre? Señor Alonso que teneys de nuouo, os ueo muy alegre?

ALO. Oh gran contiento para my es hauer uedido en esto puento a uuestra merzed señor Rojas, per que deffeaua mucho dezille l'alegria que tengo, y uuestra merzed ha de tener con saberlo,

ROG. Loyrè muy de buona gana, con tal, que sea buena por a uos.

ALO. Muy buena per cierto, pues puedo dezir por essa nueua, ser resuscitado de muerte a uida.

ROG. Digamela pues.

ALO. Haueys de saber señor Rojas, que la fortuna despues de hauer me trabajado mucho tiempo, me conzede, que yo hoy uenga a fin de mio desseo, que es de hallarme co la my dulce Leonida.

ROG. Oh como es grande la inconstancia, y lejereza de las mujeres, y como en un minimo tiempo quieren, y no quieren. No me dixestes uos hoy, que esta señora era tan cruel contra uos, que no hauyades podido alcanzar della a un solo fauor? a hora donde na scie esta tan supita mutacion?

ALO. My señora Leonida es de a quel mismo

mismo parecer, que syempre è stada co migo

ROG. Cõtra razon os quexauades esta mañana de su crueldad

ALO. Entonzes podya yo, y a hora puedo con razon quexarme, por do faltõ su uolundad, ha suplido el in jegno de otro.

ROG. Pues quereys uos hazer cosa ninguna contra su uolundad? que animo, ò que pensamyento es el uuestro?

ALO. Dexame dezir, que lo entendereys, Despues que os partistes de casa, la cryada de my señora Leonida me uyo a buscar, y me dicho, porque non l'ha podida mudar hazerme merzed alguna, ha hallado un rimedio de engañarla con mettermè en lugar de un manzebo, que ella ama.

ROG. Esta es uuestra alegria? no me alegro ya yo en uuestro seruiçio, antes me parece, que os poneys a gran peligro, y a una cosa, que no puede ser.

ALO. Porque?

ROG. Porque no teneys inteligencia con ella, despues per fyares de cryadas, y alcauettas, que su arte es robar, y engañar la jente,

y sy por desgracia fuessedes descubierta, soys en tierra estraña, a donde no teneys parientes, ny amygos, que hablaffen por uos una palabra, nè os haurian un minimo respeto.

ALO. Si el hombre no se pusiesse a algun risiko, y si no se fiasse de alguno, y si tiemysse de todo, no se haria jamas empresa ninguna, y especialmente en cosas de amor.

ROG. Assy, però donde son los pelygros muy claros, es remeridad tentallos, porque no es cosa de hombre prudente, ponerse al beneficio de fortuna.

ALO. El aficion, que uuestra merzed me tene señor Rojas, le haze parecer los peligros sen mayores, que no son, y quando fueren, tambien es cordura eccharse en manos de fortuna, si no hay otro remedio a un tan grã mal, como a my se me ofreze, porque, no quyendo io morir por my señora Leonida, me conuien hazer quanto è dicho.

ROG. Yo no puedo dexar de afflijirme desta uuestra resolucion, però pues que no ueo reparo en ella, contentarme, esperando que el gozalla

gozalla haya de ser causa de apartaros de su amor, porque, contyentado este uestro desfrenado apedido, conosciereys quan uana empresa haueys seguido, y a quan uil cosa haueys seruido tanto tiempo, y uendrey de manera aborezella, que tendrey verguenza de uos mismo.

LO. Esto les acaeze señor Rojas a que llos, que seguen las mujeres por contyentarse dellas por uia de apedido, y no a los, que las desfean para ser una uolundad conforme, como hago yo. No es quiero mas entretener, por que me parece la hora de yr a entrar en su casa.

ROG. Acuordays señor Alonso de yr sobre uos, y si piensays que el venir yo en uuestra compañía, y rodear essa casa, os pueda hazer seruicio alguno por lo que pudiesse suzeder, eme a qui a todos trabajos, y a correr la misma fortuna.

LO. Esto señor Rojas ante me dañaria, que approueccharme, porque, si fuessedes uisto, causaryades la sospechia, que es possible en tal caso, mejor es que os en-

treys en nuesta casa hasta que
torne.

Rog. Assi lo harè, pues que os con-
tyentays.

Scena Terza.

SCR OCCA SOLO.

Vestito co' panni di Giouan Carlo

IO sono pure il Re delle di-
sgratie, che uenga'l canche-
ro la quella puttanaccia di
mia madre, che mi pisciò.

Vedi che' paperi menarono a ber-
l'ocche. Chi m'ha ucellato? Ah!
forte becca, Egli è pur uero, cho'
i sogni non son ueri, & i disegni
non riescono. Lasciato ch'io heb-
bi quell'animalaccio di Giouan
Carlo, me ne tornai in casa, &
dato di mano alla sua scarfelli-
na, ui trouai dentro la chiave
della sua camera, & quella della
sua cassetta. Presele, mi risoluei
di mettermi questi suoi panni,
accioche andando io a casa nel-
le sue staze a piano a carpir que'
denari, cosi alla sfuggita, essen-
do io turato, non fossi conosciu-
to, Andai, & mi riuscì il nò esser

cono-

conosciuto, ma non mi riuscì
già quel, ch'io mi pensaua de' de-
nari; perche aperta la cassetta,
doue diceua d'hauer que' cinque
cento scudi, trouai, che de' dena-
ri era uero, come delle gentil-
donne delle quali si uanta. Non
c'era dentro, altro, se non due ua-
gelletti, & due dozzine di strin-
ghe, quattro saponetti, & simil'al-
tre frascherie, che tutte insieme
non uaglian cinquecento piccio-
li, cò cinquecento cancheri, che
gli mangino'l mostaccio. Torno
a casa per riuestirmi, truouo,
che quel trippon del Pontriemo
li hoste, col Cottonella sbirro
m'hanno lasciata la casa netta
com'un baccin da barbiere, so-
che ui si può giucar di roncola,
par che ui sieno stati alloggiati i
Guasconi sei mesi, & m'hanno
tolto i miei panni, & lasciatomi
com'un don Falcuccio. Ah for-
tuna ribalda, per diciotto lire ti-
gnose hanno fatto un nettalin
d'ogni cosa. Almeno mettesse cò
to l'andarli con Dio con questi
panni; ma io non uo' però rom-
per la quaresima per un falsic-
ciuolo. Che farai Scroccaccia?

H 4 hor

hor farai il signor Beltramo? Altro ti bisogna, che grattarti il capo, e roderti l'ogne. Non mancherebbe altro hora, se non che mentre che io uo per trouar questo poltrone, per ueder, s'io potessi rihaure i miei panni; io mi dessi così uestito nel S. Giouancarolo.

Scena Quarta.

GIOVANCARLO. SCROCCA.

G.C. **M**Ala suorte è stata la mia, cha songo stato doi hore a no defagio intollerabele, senza fare niente. Ma chi è chisso, cha me pare c'haggia enduosso li uestiti mei, pe mia fe, cha de lo Scruocca. Scruocca?

SCR. Oh per Dio che gliè desso, bisogna ripararsi. Ohime chiudete gliocchi, fate'l cieco,

G.C. Oh pecha quisso mo, ca songo uscito?

SCR. Chiudete gliocchi, dico, chiudete gliocchi & poi ue lo dirò. Voi ui uolete ruinare.

Roi-

G.C. Roinare, & consomare me boi tu chissi uestiti, cha no te stanno bene, pecha gliahi pigliate?

SCR. Con uoi S. Giouancarolo me ne uerrò col uero in palma di mano, sono stato cotticcio d'una certa mia ciarpa un tempo, & non l'ho mai potuta ridurre alla fede.

G.C. Che è hereteca?

SCR. Nò, nò; non l'ho potuta dominare, & perche m'hauete detto, che i uostri panni hanno gran forza a suolger le donne, me li sono messi per uedere, se essendo io uestito con essi, ella fosse uoluta star ferma.

G.C. Beh ente renzuto?

SCR. Signor si, ma intanto il Pontrie moli hoste m'ha fatto rastrellar la casa dalli sbirri, & torre i miei panni per diciotto lire.

G.C. Oh commo ten si arredutto a fare sfrattar la casa senza arremedierence?

SCR. Perche io non harei mai creduto, che hauendo dato a questo asino ai miei di tanto guadagno, m'hauesse fatto hora questa stranezza.

G.C. T'ha fatto tuorto pe cierto.

H 5 La-

SCR. Lasciamo andare. Beh con Leonida com'è passata? puouisi dir buon pro?

G.C. Si bene.

SCR. Come ha uete fatta buona proua?

G.C. Parrecchie miglia haggio fatte'n chisso puoco de tiempo.

SCR. A questo modo uoi sete fatto come la mia casa.

G.C. Commo? c'haggio io de fare colla casa toia?

SCR. Non u'ho io detto, che li sbirri hanno uota lei, come Leonida uoi.

G.C. Ah, ah iammoce a spogliare.

SCR. Eh lo spogliarsi a me sarà poca fatica, ma al uestirmi non so già come haurò a fare, trouandomi senza panni; Et se uoi, che ha uete hauuto per mio mezzo il uostro intento, non mi soccorrete; conuerrà che io stia ignudo come un san Giouanni.

G.C. A hora chisso farrà lo cunto del puorco, cha io haggia habuto lo mal'anno, & cha me ce besogne mo hauere la mala pascha de sopra chiu, ma s'ence dò chissi danare, commo farrà isso a no credere chillo cha boglio? anna
cha,

cha, lo cuolto sarrai tu. Pigliate chissi, & ba riscattate li panni toi. Io mene uao mò alla casa toia, & là t'aspietto. Ma no tri care truoppo ui, cha chissi panne me tromentano continuoamēte entuorno a lo cuollo.

SCR. Andate, che io tornerò tosto, per che il seruigio, che m'ha uete fatto in questa mia necessità, merita, che io ui resti obligato per tutti i miei giorni.

G.C. Io uao, & tu passa per la chiazza, & di ad Antoniello, cha sene uenga alla casa.

SCR. Lasciate far'a me. Hor se questo, che ha detto Giouancarolo, è uero, io ho hauuto il mio resto dalle donne. Questo è stato ben peggio che corna. Oh perche nō mi ritrouo doue sieno queste gentildonne, direi pur loro una uilania da cani. Non sono chiare anchora. E' possibile, che questo poltron di Baiocco, habbia fatto l'nfificio da uero. Veh, che a questa uolta il tordo sen harà portata la ragna, ma io ueggo Baiocco, che esce di casa, uoglio andar' a chiarirmi come la cosa stia, che non la posso credere.

Scena Quinta.

SCROCCA. BAIOTTO.

SCR. Dio Baiotto? hai pur fatte delle tue eh?

BAIO. **A** Oh che diauol'hai? non t'ho offeruato quel, ch'io ti promisi?

SCR. Sì, sì, tu hai fatto trattato doppio

BAIO. Io non so quel, che tu ti chiacchieri; so che io ho fatto piu di quel, che m'imponesti.

SCR. Ve'che sarà pur uero. Che, hai messo Giouancarlo da Leonida, eh?

BAIO. Ho messo'l cancher che gli uenga, nõ dico coteſto io, merlone; ma io ti promessi d'intertenerlo un poco, & l'ho intertenuto due hore, & in una stanzaccia, doue haurà sentito, oltre a la puzza d'un cesso, che u'è, il tanfo di mille poltronerie; che io non so in che modo gli siano rimase budella in corpo, & se non era quell'importuna d'Vliutta, che mi man la alla Certosa pe' maceroni pe'l padrone, ce lo teneua insin'a notte.

Che

SCR. Che modo trouasti da intertenerlo, & di cauarlo poi fuore?

BAIO. Gli diedi ad intendere, che in fatto che egli fu entrato, uenne in casa una parente di Leonida a star seco, & l'ho intertenuto cõ speranza che se n'hauesse a partire d'hora in hora, & l'ho cauato poi con scusa, che quella donna s'era risoluta di restar'a cena cõ Leonida.

SCR. Dunque non è uero quel, che m'ha detto Giouancarlo?

BAIO. Oh che t'ha detto?

SCR. M'ha detto, che è stato a'ferri cõ Leonida, & che haueua fatto buon lauoro.

BAIO. Ah, ah, ah, chi diauol non ridebbe; Se non u'è stato per incanti, il lauoro l'haurà fatto pensando a lei,

SCR. Oh zugo melato; m'hai tornata la uita in corpo, che m'eron caccate le mazze; staua per impiccarmi. Vantifene, che n'ha cauato un bel uiso, & in ogni modo, non prima è uscito di casa, che s'è cominciato a uãtare. Pensa quando sarà a Napoli, quel, che dirà.

BAIO. Oh io uo'che tu sappia, che m'ha dato

dato

dato uno scudo, perche io gli prometteffi di dirti, che l'haueua goduta; hor uede come io l'ho concio. Ma hor, ch'io m'auveggo, che fai de'suoi panni indosso? tegl'ha forse donati?

SCR. Donati eh? è stato ben'affai a fare, che m'habbia dato tanto, che io possi risquotere i miei, che m'hanno tolti gli sbirri,

BAIO. Non teli poteua negare, se uoleua, che tu credesse, che fosse uero quello, di che si uantaua, ma io non mi posso piu fermare, che io ueggo Vliuetta su la porta, s'ella mi uedesse qui, mi farebbe un romore, che mi romperebbe gli orecchi; a riuederci.

Scena Sesta.

VLIUETTA. SCROCCA.

VLI. **E** Gliè pur'una gran cosa, che mai mi posso affacciar'alle finestre, mai posso uscir dell'uscio, che io non uegga qualche locco intorno a questa casa; è questo interuiene a chi ha bella padrona, come ho io. Mi uo'ritirare dentro,
accio-

accioche questo napolitano non mi dia parole.

SCR. Vliuetta? oh Vliuetta doue uai, odi un poco?

VLI. Vh che mi uenga la febre, se tu non m'hai fatta spiritare, mi paresti quel chiachierone del Sig. Giouancarlo, ma che fai de'suoi panni indosso? ti sei molto raffazzonato?

SCR. Me gli sono fatti prestare per hauer credito con una mia dama, che uoi donne non uolete guardar' in uiso, se non chi è ben uestito, Ma dimmi a che termine è la cosa del S. Alonso.

VLI. A buonissimo.

SCR. Ci si lasciò pure suolgere l'amica, eh?

VLI. Con grãdissima fatica, & se noi non trouauamo quell'inganno, non mi riusciua mai, ma ringraziato sia'l cielo, che io ho fatto tanto, che sono insieme.

SCR. Beh dimmi come hai fatto?

VLI. Dato l'ordine col S. Alonso, tornatamene a casa, quando m'è parso tempo, ho mandato Baiocco fino alla Certosa, accioche nõ mi potesse impedire, dipoi ho messo dentro il S. Alonso per la
porta

porta di dietro, che già era qui-
ui, che m'aspettaua; posta la stan-
ga alla porta, lo condussi per la
stalla in una camera terrena bu-
ia, doue prima haueua fatta an-
dar Leonida, & entrato dentro,
ferrai l'uscio della camera a pe-
schio di fuore, lasciando la cura
d'impeschiar dentro a loro, &
così lasciatigli, m'era affacciata
alla porta per uedere, se uenisse
il padrone a sorte ò altri, c'ha-
uesse potuto sturbare il fatto, ac-
cioche, bisognando, per la me-
desima uia lo potessi cauar fuo-
re, anchor che del padrone non
c'è pericolo, che non suol mai
torn'are fin'all'Aue Maria.

SCR. Infine bisogna lasciar far le cose
alle maestre, tu ne sai piu di
quella buona memoria della
Raffaella; ma ti ricordo bene,
che tu ponga cura, che non in-
teruenga qualche scandolo. per-
che si fa seruigio a uno, che la ri-
storare.

VLI. Telo uo'credere, che sà ristora-
re, non fu prima entrato alla
porta, che mi mise in mano una
manciata di denari, hora io, per
potere attender' a questo, ferrerò
la por-

la porta, & men'anderò alla ge-
losia per ueder chi uiene, & non
esser colta all'improuiso. Pensa-
ti bene, che mi saprà malageuo-
le, il non potere star' a luscio del-
la camera a sentir quattro colpi
di schirma, che non mi sa man-
co buono il sentir, che altri si dia
piacere, che'l darmelo io propria-
mente anchora, si, Ma ua, & io an-
derò a cauarmi questi panni.

Scena Settima.

LEANDRO. VALERIO.
HORTENSIO.

LEA. **C**ostui se ne sarà tornato
a casa per altra strada,
in modo che non l'hab-
biamo incontrato, me-
glio è, che c'intertendiamo oltre
qui, accioche, o uenendo, o uscē-
do di casa, non ci possa scappare.

VAL. Facciamo quel che ui pare, ma
soprattutto, come u'ho detto,
auertite, quando l'affrontate, di
star fermo alla sua presenza nel-
la resolutione, che hauete fatta,
ne la

ne la morbidezza delle sue parole vi dia lunghezza, come ha fatto fin qui, accioche non gli diate tempo, di potere con un nuouo inganno ricoprire il primo.

LEA. Lascia far a me, ch'io uoglio che tu conosca, quanto un giusto sdegno habbia forza di mutare una grãde amicitia, in una grande inimicitia.

VAL. Se terrete ferma questa resolutione, mostrerete d'esser huomo, perche, come dice il prouerbio, chi non ha sdegno, non ha ingegno. Ma ecco questo galant'huomo, che se ne torna a casa, guardate come u'ha ueduto, con che falso ghigno vi uiene incontro.

HOR. Leandro sete forse qui per riuender Celia eh? ui sò dire, che quelle suore non se le staccano mai da canto non ui riuscirà.

LEA. M'è riuscito bene il contrario di quello, che io ho sempre creduto, & che uoi doueuate fare.

HOR. Oh che uol dir questo? donde nasce q̃sta mutation così subita?

LEA. Nasce dall'esser'io stato ingannato, & tradito da uoi.

HOR. Ah Leandro, potete pur'hauer conosciuto a piu d'un segno, se
in me

in me è potuto nascer pur pensiero alcun d'ingano uerso di uoi, o no; guardate piu tosto, che la malignità di qualcuno non habbia cercato d'ingannar uoi, per turbare questa nostra uera amicitia, perche tal pare che sia il costume di questi tempi.

LEA. L'amicitia nostra non l'ha turbata, nè macchiata altri, che uoi, col darmi a credere, che io habbia preso per moglie una uostra parente, non essendo in casa uostra, nè nel uostro parentado fanciulla alcuna da marito.

HOR. Volesse Dio, che in casa mia non fosse stata mai fanciulla alcuna, che io non farei nel trauaglio, nel qual mi trouo, poi che, non bastando, ch'io u'habbia dato in preda le mie carni, mostrate anchora di diffidar ui di me, accusandomi d'un peccato così graue.

VAL. Guarda con che faccia inuetriata parla costui? ma che marauiglia? se egli ha hauuto ardir di farlo, ben può hauer ardir di negarlo.

LEA. Non uolete, che io mi diffidi, quando m'hauete fatto pigliar moglie al buio, ritrouarmi seco

al buio, non esser uici uoi uoluto ritrouare quando la sposai, nō mel'hauer uoluta lasciar uedere un tratto alla scoperta, hor mosomi mille sospetti, hor dettomi hauerla mandata al monastero, & pur'hoggi fattomi credere, ch'ella fosse uenuta in casa uo-stra?

VAL. Per Dio che costui si cambia, inganno c'è sotto.

HOR. Eh Leandro, ui lasciate troppo uincer dalla colera, Ditemi, non u'ho menato hoggi a casa mia? non u'ho io fatta ueder Celia? non gli hauete parlato?

LEA. Veduto & parlato ho io a una dōna alla finestra di casa uostra, & m'è parsa quella medesima, che ci ho ueduta altre uolte, & sentita ragionare, Ma chi ella sia, non so già, so ben certo, che questa nō è uostra parente, & in questo mi tengo ingannato da uoi. Ma sappiate, che se fin'a qui son uissuto alla cieca, hoggi son risoluto d'aprire gliocchi, & uoler uedere & conoscer alla scoperta, chi è costei. Però risoluateui a chiarirmi amoreuolmente di questo fatto per fuggire ogni cōfusione. **Se**

HOR. Se ci fosse la commodità Leandro, si come per l'addietro in quel, che si poteua, u'ho compiuto, così ui compiacerei per l'auenire, ma uoi sapete, che non è possibile.

LEA. Hor su io u'intendo, Poi che uoi non uolete far quel, che douete, farò io quel, che mi si conuiene, & innanzi che costei esca questa sera di casa uostra, o per forza, o per amore uscirò di questo intrigo, & mi chiarirò del tutto.

HOR. Eh Leandro non correte digrazia a furia, cōsigliateui meglio, & crediate piu tosto a me, che ui sono quel, ch'io ui sono, che a qual si uoglia altri.

LEA. M'hauete inteso, non è piu tempo di cerimonie, la resolutione è fatta, questa sera in tutti i modi uo' ueder, chi è q̄sta mia moglie.

Scena Ottaua.

HORTENSIO. GOSTANZA
Balìa.

HOR. **A** Hi misera & suenturata me, che consiglio, che partito, che resolutione

ne farà la mia? già il mio ingan-
no è scoperto a Leandro, Et in
quel tempo, & in quel pūto, che
io pensaua che fosse piu occulto,
& quādo meno ci conosco rime-
dio, Com'è possibile, che l'hab-
bia saputo da dianzi in qua, Dio
uoglia, che questa ricoperta del
monastero, non sia quella, che
m'habbia scoperta, Che farò?

Gos. Hortensio, che uol dir, che tu
stai così lamētandoti? & che sei
tardato tanto a tornar' a casa?

HOR. Eh Balia, m'aiuterete a lamen-
tar, & a pianger uoi anchora,
quando saprete, che siamo sco-
perte, & la resolutione, che ha
fatta Leandro.

Gos. Eh, io l'ho saputa appunto, quan-
do l'hai saputa tu, che io era al-
la gelosia quando t'affrontò. Ma
ne piango & mene rattristo tan-
to meno, quanto, che io haueua
antiueduta questa cosa un pez-
zo fa. Si conosceua, che questa
trama non poteua durar lungo
tempo, ma uoi altre giouani,
quando u'entra una frenesia nel
la testa, attendete a mettere'l ca-
po innanzi, & dire, così ha da an-
dare, senza pensare a quel, che

ne possa riuscire.

HOR. Non m'affliggete piu digratia di
quel, che io mi sia, ma pensate
piu tosto a confortarmi, & aiu-
tarmi, come douete, & hauete
fatto sempre.

Gos. I partiti sono scarsi, e'l tempo è
breue, & l'ho ueduto partir con
tanta collera, che melo par tut-
tauia ueder uenire a mandare in
terra questa porta. E per dir' il
uero, n'ha qualche ragione.

HOR. Ohime doue mi ritrouo? che fa-
rò di me? Debbo io scoprimi a
lui? ma questo come lo posso fa-
re? Se io gli scuopro, chi io uera-
mente sia, egli ò non lo crederà,
ò credendolo, hauendomi a uile,
come schiaua riscattata, non si
degnerà d'hauermi, oltre che age-
uolmente potrà credere, come
queste medesime cose ho confide-
rate, & discorse altre uolte; che
hauend'io conuersato in habito
di maschio con ognuno, habbia
fatto con altri quello, che ho fat-
to seco. Se io nō meglio scuopro,
egli uerrà a casa da inimico, met-
terassi a romor tutta la contra-
da, di uenteremo la fauola del po-
polo, & in ogni modo la cosa si
sco-

scoprirà, & forse, con maggior mio dishonore & danno.

Gos. Se tu hauesse considerato, come pur hora ho detto, così bene a' pericoli da principio, come fai adesso, nõ saremmo hora a q̄sto.

HOR. La cosa è qui, & non può tornare indietro, Vediamo se è possibile trouarci rimedio alcuno.

Gos. Il primo rimedio sarà, che ti lieui di qui, & cen'entriamo in casa, accioche, sopraggiugnendoti Leandro nella strada, non ti facesse dispiacere.

HOR. Entriamo, anchor che, forse sarebbe meglio, il restar qui, & dar mi in preda alla sua colera, per cioche, morendo per le sue mani, sarei fuor di tanti trauagli, & morrei contenta.

Scena Nona.

FICCA. NASTAGIO.

Fic. **I**N fine, quand'altri è in qualche piacere, il tempo passa, che tu non ten'auuedi, Sono stato un pezzo a ruzzar da Genia, & non mi c'è parso
star'un

star'un quarto d'hora, uienti uedendo, quand'io esco fuor del-puscio, sento sonar le uentidue hore, so ch'io haurò seruito il padrone nel cosciuolo, Et sai che non mi disse, torna tosto, Lascia gridar'a lui, Buon per me, che porto buone nuoue, che altrimẽti non m'arrischiere a capitar-gli innanzi, che, ancor che gridi per non niente, come sentirà, che Leonida ha da esser la sua, farà com'i fanciullini, che si rachetano, come si mostra lor da poppa.

As. Se i seruidori s'hauer'a pagare secondo che seruono, questo sciaurato del Ficca haurebbe a rifar me, che non mi posso mai uantare d'hauer da lui un seruigio a mia posta. come torna a casa, sto in fantasia di dargli licenza.

C. Oh io sarei stato il buono stro-lago, parti ch'io l'hauesse indouinata, ecco di qua'l padrone che borbotta, & non può essere se nõ per questo conto, meglio è ch'io gli dica questa cosa tosto. Padrone ho trouato colui, & la cosa anderà bene.

As. Il mal'anno che Dio ti dia, pol-
trone,

trone, sciaurato, gaglioffo. è da mandarti in un seruigio, mangiando. Credeuo che tu haueffi rotto'l collo.

FIG. S'io l'haueffi rotto, ci penserei molto bene a tornarui innanzi.

NAS. Maledetta sia l'hora, che tu ci capitasti la prima uolta, che col non esser tu stato in casa a hora di desinare, m'hai rouinato, & sprofodato in terza generatione.

FIG. Quest'è bella, io pensaua d'hauer ui fatto bene, hauendoui risparmiato un pasto, & per seruirui non mi son mai fermo, fin ch'io non l'ho trouato, che nō uoleua tornar'a casa sēz'hauergli parlato, & per q̄sto cōto ho lasciato di desinare, & sono anchor digiuno.

NAS. Questo è'l ben, che tu m'haurai fatto, che se stamane m'hai risparmiato un pasto, questa sera mangerai per tre, ma la non ti uerrà colta, che per parecchi giorni bisognerà, che faccian p̄ fier di mangiar poco, per ristorar quello, c'ha diluuiato lo Scrocca stamane, che ci bastaua una settimana, & tanto piu tocca a patirla a te, che se tu c'eri, la robba non andaua a sacco.

Così

FIG. Così uol'essere, che la patisca il giusto per il peccatore, & che un rompa'l bicchiere, & l'altro lo paghi. Io, che nō uorrei mai ueder lo Scrocca in casa, io, che gli uo'peggio, che a le serpi, io, che u'hò detto mille uolte, ch'è un lupaccio, & che nō ue lo raggirate d'intorno; haurò a patir le pene per lui, che ha mangiato, & sguazzato la sua parte, e la mia. Ma come uoi saprete quel, che m'ha detto Baiocco, ui muterete di pensiero, & metterete la canna in fondo.

NAS. E che ti può hauer detto?

FIG. Se uolete, che io ue lo dica, uo', che mi diate poi la mancia.

NAS. Dillo, che sarà cosa buona, potrebbe essere,

FIG. Promettettemela?

NAS. Sì, hor dimmi, che t'ha detto?

FIG. M'ha detto, che del parentado d'Hortensio nō n'è niente, & che Leonida si da a un uostro amico

NAS. A chi?

FIG. Alla Magnificenza uostra, che buon prò ui faccia, & tanto dice Baiocco.

NAS. Non te lo posso credere, perche poco fa ho parlato con Vliuet-

ta, & non m'ha detto tant'oltre.
FIC. La cosa è com'io u'ho detto, ma quell'Vliuetta non si dee curare, che uoi l'habbiate, però nō u'harà uoluto dare quest'allegrezza, ma io ui so dire, che ella lo sa, & che Baiocco l'ha inteso da lei.

NAS. Guarda inuidiosella; qualche cosa ne deve essere; Infine io mi risoluo d'andare io stesso a trouar'Anselmo, & intender di sua bocca propria come la cosa stia, che chi s'imbocca per man d'altri, tardi si satolla, oltre che non farebbe da persona prudente il creder così a un tratto a parole di seruidori. Ma prima uoglio andar'al barbiere a farmi affettar la barba, & nettare un poco i dēti, e pigliar qualche cosa da far buon fiato; che se la cosa è come tu dici, uo'far la scritta, toccar-le la mano, & in un tratto consumar'il matrimonio.

FIC. Pur che'l matrimonio non consumi uoi.

NAS. So ben'io, come mi sento. Tu uattene in banchi, & di a maestro Lazzaro, che per hoggi non potremo esser'insieme.

FIC. Glie lo dirò.

Il fine del quarto Atto.



ATTO QUINTO.

Scena Prima.

VLIVETTA SOLA.



H sciaurata, oh scontenta, oh meschina a me, doue uò, dou'entro, che questo uecchio non mi troui? che disgratia è stata questa? che ruina m'è uenuta addosso? Quand'io pensaua hauer'acconcio me, e gl'altri, & io ho ruinato me, & loro. Et qualche sarà peggio, nessun m'ha urà compassione, ognun dirà, dalle, dalle. Anselmo si terrà affassinato da me, Leonida dirà, ch'io l'habbia ingannata, & menata alla mazza, Alonso m'accuserà per trascurata, & per dappoca, poi che io nō hò saputo auerdermi di chi è entrato in casa. Tapina a me, ha hauute l'alo questo uecchio? Era pur serrato l'uscio di dietro? non ci era però in casa chi gl'habbia potuto apri

I 3 rea

re? & a quel dinanzi sono stata pur sempre a far la guardia? Infine quanto piu ci penso, tanto piu c'impazzo. Lo uiddi pur'uscir fuore. Ben' il diauolo ce l'ha mandato hoggi, che nò suoi già tornare fin'a notte. Hor' impacciati Vhuetta d'amore? Hor metteteci a contentar giouani? Ecco quel che tu n'hai cauato; hai messo te in disgratia, & loro in pericolo, che Anselmo gli ha sopraggiunti, & gli minaccia con tanta collera, che par, che getti fuoco, & gli potrebbe far mal capitare. Pouerella di Leonida, Et io che farò di me? Hor su mi risoluo d'andar' a casa del S. Alfonso a trouar quel suo compagno, & narrargli'l caso, che ci ripari egli, se può, che io p me uogl'andar' a casa della mia comare, pigliar quelle poche cose, ch'ella ha di mio, & poi andarmene con dio. Oh quelle quattro camice, che son rimaste in casa, come m'escon de gli occhi? massimamente quelle due con la rimbu-
sta nuoua? Hor su ogni cosa in mal'hora.

Scena

Scena Seconda.

ANSELMO. BAIOTTO.

NASTAGIO. ROGÈS.

Ns.

AH poltroni, scelerati, traditori? Parti, che si siano dileguati? Non sene uede nessuno. Tutti due hauranno tenuto mano a questo assassinamento. Pouero, e sventurato Anselmo, Hora hai ben'alogata la tua figliuola. Ecco le belle nozze, che tu hai fatte. Hor hai hauuto il ristoro delle fatiche che hai durate in alluarla. Industriati hora a guadagnar della robba affai per lasciarla ricca, accioche nella tua uecchiaia t'habbia a suergognar così uituperosamente. Nè questa dee esser la prima uolta, ch'el'habbia fatta tale sceleraggine. Non fosse almanco stato meco il cassiere del banco, ch'io haurei pur potuto celarla, & cercar di mandar'innanzi questo parentado. Ahi infelice uecchio, quando pensaua d'hauer'accomodate le cose mie, & uiuermi quietamen-

I 4 te

te questo poco di uita, che mi resta, & io mi ritrouo ne' maggior trauagli, che possano accader' a huomo. Ahime quante calamità ne fa sentire questo uiuere iugamente. Hor ua fidati di fanti? da loro in custodia le tue figliuole? Ecco i guadagni, che io ho fatti, per nō uolerla mettere in un monastero, accioche imparasse a gouernar' una casa, Ma se io non ne pago quella ribalda d'Vliuetta, & quel tristo di Baiocco, Se io nō castigo quel traditor, ch'io ho trouato con la mia figliuola, & lei anchora, che questo sia l'ultimo de' miei giorni.

BAIO. Infine, se ben son' andato un poco lontano, io ho hauuto pur' un bel tempo a dar la berta a quella hortolanina bella, & s'io non era sopraggiunto, barattauamo maceroni a radici.

ANS. Sei qui ribaldo; traditore? a questo modo si fa, eh? Tu anchora, sciaurato, acconsenti a queste poltronerie? Questo è il riguardo, che tu hai all'honor del tuo padrone con fargli questi affassamenti?

BAIO. Che haucte padrone?

Hai

ANS. Hai anchor tanto ardire? lo sai ben tu quel, ch'io ho?

BAIO. Non so niente io, che uengo dalla Certosa per queste cose.

ANS. Chi ti disse, che tu ci andasse? hai da lasciar la casa sola?

BAIO. Vliuetta mi ci mandò, & mi disse, che lei guarderebbe la casa?

ANS. Ahi scelerata? parti ch'ell'abbia saputo ordinar la cosa bene?

BAIO. Che u'ha fatto padrone? hauui forse rubato qualche cosa?

ANS. Dio uolesse, che m'hauesse rubato & tolto ciò che è in casa; ma ella m'ha fatto rubar quello, che non mi si può piu restituire.

BAIO. Oh che cosa ui può hauer fatta?

ANS. Non mi romper piu la testa, uaposa giu coteste cose, ch'io uoglio che tu uada subito al Capitano di Giustitia, che faccia uenir quà la corte.

BAIO. Che io uada per la corte?

ANS. Per la corte si,

BAIO. Oh chi uolete far pigliare, padrone?

ANS. Vna cauezza, che t'appicchi, nō cercar tante cose, ua doue t'ho detto.

BAIO. Io, u'ho.

NAS. In effetto gliè uero quel, che si

I s suol

suol dire, che, chi uole star ben'un giorno, lauisi la testa; mi par'esser tutto rihauuto, & quel barbiere è persona da bene, che si cõtenta di quel, ch'altri gli dà; così fa cesser gl'altri bottegai.

ANS. Io sò, ch'io darò che dire, ma io son risoluto di mādarla per questo uerso.

NAS. Buon'augurio è questo, ch'appūto ueggo Anselmo dinanzi a la sua porta.

ANS. Scelerata figliuola?

NAS. Anselmo buona sera.

ANS. Buona sera, & buon'anno.

NAS. Ti son uenuto a trouar'alla libreria; perche son già molti mesi, ch'io ho hauuto uolontà di far parentado teco, & sai, ch'io te n'ho fatto parlar piu uolte, hora, hauendo io inteso, che hai animo di compiacermi, son qui per saper di tua bocca propria, se è uero quel, che m'è stato detto.

ANS. Appunto m'hai colto adesso in tempera di ragionar di queste cose.

NAS. Oh sai Anselmo, se bene io ho la barba bianca, non son però da esser rifiutato affatto per altri rispetti, & massimamente che del
la

la dote farei a tuo modo.

ANS. Dio uolesse, ch'io te l'hauessi data la prima uolta, che me ne facessi parlare, & che'l parermi tu persona troppo attempata, non m'hauesse fatto star sospeso, che io non mi trouerei negli affanni, doue mi truouo. Nastagio, io non uoglio giuntar nessuno, quando tu sapessi quel, che m'è accaduto, uolendotela io dare, non la uorresti.

NAS. Mi duole inuerità d'ogni tua disgratia; che, farebbele mai scoperta qualche graue infirmità nella persona?

ANS. Ehime, questo sarebbe men male, che ci trouerei forse qualche rimedio.

BAIO. Per mia fe, ch'il padrone ha fatto fattione, ho trouato che egli ha in casa de'prigioni.

NAS. Che cosa è dunque?

ANS. Horsu in ogni modo s'ha da sapere, che già Vliuetta l'harà bandito per tutta Siena, Ho trouato che ella ha fatto poco honore a se, & alla casa mia.

BAIO. Non mi son potuto tener di nō andargli a ueder per un buco. Canchero, so ch'è uscita loro la

uoglia del ruzzare.

NAS. Tu mi dici una gran cosa, m'ha molto ingannato, che io l'haueua per la piu honesta fanciulla di questa città. In somma le donne non si conoscono, s'elle non si prouano.

BAIO. Oh, oh, ecco qua Nastagio, che haueua da esser lo sposo, piglila pur' hora alla sicura, che trouerà rotto'l uado.

NAS. Ma come ti sei accorto di questa cosa?

ANS. Ti dirò'l tutto. Venēdo a casa in fretta col cassiere del banco di Sinolfo ponzi, per ueder certe scritture, feci la uia di dietro, & nel passare uiddi uscir del mio uscio un furfantello, che ueniua a essere stato il giorno a dormir nella stalla & perche quell'uscio suole star sempre serrato, entrammo di li, per ueder s'egli haueua rubato niente, & ci abbattemo a quello, che non mi lascerà mai piu uiuer contento.

NAS. Che, sopraggiugnesti là forse nel fatto?

ANS. Sì, misero a me, ma io gl'ho rinchiusi in quella camera, & son risoluto, per uia della giustitia far'ar-

far'arder lui & lei publicamēte.

NAS. Queste son cose Anselmo, d'andarci col piè del piombo, & massimamēte, che se ella è stata d'accordo, a lui glien'anderà poca pena.

ANS. Poca pena? so che'l Principe ci è rigidissimo in q̄ste cose, & ne fa una grandissima dimostratione.

ROG. Plega a Dycs que yo lleghe a tiempo, que esta mujer me ha eccho tanta priessa, que tiengo miedo, que a esta hora a quel uiejo no le haya echo algun grã desplazer. He a qui lo que es no querrer dar oreja a quien conseja cõ amor, mas yo lo ueo cerca su puorta, quiero uer sy es posible de quietarlo y huelgo-me que no sea sol. S. Anselmo, ho inteso lo strano caso auuentou, & ue n'ho grãdissima compassione, & uorrei poter rimediarci col proprio sangue, ma poi che la cosa è qui, uorrei pregarui, ch'andaste temperatamente, & che consideraste, che i giouani, son giouani, & che fanno senza pēsar piu là, di simil cose.

BAIO. Il padrone non dee uoler piu, ch'io uada, che m'ha ueduto, &
& non

& non m'ha detto niente; me ne uo' ritornar' in casa, se mi uorrà, fa dou'io sono.

Ans. Gentilhuomo, che hauete uoi a intrometterui ne' fatti d'altri, & dar consiglio, doue non sete ricercato farò come mi tornerà bene, & come ricerca un caso così enorme. Andate a fare i fatti uostri.

Rog. Se questa cosa non m'appartenesse, non sarei stato tanto profontuoso, ch'io uen'hauessi mossa parola.

Nas. In che modo appartiene a uoi questo?

Rog. M'appartiene, che questo giouane, ch'egli ha nelle mani, è un gētil'huomo uenuto di Spagna, molto mio.

Ans. Mal può esser gentilhuomo, essendo stato così sfacciato, c'habbia hauuto ardir di far tanta sceleratezza, & in una terra forestiera, senza hauer rispetto alla qualità delle persone; ma sia chi si uoglia, da me non aspetti nè pietà, nè misericordia.

Nas. Non basta a uoi altri l'hauerci tolta la robba, che ci uolete torre l'honore anchora.

Vostri

Rog. Vostra Signoria ha'l torto a ingiuriarci, come fa; perche i danni, c'hauete riceuuti, son nati piu dall'occasion della guerra, che dalla malignità degli huomini; Et quel che un giouane fa, spinto dall'amore, non se gli deo attribuire a sfacciataggine, nè che lo faccia a fin d'ingiuriar'altrui.

Ans. Si l'haurà fatto per honorarmi.

Rog. Signor, di queste cose n'occorron tutto'l giorno, ma la prudenza consiste, poi che sono accadute, nel saper celarle, & accomodarle, doue ci sia modo di poterlo fare; Et io u'offerisco in nome di questo giouane tutte quelle satisfationi, che uoi potiate desiderare.

Ans. L'offesa è tale, che non ricerca altra satisfatione, che la sua uita propria, & il suo sangue uoglio che sia quello, che laui la macchia, che la casa mia ha riceuuto da lui.

Rog. Il far uendetta, è cosa propria del uolgo, ma il rimetter l'ingurie conuien solo a gli animi generosi.

Nas. Del uolgo, è il uendicarsi d'ogni

mi -

minima cosa, ma non è già d'animo generoso il lasciar passar, senza uendetta l'ingiurie segnalate.

Ans. Non mi date piu parole, leuate-miui dinanzi, Ma che indugio a metter'ad effetto quanto ho già deliberato? Baiocco doue sei?

Rog. S. Anselmo, auertite, che in questa caldezza di collera non facciate cosa, di che ui habbiate poi a pentire. Io ui fo intendere, che questo è un gentilhuomo siciliano, di gran portata, & quando cōtra di lui procediate piu in un modo, che in un'altro, potendo procedere d'altra maniera, non m'acherà, chi al tēpo ui farà conoscere, che haurete fatto male.

Nas. Gētilhuomo siciliano? e di qual terra di Sicilia?

Rog. Terra nuoua è la sua patria.

Ans. Non star'a cercar questo, Nastagio, che a me non importa, sia donde si uoglia, che se fosse della costola del Re Carlo, in ogni modo ha da esser gastigato.

Nas. Lasciami un poco domandare; che nuoce l'intendere? Se gliè di Terra nuoua, noi siamo d'una medesima patria. Sapreste di che parentado fosse?

Ho

Rog. Ho molto caro, che siate della medesima patria, perche saputo chi egli sia, ui mouerete forse ad aiutarlo con esso me. Questi è di quei da Mugnana.

Ans. Non gli dar piu parole.

Nas. Habbi un poca di pazienza, Anselmo, per amor mio, che io mi sento tutto commouere. Da Magnana? oh in che modo è capitato qui?

Rog. Ve lo dirò se desiderate saperlo. Essendo questi piccolo, che lactaua, fu rubato da certi Corsari insieme con una sua sorellina, i quali, doppo l'hauer fatta grossa preda nella riuiera di Sicilia, uolendo andar'ad Algieri, furono presi dalle galere di Spagna, & egli insieme con la sua balia uenne in mano d'un gētilhuomo Spagnuolo, chiamato Velasco.

Ans. Che nouelle son queste?

Nas. Seguite di gratia, ch'io sēto aprir mi il cuore, & empirsi di speranza.

Rog. Questo spagnuolo l'alleuò, & nutrì come figlio, & anchor che sapesse, chi egli fosse, hauendogli detto'l tutto la balia innāzi che ella morisse, che si morì in capo di pochi mesi; nondimeno, dubi-

tando

tando di non restarne priuo; non glielo uolse mai scoprire, fin che non uenne a morte noue mesi sono, lasciandolo herede della ualuta di uentimilia scudi. Hora haué dolo egli saputo; morto che fu il S. Velasco, si risoluè d'andar per cercar di suo padre, & per questo era in uiaggio.

Ans. Queste trame, ch'egli ha fatte, non si fanno per uiaggio.

Nas. Oh fortuna, se questo fosse mai il mio figliuolo, ch'io perdei. com'è il suo nome?

Rog. Alonso.

Nas. Ohime, che questo nõ corrisponde. La balia come si chiamaua.

Rog. Giouanna.

Nas. Questo si rincontra pure. Il nome della madre saprestelo?

Rog. Signor si, se ben mi ricordo, intesi dire, che si chiamaua Lucida.

Nas. Questo anchor si confronta. E quel del padre?

Rog. Nastagio.

Ans. Auertisce Nastagio, che questa è una trufferia & una cosa composta; dee saper, che tu hai perduto un figliuolo, & si sarà informato del tuo nome, & di quel della tua moglie, & uorrà ingannar

tutti

tutti due a un tratto.

Nas. Ferma un poco ti prego. Terra nuoua, la casa di Mugnana, tolto da corsari con una sorellina. Giouana la balia, Lucida la madre, Nastagio il padre, questi contrastegni corrispondon tutti, & mal posson uenificar si in alcun'altro, che nel mio figliuolo. Bisogna dunque che costui sia esso. Oh felicissimo Nastagio, se questo è uero.

Rog. Io non sono auuezzo a'ngannar alcuno, & questo che io ho detto, l'ho detto, ricerco da questo gentilhuomo, al qual nõ haueua piu parlato, nè sapeua chi egli fosse.

Nas. Ma ditemi, quanto tempo è; che fu preso?

Rog. Vn diciotto anni.

Nas. Ogni cosa si rincontra, fuor che il nome. Haurebbe egli hauuto mai altro nome, che Alonso?

Rog. Signor si, che egli haueua altro nome, che questo glielo pose il Signor Velasco, accioche, se fosse stato cercato da' uoi, non lo ritrouassero.

Nas. Et che nome era il suo prima?

Rog. Si chiamaua, aspettate non mi souuicene. Oh

Nas. Oh Dio, haurò tãta buona sorte?

Rog. Cinthio si chiama, m'è pur ritornato alla memoria.

Nas. Che altri segni aspetto, che altre certezze uoglio. Et di quella sua sorellina che ne fu? che ne successe?

Rog. Dicon che fu trabalzata, & uenduta quà ne'mari di Toscana, egli meglio ue lo saprà dire.

Nas. Oh figliuola cara, Hauesse almeno uoluto Dio che ella anchora fosse capitata alle mani di questo Velasco, tanto huomo da bene. Anselmo questi è il mio figliuolo, Io mi ti raacomando, lasciamelo andar'a uedere, & abbracciare, ch'io mi sento scoppiar' il cuor per allegrezza, non posso piu stare; oh figliuol mio caro.

Rog. Oh fortuna fauoreuole, oh giorno felice, poiche, hauendoci tolta la fatica del uiaggio, ci hai fatto ritrouar qui il padre del Sig. Alonso, & in quel tempo, che n'habbiam piu di bisogno.

Ans. Tu mi fai marauigliar, Nasti-
gio, a creder cosi a un tratto, che questo sia il tuo figliuolo. Come può esser questo? che tu ti chia-
mi

mi de' Saladori, & costui è di quei da Mugnana?

Baio. Costoro stanno molto quaggiu, mi ci uoglio fermar tanto, ch'io ne uegga il fine.

Nas. Ti dirò, si chiama di quei da Mugnana, perche so bene il nostro cognome uero è de' Saladori, nõ dimeno per rispetto d'una nostra uilla, che è a canto al mare, chiamata Mugnana, doue fu tolto questo mio figliuolo; fiam chiamati comunemente in Sicilia, quei da Mugnana. Hora Anselmo io ti chieggo perdono per lui, & ti prego, che gli uoglia perdonare, & da che la cosa è qui, che tu gli dia la tua figliuola per moglie.

Ans. Anchor che l'ingiuria, che io ho riceuuto, mi desì giusta cagione di uendicarmene, nondimeno, essendo uero quanto io odo; non solo son disposto di compiacerti, ma ringratio Dio, che, da che m'era soprauenuto cosi grãtrauaglio, m'habbia dato il modo insieme col compiacerti, di liberarmene con tanta mia soddisfazione.

Rog. Oh come prudente è stata la uo-
Ara

fra resolutione S. Anselmo, della qual son certo, che ogni giorno resterete piu contento. Oh quãto c'inganniamo qualche uolta a lamentarci dell'auuenimento di cosa, che ci par dannosa, laqual dapoi ci apporta grandissimo contento? Chi haurebbe mai pensato, che di questo pericol, nel qual s'è ritrouato il S. Alonso, ne douesse riuscir' un tãto bene, com'è stato, ch'egli habbia ritrouato suo padre, & hauuto per moglie quella, che ha somamente desiderato? Quanto mi rallegro con uoi S. Nastagio, poi che, se uoi gli sete padre, io per l'antica amicitia, che ho seco, & per esser noi fin da i primi anni alleuati continuamente insieme dal S. Velasco; gli sono come fratello.

Nas. Et io ui terrò sempre per figliuolo, Ma non tardiamo piu, entra mo dentro.

Ans. Dite bene, ch'a me par mill'anni d'abbracciar Cinthio per genero, Et mi contento tanto di questo parentado, che, se io hauessi hauuto ad elegger' un partito a mio modo, non haurei hoggi saputo

puto far migliore electione, Andiamo.

Rog. Hor su poi che ogni cosa è ridotta in allegrezza, uoglio pregarui S. Anselmo, che perdoniate alla uostra fante.

Ans. Di questo anchora mi contento.

Rog. Già che V. S. ne fa questa gratia, m'adiamo qui il uostro seruidor per lei, che è in casa della Piombinese, doue noi alloggiamo.

Ans. Va per essa, Baiocco.

Baio. Io uò. Vedi ue, che facemmo pur qualch'impiastro, & ueramente il mio padron l'ha intesa, che poi, che costui haueua ingabbiato l'uccello, è stato bene, che s'habbia la gabbia anchora.

Scena Terza.

**LEANDRO. VALERIO.
ANSELMO.**

LEA. **D**E' molti partiti, che habbiam pensati per uenire a fin di questa trama, il migliore, & il piu sicuro è, che andiamo a trouar Nastagio, & a lui scopriamo il tutto, con protestargli, che

se non fa, ch'io habbia la mia moglie, o mi chiarisca di questa cosa, io son per pigliar tal risoluzione, che gli dispiacerà. Ingrato Hortensio, così si trattano gli amici? ma dogliasi di me, se ha uédomi tradito, io non ne fo tal uendetta, che sia essemplio a tutti quelli, che sotto nome d'amico ingannano altrui.

VAL. Così par'a me anchora a pensar la bene, che'l uolere andar con arme a casa sua, spezzar la porta, & entrar per forza, à dire il uero, nō era a proposito, perche non siamo in luogo, che ci fosse comportato, & tanto meno, come diceuamo poco fa, che costui è uostro cugino.

LEA. Oltre a questo, può anchor'essere, che quella Polisena, ò per qualche suo interesse ò per altro rispetto, non t'habbia uoluto dire la cosa come la stà.

VAL. Ogni cosa potrebbe essere, ma sapete anchor quel, ch'io ho pensato, che uoi dobbiate fare?

LEA. Che cosa?

VAL. Che quando parlerete a Nastagio, scopriate la prima cosa, chi uoi siate, perche a uoi non importa,

porta, & quando sentirà, che sia te gentilhuomo Saneze, così ricco, & di tal parentado, se pur fosse uero, c'haueffero questa parente, che non lo credo, piu facilmente si disporrà a lasciaruela per moglie sēza alterarsi di quel c'haute fatto, & se Hortensio, com'io tengo per certo, u'ha ingannato si risentirà maggiormēte contra di lui, & u'haurà piu consideratione, se gli date quel gastigo, che ricerca si grande assassinamento.

A. Mi piace, Ma come faremo, se Nastagio, come hora ci ha detto il Ficca, è in casa d'Anselmo per conchiuder nozze, doue sarà un mondo di gente?

AL. Che cos'è, come? anderemo in casa d'Anselmo adesso, gli parleremo in tutti i modi, Che douete uoi curar di turbar o non turbar le nozze d'altri, poi che le uostre uanno in precipitio?

A. Horsu andiamo.

L. Andiamo, ma auertite, se dice di uoler'andare a parlare a Hortensio, d'andar uoi insieme con lui, che non pensassero qualche nuouo impialtro, per ricoprire il tra

dimento fattovi.

LEA. A cotesto haueua pensato io anchorà, hor su ua innanzi & batti la porta.

VAL. Tic, toc, deono esser nella conclusione, non sente alcuno, tic, toc.

ANS. Chi è, che batte? che domādate?

VAL. Sarebbe ci Nastagio Saladori in casa vostra?

ANS. Sì, è.

VAL. Messer Leandro mio padrone desidera dirgli due parole.

ANS. Entrate dentro Leandro, che gli dirò, che uenga a basso.

Scena Quarta.

SCROCCA SOLO.

MAledetto sia questo napolitano, & chi me lo parò mai dinanzi, che per andar'a rendergli i suoi panni nō ho potuto uenir piu tosto a casa d'Anselmo, che non è stato ben di me, da che io trouai Vliuetta nell'Arte della lana tutta spauentata, che fuggia, che pareua, c'haueffe dietro il diauolo, nè fu mai possibile, che mi uolffe dir'altro, se non ch'ogni

ch'ogni cosa era andata a brodetto, io so che per me hoggi dee far la luna, che tutti i miei disegni mi son'andati a trauerfo. come si sarà scoperta questa cosa? frega d'innamorati, & gouerno di fanti, che uenga'l canchero a chi si fida mai di loro, che mettendo due amanti insieme, par loro di metter'un fanciullin nella culla. Se toccaua hauerne la cura a me, non andaua così la cosa, al certo. Ma lasciami andare a trouar'Anselmo, per tastar di che animo egli sia, & ueder s'io potessi riparar'a qualche cosa, & se bene son'intinto in questa trama anch'io, è difficil' cosa, ch'egli lo sappia, & quādo anchora ei n'ha uelle un poco d'odore, mi confido tanto in questa lingua, che'l buono, e'l bello sarò pur'io, & mi risoluo d'entrare, ch'io sento un gran bisbiglio.

Scena Quinta.

BAIOCCO. VLIVETTA.

BAIO.

O

H. uien uia la mia man-
zotta, credi ch'io ti di-
cessi una cosa per un'al-
tra?

VLI. Baiocco uè, non mi tradire; non
farebbe bene intèder' un poco pri-
ma meglio la cosa? & aspettar
che fosse passata quella furia al
Vecchio?

BAIO. Vieni, ti dico, che gliè tutto al-
legro, & t'hà perdonato, & m'ha
mandato a posta a chiamarti, &
bisogna andar' hora, che ci saran-
no da far delle faccende affai.

VLI. Quanto a me, come uedi, haue-
ua fatto fardello delle mie bazzi-
cature, per tornarmene a star co'
miei fratelli al ponte ad Arbia,
& per ista sera, parendomi tardi,
pensaua d'alloggiar' a Pecorile,
hora io uengo sopra di te.

BAIO. Sopra di me uieni, son conten-
to, sconteremo una tacca.

VLI. Lasciamo andar le burle, Leoni-
da mi dourebbe fare una buona
mancia, che sono stata cagione,
ch'ell'habbia hauuto così bel
marito.

BAIO. Tu hai hauuto piu uentura, che
senno, sorellina. Tu mi facesti
uscir di casa, & andar pe' mace-
roni,

ceroni, perche c'entrasse altri a
piantare i porri, eh?

I. Tu hai il torto, lo nò lo feci per
cotesto, & poi, sai, ch'io t'harei
detto il tutto.

IO. Beh Vliuetta, hor ch'i padroni
faranno in tanta allegrezza, nò
uogliamo anchor noi darci un
poco di buon tempo? nò uoliam
far le nozze noi ancora?

I. A dirti il uero, Baiocco, è stata
tanta la paura, ch'io ho hauuta,
chè per parecchi giorni ha urò
uoglia d'altro, che di queste cose.

IO. Eh come tu uedrai un poco ruz-
zar gli sposi, ti risentirai bene
anchor tu.

I. Potrebb'essere, s'io ueggo risen-
tir te.

IO. Io sto sempre risentito a un
modo.

LI. Hor su entriamo, alla proua ne
faremo, ma io ueggo gente, che
esce di casa, andiamo a entrar a
l'uscio dietro, se gliè aperto.

IO. Volentieri, & poco fa lo chiusi
di fuore.

Scena Sesta.

NASTAGIO. LEANDRO.
ALONSO cioè CINTHIO.
VALERIO.

NAS. **I**O ho inteso quanto m'haue
te detto, & sèza metter tem
po in mezzo sarà ben trouar
Hortensio per ueder di medi
car questa cosa.

LEA. Non uorrei leuarui di queste uo
stre allegrezze, le quali, s'io ha
uessi saputo prima, anchor che
ciò mi premea come la propria ui
ta, non sarei mai uenuto a tur
baruele con questa noia.

NAS. A me non è noia alcuna, se non
che sia nato fra uoi, & Horten
sio disparere, che erauate amici
così intrinsechi & tanto piu ha
uendo inteso da uoi, che gliè uo
stro parente, ma rendeteui cer
to, che innanzi ch'io dorma, l'ha
urò trouato, & adesso, adesso uo
glio andar'a ueder se fosse in casa.

LEA. Voglio uenir'in compagnia uo
stra, accioche uoi ui chiariate a
un tratto, s'io sono stato ingan
nato, come u'ho detto.

Questo

NAS. Questo non uoglio già, perche
farebbe poca prudenza la mia il
metterui affrente in questa col
lera così fresca. Volete altro,
ch'io non la piglierò piu per lui,
che per uoi, & haurete la sodi
sation uostra?

LEA. Se io hauessi hauuto animo di
proceder con Hortensio per uia
d'alteratione & di briga, non sa
rei uenuto a trouar uoi, perche
componeste la cosa piaceuolmè
te. Io ui prometto liberamente,
mentre che tratterete questo fat
to, di non offenderlo; però lascia
temi uenire, che è bene, ch'io ci
sia per molti rispetti.

NAS. Horsu poi che uoi pur uolete ue
nire, andiamo, Et uedete, ne stò
sù la uostra parola, como di gen
tilhuomo. Ma di gratia Valerio
chiama là dentro il mio figliuo
lo, che sarà bene, ch'anch'egli ci
sia.

VAL. Io lo chiamo.

LEA. Quanto a me haurò caro, che ci
si troui, perche quanti piu saran
no presenti a questa mia giusti
ficatione, tanto piu mi piacerà,
ma sarà un terlo da'suoi cōrèti.

NAS. Non importa, perche i contenti

K 4

della

della moglie si possono hauere ad ogn' hora.

CIN. Che mi comandate Sig. Padre?

NAS. Voglio che tu uenga meco fin' a casa d' Hortensio per un certo negotio qui di Leandro, & in tanto lo potrai riconoscer come cugino.

CIN. Verrò doue uoi uolete.

NAS. Hor su andiam quà a casa sua.

VAL. Signori, mi par uederlo, ch' appunto esce di casa.

Scena Settima.

HORTENSIO, cioè VIRGINIA.

NASTAGIO. LEANDRO. VALER.

ALONSO. cioè CINTHIO.

SCROCCA.

HOR. **I**nfelice a me, star in casa nò,

il posso, nè sò dou' io mi uada;

Balia, poiche non ci soccorre rimedio per lo scampo

mio, uoglio andar' in luogo, doue Leandro non possa trouarmi.

Darò tempo al tempo. uoi intanto pensate, considerate, porgete

l'orecchio a ogni cosa.

LEA. Affrettiamoci per arriuarlo, innanzi

nanzi che uolti a quella strada, messer Nastagio sarà meglio che lo fermiate.

NAS. Hortensio, che fai? odi un poco.

HOR. Ohime, ecco in tutto la mia ruina. Zio che uolete?

NAS. Che chimere, che girandole son queste, che mi racconta Leandro? belle creanze son le tue, dare occasione a gl'amici di uenir a l'arme teco, Che hai da far con lui di moglie, o non moglie?

HOR. Tutto quel, ch'io ho fatto, l'ho fatto per suo seruigio, ma egli si sdegna troppo in un subito per niente. Udite digratia Leandro due parole, ch'io ui farò rimaner sodisfatto, & al zio non incescherà l'aspettar' un poco.

LEA. Quel, che uolete dire, ditelo qui, ch'io uoglio che sia presente uostro zio anchora, Et la sodisfatione mia è, che mi diate questa mia moglie, se non cercherò d'esser sodisfatto per un uerso, che non ui piacerà.

CIN. Piano S. Leandro.

HOR. Digratia odite due parole, ch'io uoglio chiarirui in tutto di cot'al cosa.

LEA. Io son chiaro affatto, & non occorre,

corre, che per questo, mi tiriate da parte.

HOR. Deh Leandro, se non mi volete ueder ruinato in tutto, se nõ uolete esser cagione della ruina della uostra Celia, udite due parole

VAL. Parti che hora si raccomandadi; bauerà trouata qualche cartafauola per ricoprir quest'assassinamento.

LAE. Non m'hauete anchor'inteso? dico ch'io non uoglio udire.

NAS. Hortensio, non pensar con uelami di finzioni, d'occultare il uero. di la cosa com'ella stà, altrimenti, non solo haurai per capital nimico Leandro, ma me anchora, che non è cosa da persone di casa nostra, il far simili intrighi.

HOR. Ahi Leandro crudele, ben u'accorgerete del uostro errore, quando non sarete piu a tempo. Hor su poi, che la necessitá mi sforza, scopriamo il tutto, Segua quel che uouole, Può andarne altro che la uita? E necessario che uada così.

NAS. Farai molto bene.

VAL. Odi che uoccino pietoso? che dirà hora?

Ma

HOR. Ma ben prego tutti due uoi, da che a tutti due appartiene quel, ch'io dirò; che mi uoliate scusare, & perdonare, Voi Nastagio, come di cosa non commessa da me, Voi Leandro, come di cosa fatta solo per troppo amore.

NAS. Che cosa sarà questa, che possa appartener'a me, Di pure.

HOR. Ohime.

NAS. Che hai di su liberamente.

LIN. Dite S. Hortensio, & non temete di cosa alcuna, essendo io qui.

HOR. Hor su al dire, poi che la necessitá non ha riparo. Colui che uoi tanto tempo hauete tenuto per maschio, & per Hortensio, quel medesimo è femina, & chiamata da uoi Leandro, Celia; quella medesima, che uoi hauete mostrato tanto d'amare, quella, à chi hauete tante uolte parlato, & quella, che io u'ho data per moglie.

NAS. Che gran cosa è questa?

LEA. Che baie, che sogni, sento io?

VAL. Odi spirito diabolico? Oh questa sarebbe bella?

HOR. Io ueramente nacqui femina, & conuersando con uoi domestica m'ete in habito di maschio, m'ac-

K

6

cefi

cesi di maniera di uoi, che mi fu forza, per non morire, non potèdomini scoprir per donna; cercar di darmiui cō quell'inganno

LEA. Ohime che iatendo? come posso crederlo, ohime, che haurei fatto? preso per moglie una mia cugina?

HOR. Non hauete preso cugina alcuna, perche io nō sono, come uoi credete, figlia di M. Caterina, ma un'infelice schiaua comprata da lei.

NAS. Che cose stupende son queste, nō so io stesso, s'io ueglio o sogno. In che modo può esser quel che tu dici?

CIN. Ohime che marauigliose cose si scuoprono hoggi?

HOR. Io ui dirò'l tutto, se'l grand'affanno, ch'io sento, non m'impedirà, il che ben mi crederete, poi che tutto torna in grandissimo mio danno; faccia poi Leandro di me quel, che gli piace, ch'io non haurò cosa piu grata, che finire per le sue mani.

LEA. Le parole di costui mi mettono in maggior laberinto di prima.

NAS. Segue.

HOR. Sappiate, che uenendo Antonio vostro

uostro cugino ad habitar'a Siena, & uolèdo pigliar per moglie M. Caterina, la qual'era nobilissima, se ben con poca dote, le diede ferma intentione, come io sèti j dir piu uolte da lei, quand'ella gli soprauiesse, di lasciarla dōna & madonna di tutto'l suo. Venendo poi egli a morte, ch'ella era grauida di cinque mesi, ordinò, come ben douete sapere, che facendo femina, la sua robba uenisse a uoi, lasciando alla figlia dote ragioneuole, & alla moglie, non altro, che le uesti di lei.

NAS. Tutto sò, che seguì da questo?

HOR. Ella sdegnata, parèdole che g'ha uesse mancato di fede, & essendo donna di grande spirito, si risoluè di uolere in ogni modo goder quella robba, & per condurre a fine questo suo pèfiero, prese per partito d'andarsene a parturire a Portercole, doue, come sapete, Antonio haueua alcune facultà, & per le faccende, che ui faceua, ui tenea casa aperta; accioche partorendo femina, potesse piu commodamente occultarla, & alleuarla per maschio.

Oh

NAS. Oh grande ardir di donna, se ne trouon pur di quelle, che si mettono a far cose, che non ci si metterebbe un'huomo, ben animoso. Et parturì femina?

HOR. Femina. Nè bastò questo alla fortuna, che in capo di sei mesi fece morir quella fanciullina, & uolendo pur M. Caterina superar la sua mala sorte, fece cercar occultamente, & con gran diligenza, & in Portercole, & negli altri luoghi uicini d'un fanciullo di quell'età per supporlo.

NAS. Che esito haurà questa cosa?

HOR. Et doppo il non n'hauer mai trouato alcuno da poterlo ageuolmente, & con segretezza supporre, & hauèdo già tenuta celata la morte della figlia tanto, che non poteua piu nascòderla. Successe, che le fuste Turchesche, cò preda di molt'anime, uennero a fare scala a Portercole; ond'ella, quasi disperata, andò con la sua balia, sola consapeuole del tutto, a ueder di comprarne uno in quelle fuste, & non treuandoui de'piccoli, se non un fanciullino di due anni, & me sua sorella d'intorno a sei mesi con la nostra balia.

Vn

IN. Vn fanciul di due anni, & una faciullina di sei mesi cò la balia?

HOR. Signor si, & nò potèdo pigliar' il fanciullo, per esser d'età molto disuguale dalla sua figlia, si risoluè, spinta dalla necessità, di comprar da que' Corsari me, & alleuarmi per suo figlio, & per maschio, come alleuaua la sua.

IN. Dio m'aiuti. & della Balia che seguì?

HOR. Mi disse, che rimaso su le fuste, & che que' Corsari la menarono con quel fanciullo mio fratello, il qual nò trouaron da uendere. Et M. Caterina finse di comprarmi per una sua parète qui di Siena, & presente ciascuno mi fece accomodare, come, se m'hauesse hauuto a mandare allhora. Et in questo modo sono stata alleuata per maschio, & son uenuta a questa età, nella quale, sforzata dall'estrema affettione uerso Leandro, me gli son data per moglie nel modo c'hauete inteso, posponendo le facultà, & ogn'altro rispetto al grande amore, ch'io gli porto.

LEA. Io stupisco.

HOR. Anzi io molto piu, che quest'habito

bito

bito u'inganni tanto, che dicendoui io d'essere la uostra moglie, non ui risoluiate a credermelo.

CIN. Sign. Padre. Io u'ho detto, ch'io m'era fermo qui per cercar uostra figliuola, & mia sorella, hauendo saputo, ch'ell'era stata uèduta a una gentildonna sanese; hora questo che'l S. Hortensio ha narrato, mi torna a memoria tutti gl'indicij, & tutti i segni, che'l S. Velasco m'haueua dati per rinuenirla, & tutti concorrono in lei. Onde io tengo per certissimo, che questa sia essa.

NAS. Ohime, che dici? potrei io in un giorno medesimo, hauer due allegrezze così grandi?

LEA. Oh uolesse Dio, che questo riuscisse, poi che io haurei preso una moglie così gentile, & non mia parente.

SCR. Questo sposo è uscito di casa molto a un tratto, io non uorrei però che mi scappasse per maglia senza darmi qualche buon'officio in queste sue nozze.

CIN. Fermate, sapreste uoi, come si chiamasse quello, da chi M. Caterina ui comprò?

SCR. Ma eccoli di quà, mi par di uederli

dergli in ragionamenti d'importanza.

OR. Mille uolte me l'ha detto, Dal Corsal Mustafa dalle Gerbe.

IN. Quando ui rubò, sapreste in che tempo fu?

OR. Di maggio nel quarantatre.

IN. Torna benissimo. Ma uoi come hauete tanti nomi? Hortensio, & Celia, sapete qual fosse il uostro proprio?

OR. Hortensio, mi pose nome M. Caterina, che era il medesimo, che hauena posto alla sua figlia; Celia haueua io dato ad intendere; Leandro, che si chiamasse la sua moglie, ma il mio uero, si come m'han detto M. Caterina & la Balia, che poi m'ha allenata, la quale hora è in casa, & ui potrà chiarir meglio d'ogni cosa; è Virginia.

CIN. Oh sorella mia, uoi sete essa ueramente, & io sono il fanciullo uostro fratello, & questo è il Signor nostro padre.

HOR. Oh Dio, com'è possibil questo?

CIN. Così è sorella cara. oh quāto mi rallegro d'hauerui ritrouata in questo tempo, poiche si colma con questo ogni mia felicità.

Che

Che tardate Sig. padre ad abbracciar la vostra figliuola? questa è essa senza dubbio, Et io con agio ui narrerò tutto quello, che il S. Velasco mi disse d'hauer inteso dalla mia balia, che tutto confronta con quel, c'ha detto ella stessa.

Nas. Oh figliuola mia tanto desiderata, Oh giorno felicissimo.

Ver. Oh padre mio.

Lea. Questo è un marauiglioso ritrovamento, certo Valerio, che gli è uero piu che ella non dice, che io conosco hora quell'effigie, & mi marauiglio di non hauerla conosciuta innanzi.

Scr. Che cosa nuoua è questa? che ritrovamenti ho sentiti dentro & fuore, questo certo deue esser un giorno di miracoli.

Nas. Non piu, non piu, andiamo dentro in casa d'Anselmo con seguir con maggior allegrezza le tue nozze Cinthio.

Cin. Sig. Padre, da che Virginia ama tanto Leandro, & che se gli è data per moglie, che non facciamo, che di nuouo si confermino le nozze col consenso uostro?

Nas. Dici benissimo, massimamente essendo

essendo Leandro gentilhuomo sanese, & ricco. Non ui contentate Leandro, che Virginia qui mia figliuola sia uostra cōsorte, con la dote, che uoi stesso uorrete? attribuendo ad amore tutto quello, ch'ella ha fatto?

Lea. Come s'io me ne contento? Che cosa posso io desiderar maggiormente di questa? hauendo io per moglie una, delle rare parti della quale io sono appieno informato? Oh non piu Celia, ma Virginia mia, hor conosco questi occhi, che si fieramente m'accesero, Oh quanto mi terrò hor felice, che ui potrò goder sicuramente.

Vir. Oh Leandro mio, Oh Virginia felice, Ecco che pur doppo tanti trauagli hai conseguito quel che tanto desideraua.

Nas. Hor su andiamo, andiamo in casa. Gran miracolo, gran nouità. Entriamo, che mi par ogn'hora mille anni d'intender minutamente questo fatto, & con piu comodità potremo rallegrarci. Scrocca?

Scr. Amore.

Nas. Vieni, che s'ordini di far duo paia

paia di nozze sfoggiatissime. Entra che ti daremo da spendere, che essendoci soprauenuta tanta roba, si può allargar la mano.

SCR. ASCOLTANTI, non aspettate che usciamo piu fuori, perche faremo occupati intorno a queste nozze, alle quali chiameremo forse il Napolitano per ristorarlo del disagio che hà patito hoggi, anchora che assai ristoro, & contento sia ad un pari suo, il lasciarlo nell'albagia de'suoi uanamenti. Voi tutti non ui ci inuitiamo, perche in così gran numero, ci fate sbigottite. Queste Donne, che non son tante, basterebbe l'animo a gl'INTRONATI di trattarle bene, & se pur con loro si stesse allo stretto, lo comportarebbero uolentieri. Che ne dite uoi Donne? non ne farà altro, eh? Fateci almeno gratia, se la fauola u'è piaciuta, farne segno d'allegrezza, Et accarezate gl'INTRONATI, che uene faranno dell'altre,

A Dio.

IL FINE.

371231

